



Giuseppe Fanfani

DANTE

699

L'INFERNO ILLUSTRATO

MARETTI  
EDITORE

# DANTE 699

L'INFERNO ILLUSTRATO

Illustrazioni  
Giuseppe Fanfani

Testi  
Fabio Migliorati

Crediti fotografici  
Bernardo Ricci

Redazione e Editing  
Manfredi Nicolò Maretta

Progetto Grafico  
Lorenzo Feliciani

© Maretta Editore 2019  
© L'autore 2019

Tutti i diritti riservati.  
Nessuna parte di questo libro può essere  
riprodotta o trasmessa in qualsiasi  
forma o con mezzo elettronico, meccanico  
o altro senza l'autorizzazione scritta  
dei proprietari dei diritti e dell'editore.

ISBN 978-88-9397-021-1

INDICE DEI CONTENUTI

7  
UNO SGUARDO IN PRESTITO  
Introduzione a cura di Fabio Migliorati

29  
L'INFERNO  
La Commedia secondo l'antica vulgata

167  
OPERE  
Giuseppe Fanfani 2014-2019

193  
BIOGRAFIA

DANTE 699

Fabio Migliorati

# **UNO SGUARDO IN PRESTITO**

La pittura infernale di Giuseppe Fanfani

DANTE 699





1930

1930



## CONOSCERE

A 699 anni dalla morte di Dante Alighieri, questo libro rappresenta la versione più compiuta del modo in cui Giuseppe Fanfani, per tutti Beppe, rende omaggio alla Divina Commedia. Così l'artista lavora all'illustrazione del celeberrimo scritto - in cammino, anche lui, nell'onda di un'altrettanto illustre tradizione: dando vita a un binomio arte-letteratura dalla soluzione del proprio essere, insieme, autore e scrittore. E tale condizione si fa precipua e strumentale, perché in questa maniera egli scopre e riscopre di continuo la sua ambivalenza. Il libro tratta la versione iconografica dell'Inferno dantesco, che l'artista realizza mirando all'emozione comunicata non tanto tramite una tecnica figurale curata e minuziosa, quanto contaminando la figura stessa di soluzioni quasi informali, immerse in atmosfere dense, cariche, turbate, stranianti - coltivando spontaneità e immediatezza: sentimenti che si lasciano voluttuosamente trasmettere all'occhio e alla mente di chi osserva.

Quella di Fanfani è una via pittorica della "memoria letteraria" e, come scrisse Manzoni, mostra che "La Storia è una guerra contro il tempo: chiama a nuova vita fatti ed eroi del passato". Fanfani incarna quindi l'attitudine a una soluzione di sintesi analitica: la trattazione linguistica svolge un contenuto letterario che l'artista affronta da anni, ma che dal 2016 risolve diversamente attraverso una pittura prestata all'illustrazione. Tale percorso, infatti, non deve essere frainteso: il lavoro di Giuseppe Fanfani è pittorico, prima di tutto, e non

s'inserisce, ancorché svolgendone la funzione, in quella tipicità interpretativa che costituisce il vero e proprio genere illustrativo.

Dipingere, per Fanfani, è struttura di per sé - e diventa *sentire letterario illustrato* soltanto per ricaduta, specializzazione, scelta secondaria. L'artista opera sul contenuto storico per simpatia, per identità, per empatia; l'Inferno dantesco è da anni il modo più suo di raccontare una storia della letteratura italiana, di calcare il palcoscenico, d'interpretare per essere. Fanfani artista e Fanfani autore. Fanfani in pittura, in teatro, sulla pagina, in tribunale, in politica. E' così che l'uomo racconta raccontandosi, e assume i ruoli che *sente* suoi... per diventare ciò che è.

## ESPRIMERE

Intorno al 2014 ho visto nascere i primi quadri di Beppe che narrano visivamente l'Inferno di Dante Alighieri; due anni dopo, questo corpo di lavori diventava una mostra alla Galleria Civica di Arezzo, a mia cura; oggi, in e con queste pagine si ripercorre quell'esperienza, e le sensazioni di ora, come i ricordi di allora, fanno - forse come mai prima - di tempo tradotto, di vita suggerita, di esistenza dedicata. In quell'occasione, nel saggio in catalogo, scrivevo come "vagano erranti le *Anime prave*, cioè perverse, che, per male, giustamente meritano di non-vivere in eterno. Nella pittura di Beppe, i particolari non devono determinare: volti sbiaditi, celati; dita accennate; capelli sulle spalle o ammassati sulle nuche.





Niente di troppo descrittivo, insomma. La forza è collocata altrove, e la via per gustarla la regalano i piani di lettura. Dipingere, per Giuseppe Fanfani, è massa: però non di materia, bensì d'energia cromatica dispersa sul fondo della veduta, in tagli "dolorosi" che, come squarci sull'ignoto dell'infinito, diffondono per equilibrio terre e cieli e rocce. Poi il tratto: l'artista contorna, «falsifica» come da indole coerentemente artistica; il chiaroscuro non interessa mai troppo: è suggerito, appena declinato come espansione, come *tache* e deriva di quel confine figurale sempre nero.

Nell'opera di Fanfani, il brutto, il difetto irrealistico, la sproporzione, l'uso quasi sadico del colore... tutto ciò diventa bellezza, perché questa in fondo non è vita né storia, ma racconto, mitologia, letteratura fantastica di settecento anni fa - e sarebbe più strano e meno giustificato realizzarla come un presente perfetto, concreto, vero. La realtà del racconto visivo sta tutta nell'impatto emozionale, sentimentale, perfino spirituale. La religiosità di certi momenti diventa quasi liturgia del presente che passa, che scorre via, allude o ricorda. L'artista sceglie, usa, gestisce la piatta materia pittorica quale "alimento culturale" selezionato, addomesticato ma mai impreziosito; la decorazione non è valore aggiunto né perpetrato come sterile addizione, poiché si reitera volontariamente attraverso un fare disciolto e poco controllato. L'approccio alla forma è quasi simbolico, e si mantiene come unità significativa nella misura della storia da cui muove, nel metro del racconto elaborato, assimilato dal tempo con azione narrativa riferita.

La coerenza, dunque, prima dell'indipendenza, dell'originalità, del recupero. E se la *texture* dispone e indica, allora l'atmosfera ristagna, giace greve, respira fino a perdersi in sé e minacciare di svanire".

## SPIEGARE

Nel 2016 scrivevo come nella pittura di Giuseppe Fanfani "quel sopito spirito del ricreare il creato compare e ricompare sempre, emerge e riemerge, sorge e risorge di continuo; si ripresenta come visione artistica del mondo, e lo fa in due forme: la scrittura e la pittura. C'era e c'è tutto Dante; i suoi versi interpretati o recitati, la sua *musica* antica. Ed è ritmica praticata sulla tela o cantata in teatro, però mai dimentica di coadiuvare una gestualità italiana che Giuseppe Fanfani ripropone e ricompono. L'acrilico al posto dell'olio, la sfumatura invece del graffio, lo scorcio e la pausa, la cromia corporale e il ritmo musicale. E sono ancora sufficienti tre colori, quelli di un tempo: rosso, giallo, nero - per una pittura di superficie, di ampiezza, di sterminio del senso comune ritenuto ormai soltanto *cliché*. Il solo suo tabù, forse, si cela dentro, più dentro: lo spessore non conta, non vale, non basta, non colma, non pregna...

Beppe conferma il rifiuto dell'astratto, ma non più del suo principio: per certi versi strizza già l'occhio alla poetica e allo stile dell'informale. Un nero smaltato e piatto ricopre parti di paesaggi alieni. Tutto è spalmato, quando occorre, in tinte forti rosso-sangue che non possono più nascondere certe tracce di vita saturnina,







eroica, mitologicamente vivida, quasi a squarciare un mondo che l'artista conosce ma non accetta, per stemperarne la tolleranza lasciando che sementi di giallo apollineo crescano fino a stupire". Tutta l'opera è caratterizzata da voluta evanescenza, e carezzata con la forza della Storia: è necessità di momenti narrati, ma anche prediletti per risorsa descrittiva e rincorsa concettuale. L'artista non risponde al passato né alla letteratura; egli replica quasi senza farlo - con un lavoro mirato, convinto, adattato alla narrazione e, insieme, autonomo da essa.

## **SENTIRE**

L'artista saggia "il mondo delle cose con intenzioni esortative e inserti morali; l'azione è propositiva, vicina al messaggio, resa in gesti ma non in ruoli, poiché, chiuso nel suo ritrovarsi, si perpetua in un percorso psicologico che è forse elastico afferire. Come verso espressivo rituale, rivelato, quasi magico per tentazione e quasi compiuto per attribuzione di senso, l'artista considera la materia una via per la teatralità - e ne sistema le basi, ne prevede le funzioni, ne prescrive la posa su ambientazioni taglienti per fondi ciechi e massicce figure.

Egli lascia tracce; dissemina indizi; stratifica la sua placida ortografia che è più lessico che sintassi. L'operazione, adatta a forgiare l'identità umana con la forza della storia letteraria, avviene attraverso la "dolce sfida" di un idioma materiale: il segreto è poter e voler redigere il testo scenografico con strumenti

modernamente semiotici, che sanno servire il presente nel soccorso coraggioso del passato. La storia, dunque, definisce i confini dell'opera; dal particolare all'universale. Dalle sembianze della forte, genuina citazione, alle certezze progredite della condivisione. L'intensità, stabilita e definita mediante la luce del sentimento, è affettivamente dichiarata: abbandonata al giudizio nella quiete di un silenzio seppure artificioso, si concede in legami di purissima emozione primordiale.

Sorgono, così, strutture di chiara solidità, che demarcano fino a debordare da loro stesse, a sancire e varcare un limine con quella zona di condivisione, di sapida trama di Tempo e Storia, di passato e presente delle cose inesistenti. Il modo è sospiro, spirito del processo narrativo, procedimento analogico ma liberamente sintetico. Presente, tutto è presente e vero. Come è vero che, proprio per tale concretezza, Giuseppe Fanfani approderà presto - dopo decenni di figura - all'arte informale, a quei linguaggi che non avrebbe mai detto di poter apprezzare e padroneggiare".

## **RICORDARE**

Giuseppe Fanfani supererà dunque questo linguaggio, per apprestarsi alla riduzione formale e alla solitudine della materia che non significa più; non allude, non imita, non descrive. La materia, da adesso, trasmetterà. Ma sarà il futuro a celare, come e quanto il passato ricorda. Sì, perché il passato è per Fanfani la più intima delle dimensioni. Al tempo ci si arrende, dal tempo non ci





G. Gaudin  
xv  
Tre figure studi



si difende. Il tempo spaventa e conforta insieme. Il tempo insegna sempre. Il tempo non smette mai di essere tempo. Giuseppe Fanfani scopre le proprie radici espressive all'inizio di quegli anni Sessanta in cui tutto cambiava e un uomo si poteva sentire artista solo in un "sistema di idee". Ma quelle idee, nel suo caso mai ricalcate né troppo accentuate o ripiegate sulla storia, erano tecniche, eidetiche, certamente logiche, possibili.

Già da bambino disegna come autodidatta. L'educazione classica e umanistica lo forma ma artisticamente non lo aiuta, poiché, come per grandi artisti della sua generazione - Renato Mambor o Piero Gilardi - egli cessa di dipingere con l'esaurirsi del suo ciclo più noto (detto "del dolore"). Erano gli anni dello studio antico: la letteratura, la mitologia, la storia somministravano in lui l'autorevolezza dell'esempio, instillando nel giovane Beppe una forma di cosciente personalità civica. Poi la giurisprudenza... e il clima universitario si fa forse troppo serio per l'impegno creativo; è l'ora della partecipazione sociale che è "presenza pubblica", e presto diverrà da un lato professionale, dall'altro politica. L'impegno comunitario, dunque, contro la genia di una famiglia vicina all'arte e alla letteratura - immersa nella Sansepolcro tracciata da Luca Pacioli, Santi di Tito, Raffaellino del Colle, e inevitabilmente segnata da Piero della Francesca. Forse contrasto o forse stimolo, fatto è che Giuseppe Fanfani abbandona la pittura. E la sua pittura era un linguaggio segnico forte, autentico, semplice ma mai banale; era maniera appassionata, assimilata e rigurgitata su tele di cotone enormi, incastonate fra l'unto e la cera delle cornici antiche.

## DECIDERE

Ristagnava così l'intimo segreto della pittura di Fanfani: prospettive possenti, colori insieme cupi e lucenti che facevano giungere alla percezione della forma e alla concezione di un pensiero. I momenti erano rigorosi, strappati alla Vita più che alla Storia; sì, riferimenti all'esperienza quasi religiosamente vissuta, seppure nell'assenza convinta della citazione. Giuseppe Fanfani trova qui il coraggio di crescere: quella che di solito è la via facile della fuga, è invece per lui una strada irta e scomoda, a curve e buche, finché si ritrova in un presente buio di "artista che non dipinge". Ma come e quanto il poeta che non scrive, la creatività si cela senza svanire, e l'autore diventa la sua opera, la quale si compie nel tramite di un'ibrida metempsicosi, mentre, stanco di tutto - forse perfino di sé - dipinge di tanto in tanto ciò che sente e non quel che accade.

L'astratto non interessa; nell'informe non crede ancora: a lui occorre la tecnica realistica. Deve assaporare con la vista il frutto riconoscibile del proprio sudore concettuale. Il camice logoro, mai secco d'olio di lino; il callo sull'indice; un cavalletto tanto intriso di colore che non pare più di legno; il covo genuino dei pennelli... L'artista vorrebbe saper trasmettere con inconfondibile intensità il suo "conoscere per immagini riconosciute"; e alla fine ci riesce. Trascorso infatti il periodo dei successi in tribunale e degli onori politici, eccolo nello *studio* per compiere quel gesto carissimo a ogni pittore: e tira via con forza il panno bianco che copre l'ultimo quadro (non finito) sul cavalletto.





I. Grunicev

## CRESCERE

Il fare artistico di Giuseppe Fanfani si lascia svelare probabilmente nei prodromi espressivi del riferimento alla pittura italiana europeistica degli anni Quaranta, una pittura liberata grazie alla cultura letteraria, una pittura viva nel *movimento* di *Corrente* fondato da Ernesto Treccani e attivo tra il 1934 e il 1943. C'erano Giulio Carlo Argan, Luigi Comencini, Alberto Lattuada, Salvatore Quasimodo, Elio Vittorini. Tra gli artisti: Renato Birolli, Renato Guttuso, Bruno Cassinari, Aligi Sassu, Giuseppe Migneco, Emilio Vedova. Per *Corrente* venne presa a modello la pittura di tradizione romantica di Delacroix, Van Gogh, Gauguin, Ensor, degli *espressionisti* tedeschi, poi di Picasso. La volontà di *Corrente* era quella di proporre una cultura di forte rinnovamento, con il sostegno di filosofi, poeti, letterati: da Banfi a Ungaretti a Vittorini. I giovani della generazione successiva ai “metafisici” esprimevano la volontà di unirsi alla tradizione europea; ne risultava un'arte accesa di emozionalità e di fervore, un'arte vera per inflessioni linguistiche di tensione germinante, un'arte “più libera di essere avanti”.

Questa libertà è anche quella di Giuseppe Fanfani, che alla fine degli anni Sessanta inizia il suo discorso creativo nel riscoprire la figura, le scelte, le opinioni di Renato Guttuso; poi ridefinisce lo spirito del proprio lavoro, dopo il Duemila, nella necessità di allusioni letterarie; infine lo compie, in questi anni, nell'apertura a uno stile per lui inedito, lo stile informale, in

particolare sulle orme di Alberto Burri. In principio fu il sentimento, poi la storia, ora è la vita: ma sempre con emozione.

Fabio Migliorati

*Arezzo, novembre 2019*

« Nelle pagine precedenti:

*Studio per la barca di Caronte*, 2014-2016, grafite e matita su carta

*Studio per corpi squartati*, 2014-2016, grafite su carta

*Studio per diavoli squartatori*, 2014-2016, grafite su carta

*Studio per Caifas*, 2014-2016, grafite su carta

*Studio di nudo e volto*, 2014-2016, grafite su carta

*Studio per facce di dannati*, 2014-2016, grafite su carta

*Studio per Ulisse e Diomede*, 2014-2016, grafite su carta

*Studio per simoniaci*, 2014-2016, grafite su carta

La Commedia secondo l'antica vulgata

# L'INFERNO

DANTE 699







# CANTO I

Incomincia la Comedia di Dante Alleghieri di Fiorenza, ne la quale tratta de le pene e punimenti de' vizi e de' meriti e premi de le virtù. Comincia il canto primo de la prima parte la quale si chiama Inferno, nel qual l'auttore fa proemio a tutta l'opera.

«  
*L'alba infernale*  
2019  
tecnica mista su tela  
60x70 cm  
Particolare

Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita.	3	Ed una lupa, che di tutte brame sembiava carca ne la sua magrezza, e molte genti fé già viver grame,	51	e ha natura sì malvagia e ria, che mai non empie la bramosa voglia, e dopo 'l pasto ha più fame che pria.	99
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura esta selva selvaggia e aspra e forte che nel pensier rinnova la paura!	6	questa mi porse tanto di gravezza con la paura ch'uscìa di sua vista, ch'io perdei la speranza de l'altezza.	54	Molti son li animali a cui s'ammoglia, e più saranno ancora, infin che 'l veltro verrà, che la farà morir con doglia.	102
Tant'è amara che poco è più morte; ma per trattar del ben ch'ì vi trovai, dirò de l'altre cose ch'ì v' ho scorte.	9	E qual è quei che volentieri acquista, e giugne 'l tempo che perder lo face, che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;	57	Questi non ciberà terra né peltro, ma sapienza, amore e virtute, e sua nazione sarà tra feltro e feltro.	105
Io non so ben ridir com'ì v'intrai, tant'era pien di sonno a quel punto che la verace via abbandonai.	12	tal mi fece la bestia senza pace, che, venendomi 'ncontro, a poco a poco mi ripigheva là dove 'l sol tace.	60	Di quella umile Italia fia salute per cui morì la vergine Cammilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute.	108
Ma poi ch'ì fui al piè d'un colle giunto, là dove terminava quella valle che m'avea di paura il cor compunto,	15	Mentre ch'ì rovinava in basso loco, dinanzi a li occhi mi si fu offerto chì per lungo silenzio parea fioco.	63	Questi la cacerà per ogni villa, fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno, là onde 'nvidia prima dipartilla.	111
guardai in alto e vidi le sue spalle vestite già de' raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle.	18	Quando vidi costui nel gran deserto, "Miserere di me", gridai a lui, "qual che tu sii, od ombra od omo certo!".	66	Ond'io per lo tuo me' penso e discerno che tu mi segui, e io sarò tua guida, e trarrotti di qui per loco eterno;	114
Allor fu la paura un poco queta, che nel lago del cor m'era durata la notte ch'ì passai con tanta pietà.	21	Rispuosemi: "Non omo, omo già fui, e li parenti miei furon lombardi, mantoani per patria ambedui.	69	ove udirai le disperate strida, vedrai li antichi spiriti dolenti, ch'a la seconda morte ciascun grida;	117
E come quei che con lena affannata, uscito fuor del pelago a la riva, si volge a l'acqua perigliosa e guata,	24	Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi, e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.	72	e vederai color che son contenti nel foco, perché speran di venire quando che sia a le beate genti.	120
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva, si volse a retro a rimirar lo passo che non lasciò già mai persona viva.	27	Poeta fui, e cantai di quel giusto figliuol d'Anchise che venne di Troia, poi che 'l superbo Ilión fu combusto.	75	A le quai poi se tu vorrai salire, anima fia a ciò più di me degna: con lei ti lascerò nel mio partire;	123
Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso, ripresi via per la piaggia diserta, sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.	30	Ma tu perché ritorni a tanta noia? perché non sali il dilettoso monte ch'è principio e cagion di tutta gioia?".	78	ché quello imperador che là sù regna, perch'ì fu' ribellante a la sua legge, non vuol che 'n sua città per me si vegna.	126
Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta, una lonza leggera e presta molto, che di pel macolato era coverta;	33	"Or se' tu quel Virgilio e quella fonte che spandi di parlar sì largo fiume?", rispuos'io lui con vergognosa fronte.	81	In tutte parti impera e quivi regge; quivi è la sua città e l'alto seggio: oh felice colui cu' ivi eleggè!".	129
e non mi si partia dinanzi al volto, anzi 'mpediva tanto il mio cammino, ch'ì fui per ritornar più volte vòlto.	36	"O de li altri poeti onore e lume, vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore che m' ha fatto cercar lo tuo volume.	84	E io a lui: "Poeta, io ti richeggio per quello Dio che tu non conoscesti, acciò ch'io fugga questo male e peggio,	132
Temp'era dal principio del mattino, e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle ch'eran con lui quando l'amor divino	39	Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore, tu se' solo colui da cu' io tolsi lo bello stilo che m' ha fatto onore.	87	che tu mi meni là dov'or dicesti, sì ch'io veggia la porta di san Pietro e color cui tu fai cotanto mesti".	135
mosse di prima quelle cose belle; sì ch'a bene sperar m'era cagione di quella fiera a la gaetta pelle	42	Vedi la bestia per cu' io mi volsi; aiutami da lei, famoso saggio, ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi".	90	Allor si mosse, e io li tenni dietro.	
l'ora del tempo e la dolce stagione; ma non sì che paura non mi desse la vista che m'apparve d'un leone.	45	"A te convien tenere altro viaggio", rispuose, poi che lagrimar mi vide, "se vuo' campar d'esto loco selvaggio;	93		
Questi parea che contra me venisse* con la test'alta e con rabbiosa fame, sì che parea che l'aere ne tremesse.	48	ché questa bestia, per la qual tu gride, non lascia altrui passar per la sua via, ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;	96		





G. N. J. J.



# CANTO II

Canto secondo de la prima parte ne la quale fa proemio a la prima cantica cioè a la prima parte di questo libro solamente, e in questo canto tratta l'auttore come trovò Virgilio, il quale il fece sicuro del cammino per le tre donne che di lui aveano cura ne la corte del cielo.

«  
*Lo giorno se n'andava*  
2014-16  
tecnica mista su tela  
100x120 cm

Particolare

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno toglieva li animai che sono in terra da le fatiche loro; e io sol uno	3	Da questa tema acciò che tu ti solve, dirotti perch'io venni e quel ch'io 'ntesi nel primo punto che di te mi dolve.	51	Questa chiese Lucia in suo dimando e disse: - Or ha bisogno il tuo fedele di te, e io a te lo raccomando -.	99
m'apparecchiava a sostener la guerra sì del cammino e sì de la pietate, che ritrarrà la mente che non erra.	6	Io era tra color che son sospesi, e donna mi chiamò beata e bella, tal che di comandare io la richiesi.	54	Lucia, nimica di ciascun crudele, si mosse, e venne al loco dov'ì era, che mi sedea con l'antica Rachele.	102
O muse, o alto ingegno, or m'aiutate; o mente che scrivesti ciò ch'io vidi, qui si parrà la tua nobilitate.	9	Lucevan li occhi suoi più che la stella; e cominciommi a dir soave e piana, con angelica voce, in sua favella:	57	Disse: - Beatrice, loda di Dio vera, ché non soccorri quei che t'amò tanto, ch'uscì per te de la volgare schiera?	105
Io cominciai: "Poeta che mi guidi, guarda la mia virtù s'ell'è possente, prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.	12	"O anima cortese mantoana, di cui la fama ancor nel mondo dura, e durerà quanto 'l mondo lontana,	60	Non odi tu la pieta del suo pianto, non vedi tu la morte che 'l combatte su la fiumana ove 'l mar non ha vanto? -.	108
Tu dici che di Silvio il parente, corruttibile ancora, ad immortale secolo andò, e fu sensibilmente.	15	l'amico mio, e non de la ventura, ne la diserta piaggia è impedito sì nel cammin, che vòlt'è per paura;	63	Al mondo non fur mai persone ratte a far lor pro o a fuggir lor danno, com'io, dopo cotai parole fatte,	111
Però, se l'avversario d'ogne male cortese i fu, pensando l'alto effetto ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale	18	e temo che non sia già sì smarrito, ch'io mi sia tardi al soccorso levata, per quel ch'ì ho di lui nel cielo udito.	66	venni qua giù del mio beato scanno, fidandomi del tuo parlare onesto, ch'onora te e quei ch'udito l' hanno".	114
non pare indegno ad omo d'intelletto; ch'e' fu de l'alma Roma e di suo impero ne l'empireo ciel per padre eletto:	21	Or movi, e con la tua parola ornata e con ciò c' ha mestieri al suo campare, l'aiuta sì ch'ì ne sia consolata.	69	Poscia che m'ebbe ragionato questo, li occhi lucenti lagrimando volse, per che mi fece del venir più presto.	117
la quale e 'l quale, a voler dir lo vero, fu stabilita per lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero.	24	l' son Beatrice che ti faccio andare; vegno del loco ove tornar disio; amor mi mosse, che mi fa parlare.	72	E venni a te così com'ella volse: d'inanzi a quella fiera ti levai che del bel monte il corto andar ti tolse.	120
Per quest'andata onde li dai tu vanto, intese cose che furon cagione di sua vittoria e del papale ammanto.	27	Quando sarò dinanzi al signor mio, di te mi loderò sovente a lui". Tacette allora, e poi comincia' io:	75	Dunque: che è perché, perché restai, perché tanta viltà nel core allette, perché ardire e franchezza non hai,	123
Andovvi poi lo Vas d'elezione, per recarne conforto a quella fede ch'è principio a la via di salvazione.	30	"O donna di virtù sola per cui l'umana spezie eccede ogni contento di quel ciel c' ha minor li cerchi sui,	78	poscia che tai tre donne benedette curan di te ne la corte del cielo, e 'l mio parlar tanto ben ti promette?".	126
Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede? Io non Enèa, io non Paulo sono; me degno a ciò né io né altri 'l crede.	33	tanto m'aggrada il tuo comandamento, che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi; più non t'è uo' ch'aprimi il tuo talento.	81	Quali fioretti dal notturno gelo chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca, si drizzan tutti aperti in loro stelo,	129
Per che, se del venire io m'abbandono, temo che la venuta non sia folle. Se' savio; intendi me' ch'ì non ragiono".	36	Ma dimmi la cagion che non ti guardi de lo scender qua giuso in questo centro de l'ampio loco ove tornar tu ardi".	84	tal mi fec'io di mia virtude stanca, e tanto buono ardire al cor mi corse, ch'ì cominciai come persona franca:	132
E qual è quei che disvuol ciò che volle e per novi pensier cangia proposta, sì che dal cominciar tutto si tolle,	39	"Da che tu vuo' saver cotanto a dentro, dirotti brevemente", mi rispuose, "perch'ì non temo di venir qua entro.	87	"Oh pietosa colei che mi soccorse! e te cortese ch'ubidisti tosto a le vere parole che ti porse!	135
tal mi fec'io 'n quella oscura costa, perché, pensando, consumai la 'mpresa che fu nel cominciar cotanto tosta.	42	Temer si dee di sole quelle cose c' hanno potenza di fare altrui male; de l'altre no, ché non son paurose.	90	Tu m' hai con disiderio il cor disposto sì al venir con le parole tue, ch'ì son tornato nel primo proposto.	138
"S'ì ho ben la parola tua intesa", rispuose del magnanimo quell'ombra, "l'anima tua è da viltade offesa;	45	l' son fatta da Dio, sua mercé, tale, che la vostra miseria non mi tange, né fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.	93	Or va, ch'un sol volere è d'ambidue: tu duca, tu signore e tu maestro". Così li dissi; e poi che mosso fue,	141
la qual molte fiate l'omo ingombra sì che d'onrata impresa lo rivolve, come falso veder bestia quand'ombra.	48	Donna è gentil nel ciel che si compiange di questo 'mpedimento ov'io ti mando, sì che duro giudicio là sù frange.	96	intraì per lo cammino alto e silvestro.	





Francis Bacon



# CANTO III

Canto terzo, nel quale tratta de la porta e de l'entrata de l'inferno e del fiume d'Acheronte, de la pena di coloro che vissero senza opere di fama degne, e come il demonio Caron li trae in sua nave e come elli parlò a l'auttore; e tocca qui questo vizio ne la persona di papa Cilestino.

«  
*Caron dimonio*  
2014–16  
acrilico su tela  
180x250 cm

Particolare

'Per me si va ne la città dolente, per me si va ne l'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente.	3	Fama di loro il mondo esser non lassa; misericordia e giustizia li sdegna: non ragioniam di lor, ma guarda e passa".	51	Quinci fuor quete le lanose gote al nocchier de la livida palude, che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.	99
Giustizia mosse il mio alto fattore; fecemi la divina podestate, la somma sapienza e 'l primo amore.	6	E io, che riguardai, vidi una 'nsegna che girando correva tanto ratta, che d'ogne posa mi pareva indegna;	54	Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude, cangiar colore e dibattero i denti, ratto che 'nteser le parole crude.	102
Dinanzi a me non fuor cose create se non eterne, e io eterna duro. Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate'.	9	e dietro le venìa sì lunga tratta di gente, ch'ì non avrei creduto che morte tanta n'avesse disfatta.	57	Bestemmivano Dio e lor parenti, l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme di lor semenza e di lor nascimenti.	105
Queste parole di colore oscuro vid'io scritte al sommo d'una porta; per ch'io: "Maestro, il senso lor m'è duro".	12	Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, vidi e conobbi l'ombra di colui che fece per viltade il gran rifiuto.	60	Poi si ritrasser tutte quante insieme, forte piangendo, a la riva malvagia ch'attende ciascun uom che Dio non teme.	108
Ed elli a me, come persona accorta: "Qui si convien lasciare ogne sospetto; ogne viltà convien che qui sia morta.	15	Incontanente intesi e certo fui che questa era la setta d'ì cattivi, a Dio spiacenti e a' nemici sui.	63	Caron dimonio, con occhi di bragia loro accennando, tutte le raccoglie; batte col remo qualunque s'adagia.	111
Noi siam venuti al loco ov'ì t' ho detto che tu vedrai le genti dolorose c' hanno perduto il ben de l'intelletto".	18	Questi sciaurati, che mai non fur vivi, erano ignudi e stimolati molto da mosconi e da vespe ch'eran ivi.	66	Come d'autunno si levano le foglie l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo vede a la terra tutte le sue spoglie,	114
E poi che la sua mano a la mia puose con lieto volto, ond'io mi confortai, mi mise dentro a le segrete cose.	21	Elle rigavan lor di sangue il volto, che, mischiato di lagrime, a' lor piedi da fastidiosi vermi era ricolto.	69	similmente il mal seme d'Adamo gittansi di quel lito ad una ad una, per cenni come augel per suo richiamo.	117
Quivi sospiri, pianti e alti guai risonavan per l'aere senza stelle, per ch'io al cominciar ne lagrimai.	24	E poi ch'a riguardar oltre mi diedi, vidi genti a la riva d'un gran fiume; per ch'io dissi: "Maestro, or mi concedi	72	Così sen vanno su per l'onda bruna, e avanti che sien di là discese, anche di qua nuova schiera s'auna.	120
Diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche, e suon di man con elle	27	ch'ì sappia quali sono, e qual costume le fa di trapassar parer sì pronte, com'ì discerno per lo fioco lume".	75	"Figliuol mio", disse 'l maestro cortese, "quelli che muoion ne l'ira di Dio tutti convegnon qui d'ogne paese;	123
facevano un tumulto, il qual s'aggira sempre in quell'aura senza tempo tinta, come la rena quando turbo spira.	30	Ed elli a me: "Le cose ti fier conte quando noi fermerem li nostri passi su la trista riviera d'Acheronte".	78	e pronti sono a trapassar lo rio, ché la divina giustizia li sprona, sì che la tema si volve in disio.	126
E io ch'avea d'error la testa cinta, dissi: "Maestro, che è quel ch'ì odo? e che gent'è che par nel duol sì vinta?".	33	Allor con li occhi vergognosi e bassi, temendo no 'l mio dir li fosse grave, infino al fiume del parlar mi trassi.	81	Quinci non passa mai anima buona; e però, se Caron di te si lagna, ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona".	129
Ed elli a me: "Questo misero modo tegnon l'anime triste di coloro che visser senza 'nfamia e senza lodo.	36	Ed ecco verso noi venir per nave un vecchio, bianco per antico pelo, gridando: "Guai a voi, anime prave!	84	Finito questo, la buia campagna tremò sì forte, che de lo spavento la mente di sudore ancor mi bagna.	132
Mischiate sono a quel cattivo coro de li angeli che non furon ribelli né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.	39	Non isperate mai veder lo cielo: ì vegno per menarvi a l'altra riva ne le tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.	87	La terra lagrimosa diede vento, che balenò una luce vermiglia la qual mi vinse ciascun sentimento;	135
Caccianli i ciel per non esser men belli, né lo profondo inferno li riceve, ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli".	42	E tu che se' costì, anima viva, partiti da cotesti che son morti". Ma poi che vide ch'io non mi partiva,	90	e caddi come l'uom cui sonno piglia.	
E io: "Maestro, che è tanto greve a lor che lamentar li fa sì forte?". Rispuose: "Dicerolti molto breve.	45	disse: "Per altra via, per altri porti verrai a piaggia, non qui, per passare: più lieve legno convien che ti porti".	93		
Questi non hanno speranza di morte, e la lor cieca vita è tanto bassa, che 'nvidiosi son d'ogne altra sorte.	48	E 'l duca lui: "Caron, non ti crucciare: vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare".	96		





Francis Bacon  
1950



# CANTO IV

Canto quarto, nel quale mostra del primo cerchio de l'inferno, luogo detto Limbo, e quivi tratta de la pena de' non battezzati e de' valenti uomini, li quali moriron innanzi l'avenimento di Gesù Cristo e non conobbero debitamente Idio; e come lesù Cristo trasse di questo luogo molte anime.

«  
*Lavinia*  
2014-16  
acrilico su tela  
100x100 cm

Particolare

«  
*Enea*  
2014-16  
acrilico su tela  
100x100 cm

Particolare

Ruppemi l'alto sonno ne la testa un greve truono, sì ch'io mi riscossi come persona ch'è per forza desta;	3	rispuose: "Io era nuovo in questo stato, quando ci vidi venire un possente, con segno di vittoria coronato.	54	Così andammo infino a la lumera, parlando cose che 'l tacere è bello, sì com'era 'l parlar colà dov'era.	105
e l'occhio riposato intorno mossi, dritto levato, e fiso riguardai per conoscer lo loco dov'io fossi.	6	Trasseci l'ombra del primo parente, d'Abèl suo figlio e quella di Noè, di Moïse legista e ubidente;	57	Venimmo al piè d'un nobile castello, sette volte cerchiato d'alte mura, difeso intorno d'un bel fiumicello.	108
Vero è che 'n su la proda mi trovai de la valle d'abisso dolorosa che 'ntrono accoglie d'infiniti guai.	9	Abraàm patriarca e David re, Israèl con lo padre e co' suoi nati e con Rachele, per cui tanto fé,	60	Questo passammo come terra dura; per sette porte intrai con questi savi: giugnemmo in prato di fresca verdura.	111
Oscura e profonda era e nebulosa tanto che, per ficcar lo viso a fondo, io non vi discernea alcuna cosa.	12	e altri molti, e feceli beati. E vo' che sappi che, dinanzi ad essi, spiriti umani non eran salvati".	63	Genti v'eran con occhi tardi e gravi, di grande autorità ne' lor sembianti: parlavan rado, con voci soavi.	114
"Or discendiam qua giù nel cieco mondo", cominciò il poeta tutto smorto. "Io sarò primo, e tu sarai secondo".	15	Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi, ma passavam la selva tuttavia, la selva, dico, di spiriti spessi.	66	Traemmoci così da l'un de' canti, in loco aperto, luminoso e alto, sì che veder si potien tutti quanti.	117
E io, che del color mi fui accorto, dissi: "Come verrò, se tu paventi che suoli al mio dubbiare esser conforto?".	18	Non era lunga ancor la nostra via di qua dal sonno, quand'io vidi un foco ch'emisperio di tenebre vincia.	69	Colà diritto, sopra 'l verde smalto, mi fuor mostrati li spiriti magni, che del vedere in me stesso m'essalto.	120
Ed elli a me: "L'angoscia de le genti che son qua giù, nel viso mi dipigne quella pietà che tu per tema senti.	21	Di lungi n'eravamo ancora un poco, ma non sì ch'io non discernessi in parte ch'orrevol gente possedea quel loco.	72	I' vidi Eletra con molti compagni, tra ' quai conobbi Ettòr ed Enea, Cesare armato con li occhi grifagni.	123
Andiam, ché la via lunga ne sospigne". Così si mise e così mi fé intrare nel primo cerchio che l'abisso cigne.	24	"O tu ch'onori scienzia e arte, questi chi son c' hanno cotanta onranza, che dal modo de li altri li diparte?".	75	Vidi Cammilla e la Pantasilea; da l'altra parte vidi 'l re Latino che con Lavina sua figlia sedea.	126
Quivi, secondo che per ascoltare, non avea pianto mai che di sospiri che l'aura eterna facevan tremare;	27	E quelli a me: "L'onrata nominanza che di lor suona sù ne la tua vita, grazia acquista in ciel che sì li avanza".	78	Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia; e solo, in parte, vidi 'l Saladino.	129
ciò avvenia di duol senza martiri, ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi, d'infanti e di femmine e di viri.	30	Intanto voce fu per me udita: "Onorate l'altissimo poeta; l'ombra sua torna, ch'era dipartita".	81	Poi ch'innalzai un poco più le ciglia, vidi 'l maestro di color che sanno seder tra filosofica famiglia.	132
Lo buon maestro a me: "Tu non dimandi che spiriti son questi che tu vedi? Or vo' che sappi, innanzi che più andi,	33	Poi che la voce fu restata e queta, vidi quattro grand'ombre a noi venire: sembianz'avevan né trista né lieta.	84	Tutti lo miran, tutti onor li fanno: quivi vid'io Socrate e Platone, che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;	135
ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi, non basta, perché non ebber battesimo, ch'è porta de la fede che tu credi;	36	Lo buon maestro cominciò a dire: "Mira colui con quella spada in mano, che vien dinanzi ai tre sì come sire:	87	Democrito che 'l mondo a caso pone, Dïogenès, Anassagora e Tale, Empedoclès, Eraclite e Zenone;	138
e s'e' furon dinanzi al cristianesimo, non adorar debitamente a Dio: e di questi cotai son io medesmo.	39	quelli è Omero poeta sovrano; l'altro è Orazio satiro che vene; Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano.	90	e vidi il buono accoglitòr del quale, Diascoride dico; e vidi Orfeo, Tulio e Lino e Seneca morale;	141
Per tai difetti, non per altro rio, semo perduti, e sol di tanto offesi che senza speme vivemo in disio".	42	Però che ciascun meco si convene nel nome che sonò la voce sola, fannomi onore, e di ciò fanno bene".	93	Euclide geomètra e Tolomeo, Ipocrate, Avicenna e Galieno, Averois che 'l gran commento feo.	144
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi, però che gente di molto valore conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.	45	Così vid'ir' adunar la bella scola di quel segnor de l'altissimo canto che sovra li altri com'aquila vola.	96	Io non posso ritrar di tutti a pieno, però che sì mi caccia il lungo tema, che molte volte al fatto il dir vien meno.	147
"Dimmi, maestro mio, dimmi, signore", comincia' io per volere esser certo di quella fede che vince ogne errore:	48	Da ch'ebber ragionato insieme alquanto, volsersi a me con salutevol cenno, e 'l mio maestro sorrise di tanto;	99	La sesta compagnia in due si scema: per altra via mi mena il savio duca, fuor de la queta, ne l'aura che trema.	150
"uscicci mai alcuno, o per suo merto o per altrui, che poi fosse beato?". E quei che 'ntese il mio parlar covertò,	51	e più d'onore ancora assai mi fenno, ch'e' sì mi fecer de la loro schiera, sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.	102	E vegno in parte ove non è che luca.	







# CANTO V

Canto quinto, nel quale mostra del secondo cerchio de l'inferno, e tratta de la pena del vizio de la lussuria ne la persona di più famosi gentili uomini.

«

*La bufera infernale*  
2014-16  
tecnica mista su tela  
120x100 cm

Particolare

«

*L'abbraccio eterno*  
2014-16  
acrilico su tela  
150x100 cm

Particolare

Così discesi del cerchio primaio  
giù nel secondo, che men loco cinghia  
e tanto più dolor, che punge a guaio. 3

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:  
essamina le colpe ne l'intrata;  
giudica e manda secondo ch'avvinghia. 6

Dico che quando l'anima mal nata  
li vien dinanzi, tutta si confessa;  
e quel conoscitor de le peccata 9

vede qual loco d'inferno è da essa;  
cignesi con la coda tante volte  
quantunque gradi vuol che giù sia messa. 12

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:  
vanno a vicenda ciascuna al giudizio,  
dicono e odono e poi son giù volte. 15

"O tu che vieni al doloroso ospizio",  
disse Minòs a me quando mi vide,  
lasciando l'atto di cotanto officio, 18

"guarda com'entri e di cui tu ti fide;  
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!".  
E l' duca mio a lui: "Perché pur gride?" 21

Non impedir lo suo fatale andare:  
vuolsi così colà dove si puote  
ciò che si vuole, e più non dimandare". 24

Or incomincian le dolenti note  
a farmisi sentire; or son venuto  
là dove molto pianto mi percuote. 27

Io venni in loco d'ogne luce muto,  
che mugghia come fa mar per tempesta,  
se da contrari venti è combattuto. 30

La bufera infernal, che mai non resta,  
mena li spirti con la sua rapina;  
voltando e percotendo li molesta. 33

Quando giungon davanti a la ruina,  
quivi le strida, il compianto, il lamento;  
bestemmian quivi la virtù divina. 36

Intesi ch'a così fatto tormento  
enno dannati i peccator carnali,  
che la ragion sommettono al talento. 39

E come li stornei ne portan l'ali  
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,  
così quel fiato li spiriti mali 42

di qua, di là, di giù, di sù li mena;  
nulla speranza li conforta mai,  
non che di posa, ma di minor pena. 45

E come i gru van cantando lor lai,  
faccendo in aere di sé lunga riga,  
così vid'io venir, traendo guai, 48

ombre portate da la detta briga;  
per ch'i' dissi: "Maestro, chi son quelle  
genti che l'aura nera sì gastiga?". 51

"La prima di color di cui novelle  
tu vuò saper", mi disse quelli allotta,  
"fu imperadrice di molte favelle. 54

A vizio di lussuria fu sì rotta,  
che libito fé licito in sua legge,  
per tòrre il biasmo in che era condotta. 57

Ell'è Semiramìs, di cui si legge  
che succedette a Nino e fu sua sposa:  
tenne la terra che 'l Soldan corregge. 60

L'altra è colei che s'ancise amorosa,  
e ruppe fede al cener di Sicheo;  
poi è Cleopatràs lussuriosa. 63

Elena vedi, per cui tanto reo  
tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,  
che con amore al fine combatteo. 66

Vedi Paris, Tristano"; e più di mille  
ombre mostrommi e nominommi a dito,  
ch'amor di nostra vita dipartille. 69

Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito  
nomar le donne antiche e ' cavalieri,  
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito. 72

l' cominciai: "Poeta, volontieri  
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
e paion sì al vento esser leggeri". 75

Ed elli a me: "Vedrai quando saranno  
più presso a noi; e tu allor li priega  
per quello amor che i mena, ed ei verranno". 78

Sì tosto come il vento a noi li piega,  
mossi la voce: "O anime affannate,  
venite a noi parlar, s'altri nol niega!". 81

Quali colombe dal disio chiamate  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aere, dal voler portate; 84

cotali uscir de la schiera ov'è Dido,  
a noi venendo per l'aere maligno,  
sì forte fu l'affettüoso grido. 87

"O animal grazioso e benigno  
che visitando vai per l'aere perso  
noi che tignemmo il mondo di sanguigno, 90

se fosse amico il re de l'universo,  
noi pregheremmo lui de la tua pace,  
poi c' hai pietà del nostro mal perverso. 93

Di quel che udire e che parlar vi piace,  
noi udiremo e parleremo a voi,  
mentre che 'l vento, come fa, ci tace. 96

Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove 'l Po discende  
per aver pace co' seguaci sui. 99

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende. 102

Amor, ch'à nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona. 105

Amor condusse noi ad una morte.  
Caina attende chi a vita ci spense".  
Queste parole da lor ci fuor porte. 108

Quand'io intesi quell'anime offense,  
china' il viso, e tanto il temni basso,  
fin che 'l poeta mi disse: "Che pense?". 111

Quando rispuosi, cominciai: "Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio  
menò costoro al doloroso passo!". 114

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: "Francesca, i tuoi martiri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio. 117

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedette amore  
che conosceste i dubbiosi disiri?". 120

E quella a me: "Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore. 123

Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
dirò come colui che piange e dice. 126

Noi leggiavamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto. 129

Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse. 132

Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso, 135

la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante". 138

Mentre che l'uno spirito questo disse,  
l'altro piangëa; sì che di pietade  
io venni men così com'io morisse. 141

E caddi come corpo morto cade.







# CANTO VI

Canto sesto, nel quale mostra del terzo cerchio de l'inferno e tratta del punimento del vizio de la gola, e massimamente in persona d'un fiorentino chiamato Ciacco; in confusione di tutt'i buffoni tratta del demonio Cerbero e narra in forma di predicere più cose a divenire a la città di Fiorenza.

«  
*La piovra maledetta*  
2014-16  
acrilico su tela  
120x100 cm

Particolare

Al tornar de la mente, che si chiuse dinanzi a la pietà d'i due cognati, che di trestizia tutto mi confuse,	3	Ed elli a me: "La tua città, ch'è piena d'invidia sì che già trabocca il sacco, seco mi tenne in la vita serena.	51	ciascun rivederà la trista tomba, ripiglierà sua carne e sua figura, udirà quel ch'in eterno rimbomba".	99
novi tormenti e novi tormentati mi veggio intorno, come ch'io mi mova e ch'io mi volga, e come che io guati.	6	Voi Cittadini mi chiamaste Ciacco per la dannosa colpa de la gola, come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.	54	Sì trapassammo per sozza mistura de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti, toccando un poco la vita futura;	102
Io sono al terzo cerchio, de la piovra eterna, maladetta, fredda e greve; regola e qualità mai non l'è nova.	9	E io anima trista non son sola, ché tutte queste a simil pena stanno per simil colpa". E più non fé parola.	57	per ch'io dissi: "Maestro, esti tormenti crescerann'ei dopo la gran sentenza, o fier minori, o saran sì cocenti?".	105
Grandine grossa, acqua tinta e neve per l'aere tenebroso si riversa; pute la terra che questo riceve.	12	Io li rispuosi: "Ciacco, il tuo affanno mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita; ma dimmi, se tu sai, a che verranno	60	Ed elli a me: "Ritorna a tua scienza, che vuol, quanto la cosa è più perfetta, più senta il bene, e così la doglienza.	108
Cerbero, fiera crudele e diversa, con tre gole caninamente latra sovra la gente che quivi è sommersa.	15	li cittadin de la città partita; s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione per che l' ha tanta discordia assalita".	63	Tutto che questa gente maladetta in vera perfezion già mai non vada, di là più che di qua essere aspetta".	111
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra, e 'l ventre largo, e unghiate le mani; graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.	18	E quelli a me: "Dopo lunga tencione verranno al sangue, e la parte selvaggia cacerà l'altra con molta offensione.	66	Noi aggirammo a tondo quella strada, parlando più assai ch'ì non ridico; venimmo al punto dove si digrada:	114
Urlar li fa la pioggia come cani; de l'un de' lati fanno a l'altro schermo; volgonsi spesso i miseri profani.	21	Poi appresso convien che questa caggia infra tre soli, e che l'altra sormonti con la forza di tal che testé piaggia.	69	quivi trovammo Pluto, il gran nemico.	
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, le bocche aperse e mostrocci le sanne; non avea membro che tenesse fermo.	24	Alte terrà lungo tempo le fronti, tenendo l'altra sotto gravi pesi, come che di ciò pianga o che n'aonti.	72		
E 'l duca mio distese le sue spanne, prese la terra, e con piene le pugna la gittò dentro a le bramose canne.	27	Giusti son due, e non vi sono intesi; superbia, invidia e avarizia sono le tre faville c' hanno i cuori accesi".	75		
Qual è quel cane ch'abbaiando agogna, e si racqueta poi che 'l pasto morde, ché solo a divorarlo intende e pugna,	30	Qui puose fine al lagrimabil suono. E io a lui: "Ancor vo' che mi 'nsegni e che di più parlar mi facci dono.	78		
cotai si fecer quelle facce lorde de lo demonio Cerbero, che 'ntrona l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.	33	Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sì degni, Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,	81		
Noi passavam su per l'ombre che adona la greve pioggia, e ponavam le piante sovra lor vanità che par persona.	36	dimmi ove sono e fa ch'io li conosca; ché gran disio mi stringe di sapere se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca".	84		
Elle giacean per terra tutte quante, fuor d'una ch'a seder si levò, ratto ch'ella ci vide passarsi davante.	39	E quelli: "Ei son tra l'anime più nere; diverse colpe giù li grava al fondo: se tanto scendi, là i potrai vedere.	87		
"O tu che se' per questo 'nferno tratto", mi disse, "riconoscimi, se sai: tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto".	42	Ma quando tu sarai nel dolce mondo, priegoti ch'a la mente altrui mi rechi: più non ti dico e più non ti rispondo".	90		
E io a lui: "L'angoscia che tu hai forse ti tira fuor de la mia mente, sì che non par ch'ì ti vedessi mai.	45	Li diritti occhi torse allora in biechi; guardommi un poco e poi chinò la testa: cadde con essa a par de li altri ciechi.	93		
Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente loco se' messo, e hai sì fatta pena, che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente".	48	E 'l duca disse a me: "Più non si desta di qua dal suon de l'angelica tromba, quando verrà la nimica podesta:	96		







# CANTO VII

Canto settimo, dove si dimostra del quarto cerchio de l'inferno e alquanto del quinto; qui pone la pena del peccato de l'avarizia e del vizio de la prodigalità; e del dimonio Pluto; e quello che è fortuna.

«  
*Li due cozzi*  
2014–16  
tecnica mista su tela  
120x100 cm

Particolare

“Pape Satàn, pape Satàn aleppe!”, cominciò Pluto con la voce chiochia; e quel savio gentil, che tutto seppe,	3	E io: “Maestro, tra questi cotali dovre’ io ben riconoscere alcuni che furo immondi di cotesti mali”.	51	Or discendiamo omai a maggior pieta; già ogni stella cade che saliva quand’io mi mossi, e l’ troppo star si vieta”.	99
disse per confortarmi: “Non ti nocchia la tua paura; ché, poder ch’elli abbia, non ci torrà lo scender questa roccia”.	6	Ed elli a me: “Vano pensiero aduni: la sconoscente vita che i fé sozzi, ad ogni conoscenza or li fa bruni.	54	Noi ricidemmo il cerchio a l’altra riva sovr’una fonte che bolle e riversa per un fossato che da lei deriva.	102
Poi si rivolse a quella nfiata labbia, e disse: “Taci, maladetto lupo! consuma dentro te con la tua rabbia.	9	In eterno verranno a li due cozzi: questi resurgeranno del sepulcro col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.	57	L’acqua era buia assai più che persa; e noi, in compagnia de l’onde bige, intrammo giù per una via diversa.	105
Non è senza cagion l’andare al cupo: vuolsi ne l’alto, là dove Michele fé la vendetta del superbo strupo”.	12	Mal dare e mal tener lo mondo pulcro ha tolto loro, e posti a questa zuffa: qual ella sia, parole non ci appulcro.	60	In la palude va c’ ha nome Stige questo tristo ruscel, quand’è disceso al piè de le maligne piagge grige.	108
Quali dal vento le gonfiate vele caggiono avvolte, poi che l’alber fiacca, tal cadde a terra la fiera crudele.	15	Or puoi, figliuol, veder la corta buffa d’i ben che son commessi a la fortuna, per che l’umana gente si rabuffa;	63	E io, che di mirare stava inteso, vidi genti fangose in quel pantano, ignude tutte, con sembiante offeso.	111
Così scendemmo ne la quarta lacca, pigliando più de la dolente ripa che l’ mal de l’universo tutto insacca.	18	ché tutto l’oro ch’è sotto la luna e che già fu, di quest’anime stanche non potrebbe farne posare una”.	66	Queste si percocean non pur con mano, ma con la testa e col petto e coi piedi, troncandosi co’ denti a brano a brano.	114
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa nove travaglie e pene quant’io viddi? e perché nostra colpa si ne scipa?	21	“Maestro mio”, diss’io, “or mi di anche: questa fortuna di che tu mi tocche, che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?”.	69	Lo buon maestro disse: “Figlio, or vedi l’anime di color cui vinse l’ira; e anche vo’ che tu per certo credi	117
Come fa l’onda là sovra Cariddi, che si frange con quella in cui s’intoppa, così convien che qui la gente ridi.	24	E quelli a me: “Oh creature scioche, quanta ignoranza è quella che v’offende! Or vo’ che tu mia sentenza ne ’mbocche.	72	che sotto l’acqua è gente che sospira, e fanno pullular quest’acqua al summo, come l’occhio ti dice, u’ che s’aggira.	120
Qui vid’i gente più ch’altrove troppa, e d’una parte e d’altra, con grand’urli, voltando pesi per forza di poppa.	27	Colui lo cui saver tutto trascende, fece li cieli e diè lor chi conduce sì, ch’ogne parte ad ogni parte splende,	75	Fitti nel limo dicon: “Tristi fummo ne l’aere dolce che dal sol s’allegra, portando dentro accidioso fummo:	123
Percoțeansi ncontro; e poscia pur li si rivolgea ciascun, voltando a retro, gridando: “Perché tieni?” e “Perché burli?”.	30	distribuendo igualmente la luce. Similmente a li splendor mondani ordinò general ministra e duce	78	or ci attristiam ne la belletta negra”. Quest’inno si gorgoglian ne la strozza, ché dir nol posson con parola integra”.	126
Così tornavan per lo cerchio tetro da ogni mano a l’opposito punto, gridandosi anche loro ontoso metro;	33	che permutasse a tempo li ben vani di gente in gente e d’uno in altro sangue, oltre la difension d’i senni umani;	81	Così girammo de la lorda pozza grand’arco, tra la ripa secca e l’ mézzo, con li occhi vòlti a chi del fango ingozza.	129
poi si volgea ciascun, quand’era giunto, per lo suo mezzo cerchio a l’altra giostra. E io, ch’avea lo cor quasi compunto,	36	per ch’una gente impera e l’altra langue, seguendo lo giudicio di costei, che è occulto come in erba l’angue.	84	Venimmo al piè d’una torre al da sezzo.	
dissi: “Maestro mio, or mi dimostra che gente è questa, e se tutti fuor cerci questi cercuti a la sinistra nostra”.	39	Vostro saver non ha contasto a lei: questa provvede, giudica, e persegue suo regno come il loro li altri dèi.	87		
Ed elli a me: “Tutti quanti fuor guerci sì de la mente in la vita primaia, che con misura nullo spendio ferci.	42	Le sue permutazion non hanno triegue: necessità la fa esser veloce; sì spesso vien chi vicenda consegue.	90		
Assai la voce lor chiaro l’abbaia, quando vegnono a’ due punti del cerchio dove colpa contraria li dispaia.	45	Quest’è colei ch’è tanto posta in croce pur da color che le dovrien dar lode, dandole biasmo a torto e mala voce;	93		
Questi fuor cerci, che non han coperchio piloso al capo, e papi e cardinali, in cui usa avarizia il suo soperchio”.	48	ma ella s’è beata e ciò non ode: con l’altre prime creature lieta volve sua spera e beata si gode.	96		







# CANTO VIII

Canto ottavo, ove tratta del quinto cerchio de l'inferno e alquanto del sesto, e de la pena del peccato de l'ira, massimamente in persona d'uno cavaliere fiorentino chiamato messer Filippo Argenti, e del dimonio Flegias e de la palude di Stige e del pervenire a la città d'inferno detta Dite.

«  
*La città infuocata*  
 2019  
 Tecnica mista su tela  
 120x140 cm  
 Particolare

Io dico, seguitando, ch'assai prima che noi fossimo al piè de l'alta torre, li occhi nostri n'andar suso a la cima	3	Quanti si tegnon or là sù gran regi che qui staranno come porci in brago, di sé lasciando orribili dispregi!.	51	“O caro duca mio, che più di sette volte m' hai sicurtà renduta e tratto d'alto periglio che 'ncontra mi stette,	99
per due fiammette che i vedemmo porre, e un'altra da lungi render cenno, tanto ch'a pena il potea l'occhio torre.	6	E io: “Maestro, molto sarei vago di vederlo attuffare in questa broda prima che noi uscissimo del lago”.	54	non mi lasciar”, diss'io, “così disfatto; e se 'l passar più oltre ci è negato, ritroviam l'orme nostre insieme ratto”.	102
E io mi volsi al mar di tutto 'l senno; dissi: “Questo che dice? e che risponde quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?”.	9	Ed elli a me: “Avante che la proda ti si lasci veder, tu sarai sazio: di tal disio convien che tu goda”.	57	E quel signor che lì m'avea menato, mi disse: “Non temer; ché 'l nostro passo non ci può torre alcun: da tal n'è dato.	105
Ed elli a me: “Su per le sucide onde già scorgere puoi quello che s'aspetta, se 'l fummo del pantan nol ti nasconde”.	12	Dopo ciò poco vid'io quello strazio far di costui a le fangose genti, che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.	60	Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso conforta e ciba di speranza buona, ch'i non ti lascerò nel mondo basso”.	108
Corda non pinse mai da sé saetta che sì corresse via per l'aere snella, com'io vidi una nave piccioletta	15	Tutti gridavano: “A Filippo Argenti!; e 'l fiorentino spirito bizzarro in sé medesimo si volvea co' denti.	63	Così sen va, e quivi m'abbandona lo dolce padre, e io rimagno in forse, che sì e no nel capo mi tencionna.	111
venir per l'acqua verso noi in quella, sotto 'l governo d'un sol galeoto, che gridava: “Or se' giunta, anima fella!”.	18	Quivi il lasciammo, che più non ne narro; ma ne l'orecchie mi percosse un duolo, per ch'io avante l'occhio intento sbarro.	66	Udir non potti quello ch'a lor porse; ma ei non stette là con essi guarì, che ciascun dentro a pruova si ricorse.	114
“Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto”, disse lo mio signore, “a questa volta: più non ci avrai che sol passando il loto”.	21	Lo buon maestro disse: “Omài, figliuolo, s'appressa la città c' ha nome Dite, coi gravi cittadin, col grande stuolo”.	69	Chiuser le porte que' nostri avversari nel petto al mio signor, che fuor rimase e rivolsesi a me con passi rari.	117
Qual è colui che grande inganno ascolta che li sia fatto, e poi se ne rammarca, fecesi Flegiàs ne l'ira accolta.	24	E io: “Maestro, già le sue meschite là entro certe ne la valle cerno, vermiglie come se di foco uscite	72	Li occhi a la terra e le ciglia avea rase d'ogne baldanza, e dicea ne' sospiri: “Chi m' ha negate le dolenti case!”.	120
Lo duca mio discese ne la barca, e poi mi fece intrare appresso lui; e sol quand'io fui dentro parve carca.	27	fossero”. Ed ei mi disse: “Il foco eterno ch'entro l'affoca le dimostra rosse, come tu vedi in questo basso inferno”.	75	E a me disse: “Tu, perch'io m'adiri, non sbigottir, ch'io vincerò la prova, qual ch'a la difension dentro s'aggiri.	123
Tosto che 'l duca e io nel legno fui, segando se ne va l'antica prora de l'acqua più che non suol con altrui.	30	Noi pur giugnemmo dentro a l'alte fosse che vallon quella terra sconsolata: le mura mi parean che ferro fosse.	78	Questa lor tracotanza non è nova; ché già l'usaro a men segreta porta, la qual senza serrame ancor si trova.	126
Mentre noi corravam la morta gora, dinanzi mi si fece un pien di fango, e disse: “Chi se' tu che vieni anzi ora?”.	33	Non senza prima far grande aggirata, venimmo in parte dove il nocchier forte “Usciteci”, gridò: “qui è l'intrata”.	81	Sovr'essa vedestù la scritta morta: e già di qua da lei discende l'erta, passando per li cerchi senza scorta,	129
E io a lui: “S'i' vegno, non rimango; ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?”. Rispuose: “Vedi che son un che piango”.	36	Io vidi più di mille in su le porte da ciel piovuti, che stizzosamente dicean: “Chi è costui che senza morte	84	tal che per lui ne fia la terra aperta”.	
E io a lui: “Con piangere e con lutto, spirito maladetto, ti rimani; ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto”.	39	va per lo regno de la morta gente?”. E 'l savio mio maestro fece segno di voler lor parlar segretamente.	87		
Allor distese al legno ambo le mani; per che 'l maestro accorto lo sospinse, dicendo: “Via costà con li altri cani!”.	42	Allor chiusero un poco il gran disdegno e disser: “Vien tu solo, e quei sen vada che si ardito intrò per questo regno.	90		
Lo collo poi con le braccia mi cinse; basciommi 'l volto e disse: “Alma sdegnosa, benedetta colei che 'n te s'incinse!”	45	Sol si ritorni per la folle strada: pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai, che li ha' iscora sì buia contrada”.	93		
Quei fu al mondo persona orgogliosa; bontà non è che sua memoria fregi: così s'è l'ombra sua qui furiosa.	48	Pensa, lettor, se io mi sconfortai nel suon de le parole maladette, ché non credetti ritornarci mai.	96		







# CANTO IX

Canto nono, ove tratta e dimostra de la cittade c'ha nome Dite, la qual si è nel sesto cerchio de l'inferno e vedesi messa la qualità de le pene de li eretici; e dichiara in questo canto Virgilio a Dante una questione, e rendelo sicuro dicendo sé esservi stato dentro altra fiata.

«  
*Le feroci erine*  
2019  
tecnica mista su tela  
100x120 cm

Particolare

Quel color che viltà di fuor mi pinse veggendo il duca mio tornare in volta, più tosto dentro il suo novo ristrinse.	3	Con l'unghie si fendea ciascuna il petto; battensi a palme e gridavan sì alto, ch'ì mi strinsi al poeta per sospetto.	51	Che giova ne le fata dar di cozzo? Cerberò vostro, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo".	99
Attento si fermò com'uom ch'ascolta; ché l'occhio nol potea menare a lunga per l'aere nero e per la nebbia folta.	6	"Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto", dicevan tutte riguardando in giuso; "mal non vengiammo in Tesèo l'assalto".	54	Poi si rivolse per la strada lorda, e non fé motto a noi, ma fé sembante d'omo cui altra cura stringa e morda	102
"Pur a noi converrà vincer la punga", cominciò el, "se non ... Tal ne s'offerse. Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!".	9	"Volgiti 'n dietro e tien lo viso chiuso; ché se 'l Gorgón si mostra e tu 'l vedessi, nulla sarebbe di tornar mai suso".	57	che quella di colui che li è davante; e noi movemmo i piedi inver' la terra, sicuri appresso le parole sante.	105
I' vidi ben sì com'ei ricoperse lo cominciar con l'altro che poi venne, che fur parole a le prime diverse;	12	Così disse 'l maestro; ed elli stessi mi volse, e non si tenne a le mie mani, che con le sue ancor non mi chiudessi.	60	Dentro li 'ntrammo sanz'alcuna guerra; e io, ch'avea di riguardar disio la condizion che tal fortezza serra,	108
ma nondimen paura il suo dir dienne, perch'io traeva la parola tronca forse a peggior sentenza che non tenne.	15	O voi ch'avete li 'ntelletti sani, mirate la dottrina che s'asconde sotto 'l velame de li versi strani.	63	com'io fui dentro, l'occhio intorno invio: e veggio ad ogni man grande campagna, piena di duolo e di tormento rio.	111
"In questo fondo de la trista conca discende mai alcun del primo grado, che sol per pena ha la speranza cionca?".	18	E già venia su per le torbide onde un fracasso d'un suon, pien di spavento, per cui tremavano amendue le sponde,	66	Sì come ad Arli, ove Rodano stagna, sì com'a Pola, presso del Carnaro ch'Italia chiude e suoi termini bagna,	114
Questa question fec'io; e quei "Di rado incontra", mi rispuose, "che di noi faccia il cammino alcun per qual io vado.	21	non altrimenti fatto che d'un vento impetuoso per li avversi ardori, che fier la selva e sanz'alcun rattento	69	fanno i sepulcri tutt'il loco varo, così facevan quivi d'ogne parte, salvo che 'l modo v'era più amaro;	117
Ver è ch'altra fiata qua giù fui, congiurato da quella Eritón cruda che richiamava l'ombre a' corpi sui.	24	li rami schianta, abbatte e porta fori; dinanzi polveroso va superbo, e fa fuggir le fiere e li pastori.	72	ché tra li avelli fiamme erano sparte, per le quali eran sì del tutto accesi, che ferro più non chiede verun'arte.	120
Di poco era di me la carne nuda, ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro, per trarne un spirto del cerchio di Giuda.	27	Li occhi mi sciolse e disse: "Or drizza il nerbo del viso su per quella schiuma antica per indi ove quel fummo è più acerbo".	75	Tutti li lor coperchi eran sospesi, e fuor n'uscivan sì duri lamenti, che ben parean di miseri e d'offesi.	123
Quell'è 'l più basso loco e 'l più oscuro, e 'l più lontan dal ciel che tutto gira: ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.	30	Come le rane innanzi a la nimica biscia per l'acqua si dileguan tutte, fin ch'a la terra ciascuna s'abbica,	78	E io: "Maestro, quai son quelle genti che, seppellite dentro da quell'arche, si fan sentir coi sospiri dolenti?".	126
Questa palude che 'l gran puzzo spira cigne dintorno la città dolente, u' non potemo intrare omai sanz'ira".	33	vid'io più di mille anime distrutte fuggir così dinanzi ad un ch'al passo passava Stige con le piante asciutte.	81	E quelli a me: "Qui son li eresiarche con lor seguaci, d'ogne setta, e molto più che non credi son le tombe carche.	129
E altro disse, ma non l' ho a mente; però che l'occhio m'avea tutto tratto ver' l'alta torre a la cima rovente,	36	Dal volto removea quell'aere grasso, menando la sinistra innanzi spesso; e sol di quell'angoscia pareo lasso.	84	Simile qui con simile è sepolto, e i monumenti son più e men caldi". E poi ch'a la man destra si fu volto,	132
dove in un punto furon dritte ratto tre furie infernal di sangue tinte, che membra feminine avieno e atto,	39	Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo, e volsimi al maestro; e quei fé segno ch'ì stessi queto ed inchinassi ad esso.	87	passammo tra i martiri e li alti spaldi.	
e con idre verdissime eran cinte; serpentelli e ceraste avien per crine, onde le fiere tempie erano avvinte.	42	Ahi quanto mi pareo pien di disdegno! Venne a la porta e con una verghetta l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.	90		
E quei, che ben conobbe le meschine de la regina de l'eterno pianto, "Guarda", mi disse, "le feroci Erine.	45	"O cacciati del ciel, gente dispetta", cominciò elli in su l'orribil soglia, "ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?"	93		
Quest'è Megera dal sinistro canto; quella che piange dal destro è Aletto; Tesifón è nel mezzo"; e tacque a tanto.	48	Perché recalcitrare a quella voglia a cui non puote il fin mai esser mozzo, e che più volte v' ha cresciuta doglia?"	96		





1889  
K. van Gogh



# CANTO X

Canto decimo, ove tratta del sesto cerchio de l'inferno e de la pena de li eretici, e in forma d'indovinare in persona di messer Farinata predice molte cose e di quelle che avvennero a Dante, e solve una questione.

«  
*Cavalcante de' Cavalcanti*  
2014-16  
acrilico su tela  
100x120 cm  
Particolare

Ora sen va per un secreto calle, tra 'l muro de la terra e li martìri, lo mio maestro, e io dopo le spalle.	3	“S’ei fur cacciati, ei tornar d’ogne parte”, rispuos’io lui, “l’una e l’altra fiata; ma i vostri non appreser ben quell’arte”.	51	El par che voi veggiate, se ben odo, dinanzi quel che ‘l tempo seco adduce, e nel presente tenete altro modo”.	99
“O virtù somma, che per li empì giri mi volvi”, cominciai. “com’ a te piace, parlami, e sodisfammi a’ miei disiri.	6	Allor surse a la vista scoperchiata un’ombra, lungo questa, infino al mento: credo che s’era in ginocchie levata.	54	“Noi veggiam, come quei c’ ha mala luce, le cose”, disse, “che ne son lontano; cotanto ancor ne splende il sommo duce.	102
La gente che per li sepolcri giace potrebbe veder? già son levati tutt’i coperchi, e nessun guardia face”.	9	Dintorno mi guardò, come talento avesse di veder s’altri era meco; e poi che ‘l sospieciar fu tutto spento,	57	Quando s’appressano o son, tutto è vano nostro intelletto; e s’altri non ci apporta, nulla sapem di vostro stato umano.	105
E quelli a me: “Tutti saran serrati quando di Iosafat qui torneranno coi corpi che là sù hanno lasciati.	12	piangendo disse: “Se per questo cieco carcere vai per altezza d’ingegno, mio figlio ov’è? e perché non è teco?”.	60	Però comprender puoi che tutta morta fia nostra conoscenza da quel punto che del futuro fia chiusa la porta”.	108
Suo cimitero da questa parte hanno con Epicuro tutti suoi seguaci, che l’anima col corpo morta fanno.	15	E io a lui: “Da me stesso non vegno: colui ch’attende là, per qui mi mena forse cui Guido vostro ebbe a disdegno”.	63	Allor, come di mia colpa compunto, dissi: “Or direte dunque a quel caduto che ‘l suo nato è co’ vivi ancor congiunto;	111
Però a la dimanda che mi faci quinc’entro satisfatto sarà tosto, e al disio ancor che tu mi taci”.	18	Le sue parole e ‘l modo de la pena m’avean di costui già letto il nome; però fu la risposta così piena.	66	e s’i’ fui, dianzi, a la risposta muto, fate i saper che ‘l fei perché pensava già ne l’error che m’avete soluto”.	114
E io: “Buon duca, non tegno riposto a te mio cuor se non per dicer poco, e tu m’ hai non pur mo a ciò disposto”.	21	Di subito drizzato gridò: “Come? dicesti “elli ebbe”? non viv’elli ancora? non fiere li occhi suoi lo dolce lume?”.	69	E già ‘l maestro mio mi richiamava; per ch’i’ pregai lo spirto più avaccio che mi dicesse chi con lu’ istava.	117
“O Tosco che per la città del foco vivo ten vai così parlando onesto, piacciati di restare in questo loco.	24	Quando s’accorse d’alcuna dimora ch’io facèa dinanzi a la risposta, supin ricadde e più non parve fora.	72	Dissemi: “Qui con più di mille giaccio: qua dentro è ‘l secondo Federico e ‘l Cardinale; e de li altri mi taccio”.	120
La tua loquela ti fa manifesto di quella nobil patria natio, a la qual forse fui troppo molesto”.	27	Ma quell’altro magnanimo, a cui posta restato m’era, non mutò aspetto, né mosse collo, né piegò sua costa;	75	Indi s’ascose; e io inver’ l’antico poeta volsi i passi, ripensando a quel parlar che mi pareva nemico.	123
Subitamente questo suono uscìo d’una de l’arche; però m’accostai, temendo, un poco più al duca mio.	30	e sé continuiando al primo detto, “S’elli han quell’arte”, disse, “male appresa, ciò mi tormenta più che questo letto.	78	Elli si mosse; e poi, così andando, mi disse: “Perché se’ tu sì smarrito?”. E io li sodisfecì al suo dimando.	126
Ed el mi disse: “Volgiti! Che fai? Vedi là Farinata che s’è dritto: da la cintola in sù tutto ‘l vedrai”.	33	Ma non cinquanta volte fia raccesa la faccia de la donna che qui regge, che tu saprai quanto quell’arte pesa.	81	“La mente tua conservi quel ch’udito hai contra te”, mi comandò quel saggio; “e ora attendi qui”, e drizzò ‘l dito:	129
Io avea già il mio viso nel suo fitto; ed el s’ergea col petto e con la fronte com’avesse INFERNO a gran dispetto.	36	E se tu mai nel dolce mondo regge, dimmi: perché quel popolo è sì empio incontr’a’ miei in ciascuna sua legge?”.	84	“quando sarai dinanzi al dolce raggio di quella il cui bell’occhio tutto vede, da lei saprai di tua vita il viaggio”.	132
E l’animose man del duca e pronte mi pinser tra le sepulture a lui, dicendo: “Le parole tue sien conte”.	39	Ond’io a lui: “Lo strazio e ‘l grande scempio che fece l’Arbia colorata in rosso, tal orazion fa far nel nostro tempio”.	87	Appresso mosse a man sinistra il piede: lasciammo il muro e gimmo inver’ lo mezzo per un sentier ch’a una valle fiede,	135
Com’io al piè de la sua tomba fui, guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso, mi dimandò: “Chi fuor li maggior tui?”.	42	Poi ch’ebbe sospirando il capo mosso, “A ciò non fu’ io sol”, disse, “né certo sanza cagion con li altri sarei mosso.	90	che ‘nfin là sù facea spiacer suo lezzo.	
Io ch’era d’ubidir disideroso, non gliel celai, ma tutto gliel’apersi; ond’ei levò le ciglia un poco in suso;	45	Ma fu’ io solo, là dove sofferto fu per ciascun di torre via Fiorenza, colui che la difesi a viso aperto”.	93		
poi disse: “Fieramente furo avversi a me e a miei primi e a mia parte, sì che per due fiata li dispersi”.	48	“Deh, se riposi mai vostra semenza”, prega’ io lui, “solvete mi quel nodo che qui ha ‘nviluppata mia sentenza.	96		







# CANTO XI

Canto undecimo, nel quale tratta de' tre cerchi disotto d'inferno, e distingue de le genti che dentro vi sono punite, e che quivi più che altrove; e solve una questione.

«  
*La tomba infuocata*  
2019  
acrilico su tela  
100x120 cm

Particolare

In su l'estremità d'un'alta ripa che facevan gran pietre rotte in cerchio, venimmo sopra più crudele stipa;	3	e però lo minor giron suggella del segno suo e Soddoma e Caorsa e chi, spregiando Dio col cor, favella.	51	“Filosofia”, mi disse, “a chi la 'ntende, nota, non pure in una sola parte, come natura lo suo corso prende	99
e quivi, per l'orribile soperchio del puzzo che 'l profondo abisso gitta, ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio	6	La frode, ond'ogne coscienza è morsa, può l'omo usare in colui che 'n lui fida e in quel che fidanza non imborsa.	54	dal divino 'ntelletto e da sua arte; e se tu ben la tua Fisica note, tu troverai, non dopo molte carte,	102
d'un grand'avello, ov'io vidi una scritta che dicea: 'Anastasio papa guardo, lo qual trasse Fotin de la via dritta'.	9	Questo modo di retro par ch'incida pur lo vinco d'amor che fa natura; onde nel cerchio secondo s'annida	57	che l'arte vostra quella, quanto pote, segue, come 'l maestro fa 'l discente; sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote.	105
“Lo nostro scender conviene esser tardo, sì che s'ausi un poco in prima il senso al tristo fiato; e poi no i fia riguardo”.	12	ipocresia, lusinghe e chi affattura, falsità, ladroneccio e simonia, ruffian, baratti e simile lordura.	60	Da queste due, se tu ti rechi a mente lo Genesi dal principio, convene prender sua vita e avanzar la gente;	108
Così 'l maestro; e io “Alcun compenso”, dissi lui, “trova che 'l tempo non passi perduto”. Ed elli: “Vedi ch'a ciò penso”.	15	Per l'altro modo quell'amor s'oblia che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto, di che la fede spezial si cria;	63	e perché l'usuriere altra via tene, per sé natura e per la sua seguace dispregia, poi ch'in altro pon la spene.	111
“Figliuol mio, dentro da cotesti sassi”, cominciò poi a dir, “son tre cerchietti di grado in grado, come que' che lassì.	18	onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto de l'universo in su che Dite siede, qualunque trade in eterno è consunto”.	66	Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace; ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta, e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,	114
Tutti son pien di spirti maladetti; ma perché poi ti basti pur la vista, intendi come e perché son costretti.	21	E io: “Maestro, assai chiara procede la tua ragione, e assai ben distingue questo baràtro e 'l popol ch'e' possiede.	69	e 'l balzo via là oltra si dismonta”.	
D'ogne malizia, ch'odio in cielo acquista, ingiuria è 'l fine, ed ogne fin cotale o con forza o con frode altrui contrista.	24	Ma dimmi: quei de la palude pingue, che mena il vento, e che batte la pioggia, e che s'incontran con sì aspre lingue,	72		
Ma perché frode è de l'uom proprio male, più spiace a Dio; e però stan di sotto li frodolenti, e più dolor li assale.	27	perché non dentro da la città roggia sono ei puniti, se Dio li ha in ira? e se non li ha, perché sono a tal foggia?”.	75		
Di violenti il primo cerchio è tutto; ma perché si fa forza a tre persone, in tre gironi è distinto e costrutto.	30	Ed elli a me “Perché tanto delira”, disse, “lo 'ngegno tuo da quel che sòle? o ver la mente dove altrove mira?”.	78		
A Dio, a sé, al prossimo si pòne far forza, dico in loro e in lor cose, come udirai con aperta ragione.	33	Non ti rimembra di quelle parole con le quai la tua Etica pertratta le tre disposizion che 'l ciel non vole,	81		
Morte per forza e ferute dogliose nel prossimo si danno, e nel suo avere ruine, incendi e tollette dannose;	36	incontenenza, malizia e la matta bestialitate? e come incontenenza men Dio offende e men biasimo accatta?”.	84		
onde omicide e ciascun che mal fiere, guastatori e predon, tutti tormenta lo giron primo per diverse schiere.	39	Se tu riguardi ben questa sentenza, e rechiti a la mente chi son quelli che sù di fuor sostegnon penitenza,	87		
Puote omo avere in sé man violenta e ne' suoi beni; e però nel secondo giron convien che senza pro si penta	42	tu vedrai ben perché da questi felli sien dipartiti, e perché men crucciata la divina vendetta li martelli”.	90		
qualunque priva sé del vostro mondo, biscazza e fonde la sua facultade, e piange là dov'esser de' giocondo.	45	“O sol che sani ogne vista turbata, tu mi contenti sì quando tu solvi, che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.	93		
Puossi far forza ne la deitàde, col cor negando e bestemmiano quella, e spregiando natura e sua bontade;	48	Ancora in dietro un poco ti rivolvi”, diss'io, “là dove di' ch'usura offende la divina bontade, e 'l groppo solvi”.	96		







# CANTO XII

Canto XII, ove tratta del discendimento nel settimo cerchio d'inferno, e de le pene di quelli che fecero forza in persona de' tiranni, e qui tratta di Minotauro e del fiume del sangue, e come per uno centauro furono scorti e guidati sicuri oltre il fiume.

«  
*La riviera sanguigna*  
 2014-16  
 acrilico su tela  
 200x200 cm

Particolare

Era lo loco ov'a scender la riva venimmo, alpestro e, per quel che v'er'anco, tal, ch'ogne vista ne sarebbe schiva.	3	Oh cieca cupidigia e ira folle, che sì ci sproni ne la vita corta, e ne l'eterna poi sì mal c'immolle!	51	Chirón si volse in su la destra poppa, e disse a Nesso: "Torna, e sì li guida, e fa cansar s'altra schiera v'intoppa".	99
Qual è quella ruina che nel fianco di qua da Trento l'Adice percosse, o per tremoto o per sostegno manco,	6	Io vidi un'ampia fossa in arco torta, come quella che tutto 'l piano abbraccia, secondo ch'avea detto la mia scorta;	54	Or ci movemmo con la scorta fida lungo la proda del bollor vermiglio, dove i bolliti facieno alte strida.	102
che da cima del monte, onde si mosse, al piano è sì la roccia discoscesa, ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse:	9	e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia corrien centauri, armati di saette, come solien nel mondo andare a caccia.	57	Io vidi gente sotto infino al ciglio; e 'l gran centauro disse: "E' son tiranni che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.	105
cotal di quel burrato era la scesa; e 'n su la punta de la rotta lacca l'infamia di Creti era distesa	12	Veggendoci calar, ciascun ristette, e de la schiera tre si dipartiro con archi e asticciuole prima elette;	60	Quivi si piangon li spietati danni; quivi è Alessandro, e Dìonisio fero che fé Cicilia aver dolorosi anni.	108
che fu concetta ne la falsa vacca; e quando vide noi, sé stesso morse, sì come quei cui l'ira dentro fiacca.	15	e l'un gridò da lungi: "A qual martiro venite voi che scendete la costa? Ditel costinci; se non, l'arco tiro".	63	E quella fronte c' ha 'l pel così nero, è Azzolino; e quell'altro ch'è biondo, è Opizzo da Esti, il qual per vero	111
Lo savio mio inver' lui gridò: "Forse tu credi che qui sia 'l duca d'Atene, che sù nel mondo la morte ti porse?"	18	Lo mio maestro disse: "La risposta farem noi a Chirón costà di presso: mal fu la voglia tua sempre sì tosta".	66	fu spento dal figliastro sù nel mondo". Allor mi volsi al poeta, e quei disse: "Questi ti sia or primo, e io secondo".	114
Pàrtiti, bestia, ché questi non vene ammaestrato da la tua sorella, ma vassi per veder le vostre pene".	21	Poi mi tentò, e disse: "Quelli è Nesso, che morì per la bella Deianira, e fé di sé la vendetta elli stesso.	69	Poco più oltre il centauro s'affisse sovr'una gente che 'nfino a la gola parea che di quel bulicame uscisse.	117
Qual è quel toro che si slaccia in quella c' ha ricevuto già 'l colpo mortale, che gir non sa, ma qua e là saltella,	24	E quel di mezzo, ch'al petto si mira, è il gran Chirón, il qual nodrì Achille; quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.	72	Mostrocci un'ombra da l'un canto sola, dicendo: "Colui fesse in grembo a Dio lo cor che 'n su Tamisi ancor si cola".	120
vid'io lo Minotauro far cotale; e quello accorto gridò: "Corri al varco; mentre ch'e' 'nfuria, è buon che tu ti cale".	27	Dintorno al fosso vanno a mille a mille, saettando qual anima si svelle del sangue più che sua colpa sortille".	75	Poi vidi gente che di fuor del rio tenean la testa e ancor tutto 'l casso; e di costoro assai riconobb'io.	123
Così prendemmo via giù per lo scarco di quelle pietre, che spesso moviensi sotto i miei piedi per lo novo carco.	30	Noi ci appressammo a quelle fiere isnelle: Chirón prese uno strale, e con la cocca fece la barba in dietro a le mascelle.	78	Così a più a più si faceva basso quel sangue, sì che cocea pur li piedi; e quindi fu del fosso il nostro passo.	126
Io già pensando; e quei disse: "Tu pensi forse a questa ruina, ch'è guardata da quell'ira bestial ch'ì ora spensi.	33	Quando s'ebbe scoperta la gran bocca, disse a' compagni: "Siete voi accorti che quel di retro move ciò ch'el tocca?"	81	"Sì come tu da questa parte vedi lo bulicame che sempre si scema", disse 'l centauro, "voglio che tu credi	129
Or vo' che sappi che l'altra fiata ch'ì discesi qua giù nel basso inferno, questa roccia non era ancor cascata.	36	Così non soglion far li piè d'i morti". E 'l mio buon duca, che già li er'al petto, dove le due nature son consorti,	84	che da quest'altra a più a più giù prema lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge ove la tirannia convien che gema.	132
Ma certo poco pria, se ben discerno, che venisse colui che la gran preda levò a Dite del cerchio superno,	39	rispuose: "Ben è vivo, e sì soletto mostrar li mi convien la valle buia; necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.	87	La divina giustizia di qua punge quell'Attila che fu flagello in terra, e Pirro e Sesto; e in eterno munge	135
da tutte parti l'alta valle feda tremò sì, ch'ì pensai che l'universo sentisse amor, per lo qual è chi creda	42	Tal si partì da cantare alleluia che mi commise quest'ufficio novo: non è ladron, né io anima fuia.	90	le lagrime, che col bollor diserra, a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo, che fecero a le strade tanta guerra".	138
più volte il mondo in caòsso converso; e in quel punto questa vecchia roccia, qui e altrove, tal fece riverso.	45	Ma per quella virtù per cu' io movo li passi miei per sì selvaggia strada, danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,	93	Poi si rivolse e ripassossi 'l guazzo.	
Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia la riviera del sangue in la qual bolle qual che per violenza in altrui nocchia".	48	e che ne mostri là dove si guada, e che porti costui in su la groppa, ché non è spirito che per l'aere vada".	96		







# CANTO XIII

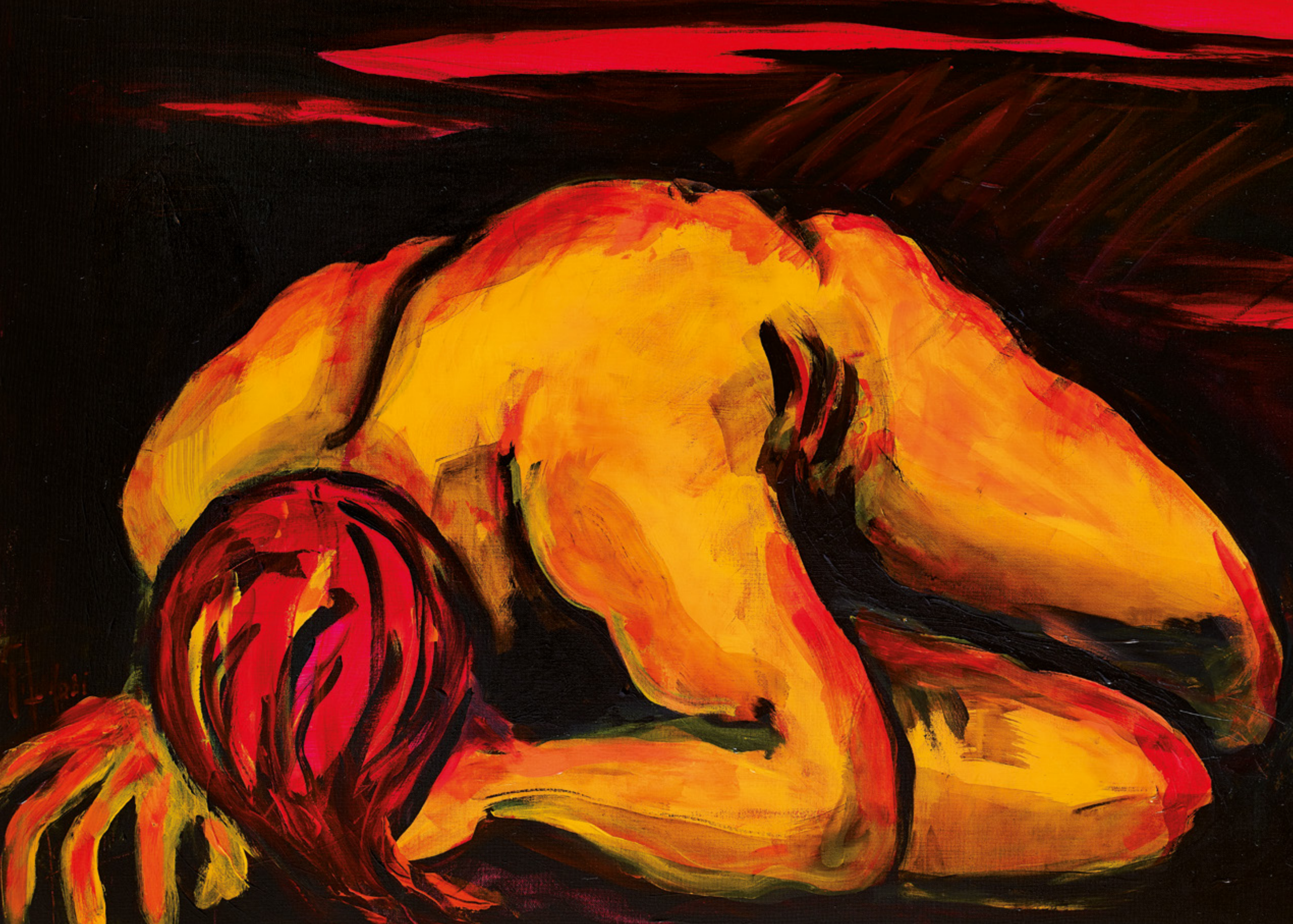
Canto XIII, ove tratta de l'essenzia del secondo girone ch'è nel settimo circolo, dove punisce coloro ch'ebbero contra sé medesimi violenta mano, ovvero non uccidendo sé ma guastando i loro beni.

«  
*La selva*  
2014-16  
tecnica mista su tela  
80x80 cm

Particolare

Non era ancor di là Nesso arrivato, quando noi ci mettemmo per un bosco che da neun sentiero era segnato. 3	Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece d'alcun'ammenda tua fama rinfreschi nel mondo sù, dove tornar li lece". 54	Come l'altre verrem per nostre spoglie, ma non però ch'alcuna sen rivesta, ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie. 105
Non fronda verde, ma di color fosco; non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti; non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco. 6	E 'l tronco: "Sì col dolce dir m'adeschi, ch'i' non posso tacere; e voi non gravi perch'io un poco a ragionar m'inveschi. 57	Qui le strascineremo, e per la mesta selva saranno i nostri corpi appesi, ciascuno al prun de l'ombra sua molesta". 108
Non han sì aspri sterpi né sì folti quelle fiere selvagge che 'n odio hanno tra Cecina e Corneto i luoghi còliti. 9	Io son colui che tenni ambo le chiavi del cor di Federigo, e che le volsi, serrando e diserrando, sì soavi, 60	Noi eravamo ancora al tronco attesi, credendo ch'altro ne volesse dire, quando noi fummo d'un romor sorpresi, 111
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno, che cacciar de le Strofade i Troiani con tristo annunzio di futuro danno. 12	che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi; fede portai al glorioso offizio, tanto ch'i' ne perde' li sonni e ' polsi. 63	similmente a colui che venire sente 'l porco e la caccia a la sua posta, ch'ode le bestie, e le frasche stormire. 114
Ali hanno late, e colli e visi umani, piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre; fanno lamenti in su li alberi strani. 15	La meretrice che mai da l'ospizio di Cesare non torse li occhi putti, morte comune e de le corti vizio, 66	Ed ecco due da la sinistra costa, nudi e graffiati, fuggendo sì forte, che de la selva rompieno ogne rosta. 117
E 'l buon maestro "Prima che più entre, sappi che se' nel secondo girone", mi cominciò a dire, "e sarai mentre 18	infiammò contra me li animi tutti; e li 'nfiammati infiammar sì Augusto, che ' lieti onor tornaro in tristi lutti. 69	Quel dinanzi: "Or accorri, accorri, morte!". E l'altro, cui pareva tardar troppo, gridava: "Lano, sì non furo accorte 120
che tu verrai ne l'orribil sabbione. Però riguarda ben; sì vederai cose che torrien fede al mio sermone". 21	L'animo mio, per disdegnoso gusto, credendo col morir fuggir disdegno, ingiusto fece me contra me giusto. 72	le gambe tue a le giostre dal Toppo!". E poi che forse li fallia la lena, di sé e d'un cespuglio fece un groppo. 123
Io sentia d'ogne parte trarre guai e non vedea persona che 'l facesse; per ch'io tutto smarrito m'arrestai. 24	Per le nove radici d'esto legno vi giuro che già mai non ruppi fede al mio signor, che fu d'onor sì degno. 75	Di dietro a loro era la selva piena di nere cagne, bramose e correnti come veltri ch'uscisser di catena. 126
Cred'io ch'ei credette ch'io credesse che tante voci uscisser, tra quei bronchi, da gente che per noi si nascondesse. 27	E se di voi alcun nel mondo riede, conforti la memoria mia, che giace ancor del colpo che 'nvidia le diede". 78	In quel che s'appiattò miser li denti, e quel dilaceraro a brano a brano; poi sen portar quelle membra dolenti. 129
Però disse 'l maestro: "Se tu tronchi qualche fraschetta d'una d'este piante, li pensier c' hai si faran tutti monchi". 30	Un poco attese, e poi "Da ch'el si tace", disse 'l poeta a me, "non perder l'ora; ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace". 81	Presemi allor la mia scorta per mano, e menommi al cespuglio che piangea per le rotture sanguinenti in vano. 132
Allor porsi la mano un poco avante e colsi un ramicel da un gran pruno; e 'l tronco suo gridò: "Perché mi schiante?". 33	Ond'io a lui: "Domandal tu ancora di quel che credi ch'a me satisfaccia; ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora". 84	"O Iacopo", dicea, "da Santo Andrea, che t'è giovato di me fare schermo? che colpa ho io de la tua vita rea?". 135
Da che fatto fu poi di sangue bruno, ricominciò a dir: "Perché mi scerpi? non hai tu spirto di pietade alcuno?" 36	Perciò ricominciò: "Se l'om ti faccia liberamente ciò che 'l tuo dir priega, spirito incarcerato, ancor ti piaccia 87	Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo, disse: "Chi fosti, che per tante punte soffi con sangue doloroso sermo?". 138
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi: ben dovrebb'esser la tua man più pia, se state fossimo anime di serpi". 39	di dirne come l'anima si lega in questi nocchi; e dinne, se tu puoi, s'alcuna mai di tai membra si spiega". 90	Ed elli a noi: "O anime che giunte siete a veder lo strazio disonesto c' ha le mie fronde sì da me disgiunte, 141
Come d'un stizzo verde ch'arso sia da l'un de' capi, che da l'altro geme e cigola per vento che va via, 42	Allor soffiò il tronco forte, e poi si convertì quel vento in cotal voce: "Brevemente sarà risposto a voi. 93	raccoglietele al piè del tristo cesto. I' fui de la città che nel Batista mutò 'l primo padrone; ond'ei per questo 144
sì de la scheggia rotta usciva insieme parole e sangue; ond'io lasciai la cima cadere, e stetti come l'uom che teme. 45	Quando si parte l'anima feroce dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta, Minòs la manda a la settima foce. 96	sempre con l'arte sua la farà trista; e se non fosse che 'n sul passo d'Arno rimane ancor di lui alcuna vista, 147
"S'elli avesse potuto creder prima", rispuose 'l savio mio, "anima lesa, ciò c' ha veduto pur con la mia rima, 48	Cade in la selva, e non l'è parte scelta; ma là dove fortuna la balestra, quivi germoglia come gran di spelta. 99	que' cittadin che poi la rifondarno sovra 'l cener che d'Attila rimase, avrebber fatto lavorare indarno. 150
non averebbe in te la man distesa; ma la cosa incredibile mi fece indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa. 51	Surge in vermena e in pianta silvestra: l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie, fanno dolore, e al dolor fenestra. 102	Io fei gibetto a me de le mie case".







# CANTO XIV

Canto XIV, ove tratta de la qualità del terzo girone, contento nel settimo circolo; e quivi si puniscono coloro che fanno forza ne la deitade, negando e bestemmiano quella; e nomina qui spezialmente il re Capaneo scelleratissimo in questo preditto peccato.

«  
*Le falde di foco*  
2014–16  
acrilico su tela  
60x90 cm

Particolare

Poi che la carità del natio loco mi strinse, raunai le fronde sparte e rende' le a colui, ch'era già fioco.	3	E quel medesimo, che si fu accorto ch'io domandava il mio duca di lui, gridò: "Qual io fui vivo, tal son morto.	51	Una montagna v'è che già fu lieta d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida; or è diserta come cosa vieta.	99
Indi venimmo al fine ove si parte lo secondo giron dal terzo, e dove si vede di giustizia orribil arte.	6	Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui crucciato prese la folgore aguta onde l'ultimo di percosso fui;	54	Rëa la scelse già per cuna fida del suo figliuolo, e per celarlo meglio, quando piangea, vi facea far le grida.	102
A ben manifestar le cose nove, dico che arrivammo ad una landa che dal suo letto ogne pianta remove.	9	o s'elli stanchi li altri a muta a muta in Mongibello a la focina negra, chiamando "Buon Vulcano, aiuta, aiuta!",	57	Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, che tien volte le spalle inver' Dammiata e Roma guarda come s'io speglio.	105
La dolorosa selva l'è ghirlanda intorno, come 'l fosso tristo ad essa; quivi fermammo i passi a randa a randa.	12	sì com'el fece a la pugna di Flegra, e me saetti con tutta sua forza: non ne potrebbe aver vendetta allegra".	60	La sua testa è di fin oro formata, e puro argento son le braccia e 'l petto, poi è di rame infino a la forcata;	108
Lo spazzo era una rena arida e spessa, non d'altra foggia fatta che colei che fu da' piè di Caton già soppressa.	15	Allora il duca mio parlò di forza tanto, ch'i non l'avea sì forte udito: "O Capaneo, in ciò che non s'ammorza	63	da indi in giù è tutto ferro eletto, salvo che 'l destro piede è terra cotta; e sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto.	111
O vendetta di Dio, quanto tu dei esser temuta da ciascun che legge ciò che fu manifesto a li occhi mei!	18	la tua superbia, se' tu più punito; nullo martiro, fuor che la tua rabbia, sarebbe al tuo furor dolor compito".	66	Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta d'una fessura che lagrime goccia, le quali, accolte, fóran quella grotta.	114
D'anime nude vidi molte gregge che piangean tutte assai miseramente, e pareva posta lor diversa legge.	21	Poi si rivolse a me con miglior labbia, dicendo: "Quei fu l'un d'i sette regi ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia	69	Lor corso in questa valle si diroccia; fanno Acheronte, Stige e Flegetonta; poi sen van giù per questa stretta doccia,	117
Supin giacea in terra alcuna gente, alcuna si sedea tutta raccolta, e altra andava continuamente.	24	Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi; ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti sono al suo petto assai debiti fregi.	72	infin, là ove più non si dismonta, fanno Cocito; e qual sia quello stagno tu lo vedrai, però qui non si conta".	120
Quella che giva 'ntorno era più molta, e quella men che giacëa al tormento, ma più al duolo avea la lingua sciolta.	27	Or mi vien dietro, e guarda che non metti, ancor, li piedi ne la rena arsiccia; ma sempre al bosco tien li piedi stretti".	75	E io a lui: "Se 'l presente rigagno si deriva così dal nostro mondo, perché ci appar pur a questo vivagno?".	123
Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento, piovean di foco dilatate falde, come di neve in alpe senza vento.	30	Tacendo divenimmo là 've spiccia fuor de la selva un picciol fiumicello, lo cui rossore ancor mi raccapriccia.	78	Ed elli a me: "Tu sai che 'l loco è tondo; e tutto che tu sie venuto molto, pur a sinistra, giù calando al fondo,	126
Quali Alessandro in quelle parti calde d'India vide sopra 'l s'io stuolo fiamme cadere infino a terra salde,	33	Quale del Bulicame esce ruscello che parton poi tra lor le peccatrici, tal per la rena giù sen giva quello.	81	non se' ancor per tutto 'l cerchio vòlto; per che, se cosa n'apparisce nova, non de' addur maraviglia al tuo volto".	129
per ch'ei provide a scalpitar lo suolo con le sue schiere, acciò che lo vapore mei si stingueva mentre ch'era solo:	36	Lo fondo suo e ambo le pendici fatt'era 'n pietra, e 'l margini dallato; per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.	84	E io ancor: "Maestro, ove si trova Flegetonta e Letè? ché de l'un taci, e l'altro di' che si fa d'esta piova".	132
tale scendeva l'eternale ardore; onde la rena s'accendea, com'esca sotto focile, a doppiar lo dolore.	39	"Tra tutto l'altro ch'i t'ho dimostrato, poscia che noi intrammo per la porta lo cui sogliare a nessuno è negato,	87	"In tutte tue question certo mi piaci", rispuose, "ma 'l bollor de l'acqua rossa dovea ben solver l'una che tu faci.	135
Sanza riposo mai era la tresca de le misere mani, or quindi or quinci escotendo da sé l'arsura fresca.	42	cosa non fu da li tuoi occhi scorta notabile com'è 'l presente rio, che sovra sé tutte fiammelle ammorta".	90	Letè vedrai, ma fuor di questa fossa, là dove vanno l'anime a lavarsi quando la colpa pentuta è rimossa".	138
I' cominciai: "Maestro, tu che vinci tutte le cose, fuor che ' demon duri ch'a l'intrar de la porta incontra uscinci,	45	Queste parole fuor del duca mio; per ch'io 'l pregai che mi largisse 'l pasto di cui largito m'avëa il disio.	93	Poi disse: "Omai è tempo da scostarsi dal bosco; fa che di retro a me vegne: li margini fan via, che non son arsi,	141
chi è quel grande che non par che curi lo 'ncendio e giace dispettoso e torto, sì che la pioggia non par che 'l marturi?".	48	"In mezzo mar siede un paese guasto", diss'elli allora, "che s'appella Creta, sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.	96	e sopra loro ogne vapor si spegne.	







# CANTO XV

Canto XV, ove tratta di quello medesimo girone e di quello medesimo cerchio; e qui sono puniti coloro che fanno forza ne la deitade, spregiando natura e sua bontade, sì come sono li soddomiti..

«  
*La pioggia di fuoco*  
2019  
tecnica mista su tela  
60x120 cm

Particolare

Ora cen porta l'un de' duri margini; e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia, sì che dal foco salva l'acqua e li argini.	3	"Là sù di sopra, in la vita serena", rispuos'io lui, "mi smarri' in una valle, avanti che l'età mia fosse piena.	51	Lo mio maestro allora in su la gota destra si volse in dietro e riguardommi; poi disse: "Bene ascolta chi la nota".	99
Quali Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia, temendo 'l fiotto che 'nver' lor s'avventa, fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;	6	Pur ier mattina le volsi le spalle: questi m'apparve, tornand'io in quella, e reducemì a ca per questo calle".	54	Né per tanto di men parlando vommi con ser Brunetto, e dimando chi sono li suoi compagni più noti e più sommi.	102
e quali Padoan lungo la Brenta, per difender lor ville e lor castelli, anzi che Carentana il caldo senta:	9	Ed elli a me: "Se tu segui tua stella, non puoi fallire a glorioso porto, se ben m'accorsi ne la vita bella;	57	Ed elli a me: "Saper d'alcuno è buono; de li altri fia laudabile tacerci, ché 'l tempo saria corto a tanto suono.	105
a tale imagine eran fatti quelli, tutto che né sì alti né sì grossi, qual che si fosse, lo maestro félli.	12	e s'io non fossi sì per tempo morto, veggendo il cielo a te così benigno, dato l'avrei a l'opera conforto.	60	In somma sappi che tutti fur cherci e litterati grandi e di gran fama, d'un peccato medesimo al mondo lerci.	108
Già eravam da la selva rimossi tanto, ch'i' non avrei visto dov'era, perch'io in dietro rivolto mi fossi,	15	Ma quello ingrato popolo maligno che discese di Fiesole ab antico, e tiene ancor del monte e del macigno,	63	Priscian sen va con quella turba grama, e Francesco d'Accorso anche; e vedervi, s'avessi avuto di tal tigna brama,	111
quando incontrammo d'anime una schiera che venian lungo l'argine, e ciascuna ci riguardava come suol da sera	18	ti si farà, per tuo ben far, nimico; ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi si disconvien fruttare al dolce fico.	66	colui potei che dal servo de' servi fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione, dove lasciò li mal protesi nervi.	114
guardare uno altro sotto nuova luna; e sì ver' noi aguzzavan le ciglia come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.	21	Vecchia fama nel mondo li chiama orbi; gent'è avara, invidiosa e superba: dai lor costumi fa che tu ti forbi.	69	Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone più lungo esser non può, però ch'i' veggio là surger nuovo fummo del sabbione.	117
Così adocchiato da cotal famiglia, fui conosciuto da un, che mi prese per lo lembo e gridò: "Qual maraviglia!".	24	La tua fortuna tanto onor ti serba, che l'una parte e l'altra avranno fame di te; ma lungi fia dal becco l'erba.	72	Gente vien con la quale esser non deggio. Sieti raccomandato il mio Tesoro, nel qual io vivo ancora, e più non cheggio".	120
E io, quando 'l suo braccio a me distese, ficcaï li occhi per lo cotto aspetto, sì che 'l viso abbrusciato non difese	27	Faccian le bestie fiesolane strame di lor medesme, e non tocchin la pianta, s'alcuna surge ancora in lor letame,	75	Poi si rivolse, e parve di coloro che corrono a Verona il drappo verde per la campagna; e parve di costoro	123
la conoscenza sia al mio 'ntelletto; e chinando la mano a la sua faccia, rispuosi: "Siete voi qui, ser Brunetto?".	30	in cui riviva la sementa santa di que' Roman che vi rimaser quando fu fatto il nido di malizia tanta".	78	quelli che vince, non colui che perde.	
E quelli: "O figliuol mio, non ti dispiaccia se Brunetto Latino un poco teco ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia".	33	"Se fosse tutto pieno il mio dimando", rispuos'io lui, "voi non sareste ancora de l'umana natura posto in bando;	81		
I' dissi lui: "Quanto posso, ven preco; e se volete che con voi m'asseggia, farò, se piace a costui che vo seco".	36	ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora, la cara e buona imagine paterna di voi quando nel mondo ad ora ad ora	84		
"O figliuol", disse, "qual di questa greggia s'arresta punto, giace poi cent'anni sanz'arrostarsi quando 'l foco il feggia.	39	m'insegnavate come l'uom s'eterna: e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo convien che ne la mia lingua si scerna.	87		
Però va oltre: i' ti verrò a' panni; e poi rigiugnerò la mia masnada, che va piangendo i suoi etterni danni".	42	Ciò che narrate di mio corso scrivo, e serbolo a chiosar con altro testo a donna che saprà, s'a lei arrivo.	90		
Io non osava scender de la strada per andar par di lui; ma 'l capo chino teneva com'uom che reverente vada.	45	Tanto vogl'io che vi sia manifesto, pur che mia coscienza non mi garra, ch'a la Fortuna, come vuol, son presto.	93		
El cominciò: "Qual fortuna o destino anzi l'ultimo dì qua giù ti mena? e chi è questi che mostra 'l cammino?".	48	Non è nuova a li orecchi miei tal arra: però giri Fortuna la sua rota come le piace, e 'l villan la sua marra".	96		







# CANTO XVI

Canto XVI, ove tratta di quello medesimo girone e di quello medesimo cerchio e di quello medesimo peccato.

«  
*Tre sodomiti fiorentini*  
2019  
tecnica mista su tela  
100x150 cm

Particolare

Già era in loco onde s'udia 'l rimbombo de l'acqua che cadea ne l'altro giro, simile a quel che l'arnie fanno rombo,	3	ma perch'io mi sarei bruciato e cotto, vinse paura la mia buona voglia che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.	51	che si chiama Acquacheta suso, avante che si divalli giù nel basso letto, e a Forlì di quel nome è vacante,	99
quando tre ombre insieme si partiro, correndo, d'una torma che passava sotto la pioggia de l'aspro martiro.	6	Poi cominciai: "Non dispetto, ma doglia la vostra condizion dentro mi fisse, tanta che tardi tutta si dispoglia,	54	rimbomba là sovra San Benedetto de l'Alpe per cadere ad una scesa ove dovea per mille esser recetto;	102
Venian ver' noi, e ciascuna gridava: "Sòstati tu ch'a l'abito ne sembri essere alcun di nostra terra prava".	9	tosto che questo mio signor mi disse parole per le quali i' mi pensai che qual voi siete, tal gente venisse.	57	così, giù d'una ripa discoscusa, trovammo risonar quell'acqua tinta, sì che 'n poc'ora avria l'orecchia offesa.	105
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membra, ricenti e vecchie, da le fiamme incese! Ancor men duol pur ch'i' me ne rimembri.	12	Di vostra terra sono, e sempre mai l'ovra di voi e li onorati nomi con affezion ritrassi e ascoltai.	60	Io avea una corda intorno cinta, e con essa pensai alcuna volta prender la lonza a la pelle dipinta.	108
A le lor grida il mio dottor s'attese; volse 'l viso ver' me, e "Or aspetta", disse, "a costor si vuole esser cortese.	15	Lascio lo fele e vo per dolci pomi promessi a me per lo verace duca; ma 'nfino al centro pria convien ch'i' tomi".	63	Poscia ch'io l'ebbi tutta da me sciolta, sì come 'l duca m'avea comandato, porsila a lui aggroppata e ravvolta.	111
E se non fosse il foco che saetta la natura del loco, i' dicerei che meglio stesse a te che a lor la fretta".	18	"Se lungamente l'anima conduca le membra tue", rispuose quelli ancora, "e se la fama tua dopo te luca,	66	Ond'ei si volse inver' lo destro lato, e alquanto di lunge da la sponda la gittò giusto in quell'alto burrato.	114
Ricominciar, come noi restammo, ei l'antico verso; e quando a noi fuor giunti, fanno una rota di sé tutti e trei.	21	cortesia e valor di se dimora ne la nostra città sì come suole, o se del tutto se n'è gita fora;	69	'E' pur convien che novità risponda', dicea fra me medesimo, 'al novo cenno che 'l maestro con l'occhio sì seconda'.	117
Qual sogliono i campion far nudi e unti, avvisando lor presa e lor vantaggio, prima che sien tra lor battuti e punti,	24	ché Guiglielmo Borsiere, il qual si duole con noi per poco e va là coi compagni, assai ne cruccia con le sue parole".	72	Ahi quanto cauti li uomini esser dienno presso a color che non veggion pur l'ovra, ma per entro i pensier miran col senno!	120
così rotando, ciascuno il visaggio drizzava a me, sì che 'n contraro il collo faceva ai piè continüo viaggio.	27	"La gente nuova e i sùbiti guadagni orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni".	75	El disse a me: "Tosto verrà di sovra ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna; tosto convien ch'al tuo viso si scovra".	123
E "Se miseria d'esto loco sollo rende in dispetto noi e nostri prieghi", cominciò l'uno, "e 'l tinto aspetto e brollo,	30	Così gridai con la faccia levata; e i tre, che ciò inteser per risposta, guardar l'un l'altro com'al ver si guata.	78	Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el puote, però che senza colpa fa vergogna;	126
la fama nostra il tuo animo pieghi a dirne chi tu se', che i vivi piedi così sicuro per lo 'nferno fregghi.	33	"Se l'altre volte sì poco ti costa", rispuoser tutti, "il satisfare altrui, felice te se si parli a tua posta!	81	ma qui tacer nol posso; e per le note di questa comedia, lettor, ti giuro, s'elle non sien di lunga grazia vòte,	129
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, tutto che nudo e dipelato vada, fu di grado maggior che tu non credi:	36	Però, se campi d'esti luoghi bui e torni a riveder le belle stelle, quando ti gioverà dicere "I' fui",	84	ch'i' vidi per quell' aere grosso e scuro venir notando una figura in suso, maravigliosa ad ogne cor sicuro,	132
nepote fu de la buona Gualdrada; Guido Guerra ebbe nome, e in sua vita fece col senno assai e con la spada.	39	fa che di noi a la gente favelle". Indi rupper la rota, e a fuggirsi ali sembiar le gambe loro isnelle.	87	sì come torna colui che va giusto talora a solver l'ancora ch'aggrappa o scoglio o altro che nel mare è chiuso,	135
L'altro, ch'appresso me la rena trita, è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce nel mondo sù dovria esser gradita.	42	Un amen non saria possuto dirsi tosto così com'e' fuoro spariti; per ch'al maestro parve di partirsi.	90	che 'n sù si stende e da piè si rattappa.	
E io, che posto son con loro in croce, Iacopo Rusticucci fui, e certo la fiera moglie più ch'altro mi nuoce".	45	Io lo seguiva, e poco eravam iti, che 'l suon de l'acqua n'era sì vicino, che per parlar saremmo a pena uditi.	93		
S'i fossi stato dal foco coperto, gittato mi sarei tra lor di sotto, e credo che 'l dottor l'avria sofferto;	48	Come quel fiume c' ha proprio cammino prima dal Monte Viso 'nver' levante, da la sinistra costa d'Apennino,	96		







# CANTO XVII

Canto XVII, nel quale si tratta del discendimento nel luogo detto Malebolge, che è l'ottavo cerchio de l'inferno; ancora fa proemio alquanto di quelli che sono nel settimo circolo; e quivi si truova il demonio Gerione sopra 'l quale passaro il fiume; e quivi parlò Dante ad alcuni prestatori e usurai del settimo cerchio.

«  
La fiera con la coda aguzza  
2019  
tecnica mista su tela  
100x100 cm  
Particolare

“Ecco la fiera con la coda aguzza, che passa i monti e rompe i muri e l'armi! Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!”.	3	non altrimenti fan di state i cani or col ceffo or col piè, quando son morsi o da pulci o da mosche o da tafani.	51	e disse: “Gerion, moviti omai: le rote larghe, e lo scender sia poco; pensa la nova soma che tu hai”.	99
Si cominciò lo mio duca a parlar mi; e accennolle che venisse a proda, vicino al fin d'i passeggiati marmi.	6	Poi che nel viso a certi li occhi porsi, ne' quali 'l doloroso foco casca, non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi	54	Come la navicella esce di loco in dietro in dietro, sì quindi si tolse; e poi ch'al tutto si sentì a gioco,	102
E quella sozza imagine di froda sen venne, e arrivò la testa e 'l busto, ma 'n su la riva non trasse la coda.	9	che dal collo a ciascun pendea una tasca ch'avea certo colore e certo segno, e quindi par che 'l loro occhio si pasca.	57	là 'vera 'l petto, la coda rivolse, e quella tesa, come anguilla, mosse, e con le branche l'aere a sé raccolse.	105
La faccia sua era faccia d'uom giusto, tanto benigna avea di fuor la pelle, e d'un serpente tutto l'altro fusto;	12	E com'io riguardando tra lor vegno, in una borsa gialla vidi azzurro che d'un leone avea faccia e contegno.	60	Maggior paura non credo che fosse quando Fetonte abbandonò li freni, per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;	108
due branche avea pilose insin l'ascelle; lo dosso e 'l petto e ambedue le coste dipinti avea di nodi e di rotelle.	15	Poi, procedendo di mio sguardo il curro, vidine un'altra come sangue rossa, mostrando un'oca bianca più che burro.	63	né quando Icaro misero le reni sentì spennar per la scaldata cera, gridando il padre a lui “Mala via tieni!”.	111
Con più color, sommesse e sovraposte non fer mai drappi Tartari né Turchi, né fuor tai tele per Aragne imposte.	18	E un che d'una scrofa azzurra e grossa segnato avea lo suo sacchetto bianco, mi disse: “Che fai tu in questa fossa?”	66	che fu la mia, quando vidi ch'i' era ne l'aere d'ogne parte, e vidi spenta ogne veduta fuor che de la fera.	114
Come talvolta stanno a riva i burchi, che parte sono in acqua e parte in terra, e come là tra li Tedeschi lurchi	21	Or te ne va; e perché se' vivo anco, sappi che 'l mio vicin Vitaliano sederà qui dal mio sinistro fianco.	69	Ella sen va notando lenta lenta; rota e discende, ma non me n'accorgo se non che al viso e di sotto mi venta.	117
lo bivero s'assetta a far sua guerra, così la fiera pessima si stava su l'orlo ch'è di pietra e 'l sabbion serra.	24	Con questi Fiorentin son padoano: spesse fiate mi 'ntronan li orecchi gridando: “Vegna 'l cavalier sovrano,	72	Io sentia già da la man destra il gorgo far sotto noi un orribile scroscio, per che con li occhi 'n giù la testa sporgo.	120
Nel vano tutta sua coda guizzava, torcendo in sù la venenosa forca ch'a guisa di scorpion la punta armava.	27	che recherà la tasca con tre becchi!”.	75	Allor fu' io più timido a lo stoscio, però ch'i' vidi fuochi e senti' pianti; ond'io tremando tutto mi raccoscio.	123
Lo duca disse: “Or convien che si torca la nostra via un poco insino a quella bestia malvagia che colà si corca”.	30	E io, temendo no 'l più star crucciase lui che di poco star m'avea 'mmonito, torna' mi in dietro da l'anime lasse.	78	E vidi poi, ché nol vedea davanti, lo scendere e 'l girar per li gran mali che s'appressavan da diversi canti.	126
Però scendemmo a la destra mammella, e diece passi femmo in su lo stremo, per ben cessar la rena e la fiammella.	33	Trova' il duca mio ch'era salito già su la groppa del fiero animale, e disse a me: “Or sie forte e ardito.	81	Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali, che senza veder logoro o uccello fa dire al falconiere “Omè, tu cali!”.	129
E quando noi a lei venuti semo, poco più oltre veggio in su la rena gente seder propinqua al loco scemo.	36	Omai si scende per sì fatte scale; monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo, sì che la coda non possa far male”.	84	discende lasso onde si move isnelo, per cento rote, e da lunge si pone dal suo maestro, disdegnoso e fello;	132
Quivi 'l maestro “Acciò che tutta piena esperienza d'esto giron porti”, mi disse, “va, e vedi la lor mena.	39	Qual è colui che sì presso ha 'l riprezzo de la quartana, c' ha già l'unghie smorte, e triema tutto pur guardando 'l rezzo,	87	così ne puose al fondo Gerione al piè al piè de la stagliata rocca, e, discarcate le nostre persone,	135
Li tuoi ragionamenti sian là corti; mentre che torni, parlerò con questa, che ne conceda i suoi omeri forti”.	42	tal divenn'io a le parole porte; ma vergogna mi fé le sue minacce, che innanzi a buon signor fa servo forte.	90	si dileguò come da corda cocca.	
Così ancor su per la strema testa di quel settimo cerchio tutto solo andai, dove sedea la gente mesta.	45	I' m'assetta in su quelle spallacce; sì volli dir, ma la voce non venne com'io credetti: 'Fa che tu m'abbracce'.	93		
Per li occhi fora scoppiava lor duolo; di qua, di là soccorrien con le mani quando a' vapori, e quando al caldo suolo:	48	Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne ad altro forse, tosto ch'i' montai con le braccia m'avvinse e mi sostenne;	96		







# CANTO XVIII

Canto XVIII, ove si descrive come è fatto il luogo di Malebolge e tratta de' ruffiani e ingannatori e lusinghieri, ove dinomina in questa setta messer Venedico Caccianemico da Bologna e Giasone greco e Alessio de li Interminelli da Lucca, e tratta come sono state loro pene.

«  
*I demoni frustatori*  
2014-16  
tecnica mista su tela  
150x100cm

Particolare

Luogo è in inferno detto Malebolge, tutto di pietra di color ferrigno, come la cerchia che dintorno il volge.	3	se le fazion che porti non son false, Venedico se' tu Caccianemico. Ma che ti mena a sì pungenti salse?». 51	Con lui sen va chi da tal parte inganna; e questo basti de la prima valle sapere e di color che 'n sé assanna". 99
Nel dritto mezzo del campo maligno vaneggia un pozzo assai largo e profondo, di cui suo loco dicerò l'ordigno.	6	Ed elli a me: "Mal volontier lo dico; ma sforzami la tua chiara favella, che mi fa sovvenir del mondo antico.	Già eravam là 've lo stretto calle con l'argine secondo s'incrocicchia, e fa di quello ad un altr'arco spalle. 102
Quel cinghio che rimane adunque è tondo tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura, e ha distinto in dieci valli il fondo.	9	I' fui colui che la Ghisolabella condussi a far la voglia del marchese, come che suoni la sconcia novella. 57	Quindi sentimmo gente che si nicchia ne l'altra bolgia e che col muso scuffa, e sé medesma con le palme picchia. 105
Quale, dove per guardia de le mura più e più fossi cingon li castelli, la parte dove son rende figura,	12	E non pur io qui piango bolognese; anzi n'è questo loco tanto pieno, che tante lingue non son ora apprese 60	Le ripe eran grommate d'una muffa, per l'alito di giù che vi s'appasta, che con li occhi e col naso facea zuffa. 108
tale imagine quivi facean quelli; e come a tai fortezze da' lor sogli a la ripa di fuor son ponticelli,	15	a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno; e se di ciò vuoi fede o testimonio, rècati a mente il nostro avaro seno". 63	Lo fondo è cupo sì, che non ci basta loco a veder senza montare al dosso de l'arco, ove lo scoglio più sovrasta. 111
così da imo de la roccia scogli movien che ricidien li argini e ' fossi infino al pozzo che i tronca e raccogli.	18	Così parlando il percosse un demonio de la sua scuriada, e disse: "Via, ruffian! qui non son femmine da conio". 66	Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso vidi gente attuffata in uno sterco che da li uman privadi pareva mosso. 114
In questo luogo, de la schiena scossi di Gerion, trovammoci; e 'l poeta tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.	21	I' mi raggiunsi con la scorta mia; poscia con pochi passi divenimmo là 'v'uno scoglio de la ripa uscia. 69	E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco, vidi un col capo sì di merda lordo, che non parèa s'era laico o chercò. 117
A la man destra vidi nova pieta, novo tormento e novi frustatori, di che la prima bolgia era repleta.	24	Assai leggermente quel salimmo; e vòlti a destra su per la sua scheggia, da quelle cerchie etterne ci partimmo. 72	Quei mi sgridò: "Perché se' tu sì gordo di riguardar più me che li altri brutti?". E io a lui: "Perché, se ben ricordo, 120
Nel fondo erano ignudi i peccatori; dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto, di là con noi, ma con passi maggiori,	27	Quando noi fummo là dov'el vaneggia di sotto per dar passo a li sferzati, lo duca disse: "Attienti, e fa che feggia 75	già t' ho veduto coi capelli asciutti, e se' Alessio Interminèi da Lucca: però t'adocchio più che li altri tutti". 123
come i Roman per l'essercito molto, l'anno del giubileo, su per lo ponte hanno a passar la gente modo colto,	30	lo viso in te di quest'altri mal nati, ai quali ancor non vedesti la faccia però che son con noi insieme andati". 78	Ed elli allor, battendosi la zucca: "Qua giù m' hanno sommerso le lusinghe ond'io non ebbi mai la lingua stucca". 126
che da l'un lato tutti hanno la fronte verso 'l castello e vanno a Santo Pietro, da l'altra sponda vanno verso 'l monte.	33	Del vecchio ponte guardavam la traccia che venia verso noi da l'altra banda, e che la ferza similmente scaccia. 81	Appresso ciò lo duca "Fa che pinghe", mi disse, "il viso un poco più avanti, sì che la faccia ben con l'occhio attinghe 129
Di qua, di là, su per lo sasso tetro vidi demon cornuti con gran ferze, che li battien crudelmente di retro.	36	E 'l buon maestro, senza mia dimanda, mi disse: "Guarda quel grande che vene, e per dolor non par lagrime spanda: 84	di quella sozza e scapigliata fante che là si graffia con l'unghie merdose, e or s'accoscia e ora è in piedi stante. 132
Ahi come facean lor levar le berze a le prime percosse! già nessuno le seconde aspettava né le terze.	39	quanto aspetto reale ancor ritene! Quelli è Iasón, che per cuore e per senno li Colchi del monton privati féne. 87	Taïde è, la puttana che rispuose al drudo suo quando disse "Ho io grazie grandi apo te?": "Anzi maravigliose!". 135
Mentr'io andava, li occhi miei in uno furo scontrati; e io sì tosto dissi: "Già di veder costui non son digiuno".	42	Ello passò per l'isola di Lenno poi che l'ardite femmine spietate tutti li maschi loro a morte dienno. 90	E quinci sian le nostre viste sazie".
Per ch'io a figurarlo i piedi affissi; e 'l dolce duca meco si ristette, e assentio ch'alquanto in dietro gissi.	45	Ivi con segni e con parole ornate Isifile ingannò, la giovinetta che prima avea tutte l'altre ingannate. 93	
E quel frustato celar si credette bassando 'l viso; ma poco li valse, ch'io dissi: "O tu che l'occhio a terra gette,	48	Lasciolla quivi, gravida, soletta; tal colpa a tal martiro lui condanna; e anche di Medea si fa vendetta. 96	







# CANTO XIX

Canto XIX, nel quale sgrida contra li simoniachi in persona di Simone Mago, che fu al tempo di san Pietro e di santo Paulo, e contra tutti coloro che simonia seguitano, e qui pone le pene che sono concedute a coloro che seguitano il sopradetto vizio, e dinomaci entro papa Niccola de li Orsini di Roma perché seguitò simonia; e pone de la terza bolgia de l'inferno.

«  
Le piante accese  
2014-16  
tecnica mista su tela  
150x100 cm

Particolare

O Simon mago, o miseri seguaci che le cose di Dio, che di bontate deon essere spose, e voi rapaci	3	Io stava come 'l frate che confessa lo perfido assessin, che, poi ch'è fitto, richiama lui per che la morte cessa.	51	Però ti sta, ché tu se' ben punito; e guarda ben la mal tolta moneta ch'esser ti fece contra Carlo arditto.	99
per oro e per argento avolterate, or convien che per voi suoni la tromba, però che ne la terza bolgia state.	6	Ed el gridò: "Se' tu già costù ritto, se' tu già costù ritto, Bonifazio? Di parecchi anni mi menti lo scritto.	54	E se non fosse ch'ancor lo mi vieta la reverenza de le somme chiavi che tu tenesti ne la vita lieta,	102
Già eravamo, a la seguente tomba, montati de lo scoglio in quella parte ch'a punto sovra mezzo 'l fosso piomba.	9	Se' tu sì tosto di quell'aver sazio per lo qual non temesti torre a 'nganno la bella donna, e poi di farne strazio?."	57	io userei parole ancor più gravi; ché la vostra avarizia il mondo attrista, calcando i buoni e sollevando i pravi.	105
O somma sapienza, quanta è l'arte che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo, e quanto giusto tua virtù comparte!	12	Tal mi fec'io, quai son color che stanno, per non intender ciò ch'è lor risposto, quasi scornati, e risponder non sanno.	60	Di voi pastor s'accorse il Vangelista, quando colei che siede sopra l'acque puttaneggiar coi regi a lui fu vista;	108
Io vidi per le coste e per lo fondo piena la pietra livida di fòri, d'un largo tutti e ciascun era tondo.	15	Allor Virgilio disse: "Dilli tosto: "Non son colui, non son colui che credi"; e io rispuosi come a me fu imposto.	63	quella che con le sette teste nacque, e da le diece corna ebbe argomento, fin che virtute al suo marito piacque.	111
Non mi parean men ampi né maggiori che que' che son nel mio bel San Giovanni, fatti per loco d'i battezzatori;	18	Per che lo spirito tutti storse i piedi; poi, sospirando e con voce di pianto, mi disse: "Dunque che a me richiedi?"	66	Fatto v'avete dio d'oro e d'argento; e che altro è da voi a l'idolatre, se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?"	114
l'un de li quali, ancor non è molt'anni, rupp'io per un che dentro v'annegava: e questo sia suggel ch'ogn'omo sganni.	21	Se di saper ch'i' sia ti cal cotanto, che tu abbi però la ripa corsa, sappi ch'i' fui vestito del gran manto;	69	Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, non la tua conversion, ma quella dote che da te prese il primo ricco patre!."	117
Fuor de la bocca a ciascun soperchiava d'un peccator li piedi e de le gambe infino al grosso, e l'altro dentro stava.	24	e veramente fui figliuol de l'orsa, cupido sì per avanzar li orsatti, che sù l'avere e qui me misi in borsa.	72	E mentr'io li cantava cotai note, o ira o coscienza che 'l mordesse, forte spingava con ambo le piote.	120
Le piante erano a tutti accese intrambe; per che sì forte guizzavan le giunte, che spezzate averien ritorte e strambe.	27	Di sotto al capo mio son li altri tratti che precedetter me simoneggiando, per le fessure de la pietra piatti.	75	I' credo ben ch'al mio duca piacesse, con sì contenta labbia sempre attese lo suon de le parole vere espresse.	123
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte muoversi pur su per la strema buccia, tal era lì dai calcagni a le punte.	30	Là giù cascherò io altresì quando verrà colui ch'i' credea che tu fossi, allor ch'i' feci 'l sùbito dimando.	78	Però con ambo le braccia mi prese; e poi che tutto su mi s'ebbe al petto, rimontò per la via onde discese.	126
"Chi è colui, maestro, che si cruccia guizzando più che li altri suoi consorti", diss'io, "e cui più roggia fiamma succia?."	33	Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi e ch'i' son stato così sottosopra, ch'el non starà piantato coi piè rossi:	81	Né si stancò d'avermi a sé distretto, sì men portò sovra 'l colmo de l'arco che dal quarto al quinto argine è traghetto.	129
Ed elli a me: "Se tu vuo' ch'i' ti porti là giù per quella ripa che più giace, da lui saprai di sé e de' suoi torti".	36	ché dopo lui verrà di più laida opra, di ver' ponente, un pastor senza legge, tal che convien che lui e me ricuopra.	84	Quivi soavemente spuose il carco, soave per lo scoglio sconcio ed erto che sarebbe a le capre duro varco.	132
E io: "Tanto m'è bel, quanto a te piace: tu se' signore, e sai ch'i' non mi parto dal tuo volere, e sai quel che si tace".	39	Nuovo Iasón sarà, di cui si legge ne' Maccabei; e come a quel fu molle suo re, così fia lui chi Francia regge".	87	Indi un altro vallon mi fu scoperto.	
Allor venimmo in su l'argine quarto; volgemmo e discendemmo a mano stanca là giù nel fondo foracchiato e arto.	42	Io non so s'i' mi fui qui troppo folle, ch'i' pur rispuosi lui a questo metro: "Deh, or mi di: quanto tesoro volle	90		
Lo buon maestro ancor de la sua anca non mi dipuose, sì mi giunse al rotto di quel che si piangeva con la zanca.	45	Nostro Signore in prima da san Pietro ch'ei ponesse le chiavi in sua balia? Certo non chiese se non "Viemmi retro".	93		
"O qual che se' che 'l di sù tien di sotto, anima trista come pal commessa", comincia' io a dir, "se puoi, fa motto".	48	Né Pier né li altri tolsero a Matia oro od argento, quando fu sortito al loco che perdé l'anima ria.	96		







# CANTO XX

Canto XX, dove si tratta de l'indovini e sortilegi e de l'incantatori, e de l'origine di Mantova, di che trattare diede cagione Manto incantatrice; e di loro pene e miseria e de la condizione loro misera, ne la quarta bolgia, in persona di Michele di Scozia e di più altri.

«  
*La gente dal viso travolto*  
2019  
tecnica mista su tela  
100x150 cm  
Particolare

Di nova pena mi conven far versi e dar matera al ventesimo canto de la prima canzon, ch'è d'i sommersi.	3	ebbe tra ' bianchi marmi la spelonca per sua dimora; onde a guardar le stelle e 'l mar non li era la veduta tronca.	51	Però t'assenno che, se tu mai odi originar la mia terra altrimenti, la verità nulla menzogna frodi".	99
Io era già disposto tutto quanto a riguardar ne lo scoperto fondo, che si bagnava d'angoscioso pianto;	6	E quella che ricuopre le mammelle, che tu non vedi, con le trecce sciolte, e ha di là ogni pilosa pelle.	54	E io: "Maestro, i tuoi ragionamenti mi son sì certi e prendon sì mia fede, che li altri mi sarien carboni spenti.	102
e vidi gente per lo vallon tondo venir, tacendo e lagrimando, al passo che fanno le letane in questo mondo.	9	Manto fu, che cercò per terre molte; poscia si puose là dove nacqu' io; onde un poco mi piace che m'ascolte.	57	Ma dimmi, de la gente che procede, se tu ne vedi alcun degno di nota; ché solo a ciò la mia mente rifiede".	105
Come 'l viso mi scese in lor più basso, mirabilmente apparve esser travolto ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso,	12	Poscia che 'l padre suo di vita uscìo e venne serva la città di Baco, questa gran tempo per lo mondo gio.	60	Allor mi disse: "Quel che da la gota porge la barba in su le spalle brune, fu - quando Grecia fu di maschi vòta,	108
ché da le reni era tornato 'l volto, e in dietro venir li convenia, perché 'l veder dinanzi era lor tolto.	15	Suso in Italia bella giace un laco, a piè de l'Alpe che serra Lamagna sovra Tiralli, c' ha nome Benaco.	63	sì ch'a pena rimaser per le cune - augure, e diede 'l punto con Calcanta in Aulide a tagliar la prima fune.	111
Forse per forza già di parlasia si travolse così alcun del tutto; ma io nol vidi, né credo che sia.	18	Per mille fonti, credo, e più si bagna tra Garda e Val Camonica e Pennino de l'acqua che nel detto laco stagna.	66	Euripilo ebbe nome, e così 'l canta l'alta mia tragedia in alcun loco: ben lo sai tu che la sai tutta quanta.	114
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto di tua lezione, or pensa per te stesso com'io potea tener lo viso asciutto,	21	Loco è nel mezzo là dove 'l trentino pastore e quel di Brescia e 'l veronese segnar poria, s'e' fesse quel cammino.	69	Quell'altro che ne' fianchi è così poco, Michele Scotto fu, che veramente de le magiche frode seppe 'l gioco.	117
quando la nostra imagine di presso vidi sì torta, che 'l pianto de li occhi le natiche bagnava per lo fesso.	24	Siede Peschiera, bello e forte arnese da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi, ove la riva 'ntorno più discese.	72	Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente, ch'avere inteso al cuoio e a lo spago ora vorrebbe, ma tardi si pente.	120
Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi del duro scoglio, sì che la mia scorta mi disse: "Ancor se' tu de li altri sciocchi?"	27	Ivi convien che tutto quanto caschi ciò che 'n grembo a Benaco star non può, e fassi fiume giù per verdi paschi.	75	Vedi le triste che lasciaron l'ago, la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine; fecer malie con erbe e con imago.	123
Qui vive la pietà quand'è ben morta; chi è più scellerato che colui che al giudizio divin passion comporta?	30	Tosto che l'acqua a correr mette co, non più Benaco, ma Mencio si chiama fino a Governol, dove cade in Po.	78	Ma vienne omai, ché già tiene 'l confine d'amendue li emisperi e tocca l'onda sotto Sobilia Caino e le spine;	126
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui s'aperse a li occhi d'i Teban la terra; per ch'ei gridavan tutti: "Dove rui,	33	Non molto ha corso, ch'el trova una lama, ne la qual si distende e la 'mpaluda; e suol di state talor esser grama.	81	e già iernotte fu la luna tonda: ben ten de' ricordar, ché non ti nocque alcuna volta per la selva fonda".	129
Anfiarao? perché lasci la guerra?". E non restò di ruinare a valle fino a Minòs che ciascheduno afferra.	36	Quindi passando la vergine cruda vide terra, nel mezzo del pantano, sanza coltura e d'abitanti nuda.	84	Sì mi parlava, e andavamo introcque.	
Mira c' ha fatto petto de le spalle; perché volse veder troppo davante, di retro guarda e fa retroso calle.	39	Là, per fuggire ogni consorzio umano, ristette con suoi servi a far sue arti, e visse, e vi lasciò suo corpo vano.	87		
Vedi Tiresia, che mutò sembiante quando di maschio femmina divenne, cangiandosi le membra tutte quante;	42	Li uomini poi che 'ntorno erano sparti s'accossero a quel loco, ch'era forte per lo pantan ch'avea da tutte parti.	90		
e prima, poi, ribatter li convenne li duo serpenti avvolti, con la verga, che riavesse le maschili penne.	45	Fer la città sovra quell'ossa morte; e per colei che 'l loco prima elesse, Mantiia l'appellar sanz'altra sorte.	93		
Aronta è quel ch'al ventre li s'atterga, che ne' monti di Luni, dove ronca lo Carrarese che di sotto alberga,	48	Già fuor le genti sue dentro più spesse, prima che la mattia da Casalodi da Pinamonte inganno ricevesse.	96		







# CANTO XXI

Canto XXI, il quale tratta de le pene ne le quali sono puniti coloro che commiserò baratteria, nel quale vizio abboimina li lucchesi; e qui tratta di dieci demoni, ministri a l'offizio di questo luogo; e cogliesi qui il tempo che fue compilata per Dante questa opera.

«  
La brigata dei diavoli  
2019  
tecnica mista su tela  
140x140 cm

Particolare

Così di ponte in ponte, altro parlando che la mia comedia cantar non cura, venimmo; e tenavamo 'l colmo, quando	3	qui si nuota altrimenti che nel Serchio! Però, se tu non vuo' di nostri graffi, non far sopra la pegola soverchio".	51	I' m'accostai con tutta la persona lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi da la sembianza lor ch'era non buona.	99
restammo per veder l'altra fessura di Malebolge e li altri pianti vani; e vidila mirabilmente oscura.	6	Poi l'addentar con più di cento raffi, disser: "Covertò convien che qui balli, sì che, se puoi, nascosamente accaffi".	54	Ei chinavan li raffi e "Vuo' che 'l tocchi", diceva l'un con l'altro, "in sul groppone?". E rispondien: "Sì, fa che gliel'accocchi".	102
Quale ne l'arzanà de' Viniziani bolle l'inverno la tenace pece a rimpalmare i legni lor non sani,	9	Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli fanno attuffare in mezzo la caldaia la carne con li uncin, perché non galli.	57	Ma quel demonio che tenea sermone col duca mio, si volse tutto presto e disse: "Posa, posa, Scarmiglione!".	105
ché navicar non ponno - in quella vece chi fa suo legno novo e chi ristoppa le coste a quel che più viaggì fece;	12	Lo buon maestro "Acciò che non si paia che tu ci sia", mi disse, "giù t'acquatta dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia;	60	Poi disse a noi: "Più oltre andar per questo iscoglio non si può, però che giace tutto spezzato al fondo l'arco sesto.	108
chi ribatte da proda e chi da poppa; altri fa remi e altri volge sarte; chi terzeruolo e artimon rintoppa -:	15	e per nulla offension che mi sia fatta, non temer tu, ch'i' ho le cose conte, perch'altra volta fui a tal baratta".	63	E se l'andare avante pur vi piace, andatevene su per questa grotta; presso è un altro scoglio che via face.	111
tal, non per foco ma per divin'arte, bollia là giuso una pegola spessa, che 'nviscava la ripa d'ogne parte.	18	Poscia passò di là dal co del ponte; e com'el giunse in su la ripa sesta, mestier li fu d'aver sicura fronte.	66	Ier, più oltre cinqu' ore che quest'otta, mille dugento con sessanta sei anni compié che qui la via fu rotta.	114
I' vedea lei, ma non vedëa in essa mai che le bolle che 'l bollor levava, e gonfiar tutta, e riseder compressa.	21	Con quel furore e con quella tempesta ch'escono i cani a dosso al poverello che di subito chiede ove s'arresta,	69	Io mando verso là di questi miei a riguardar s'alcun se ne sciorina; gite con lor, che non saranno rei".	117
Mentr'io là giù fisamente mirava, lo duca mio, dicendo "Guarda, guarda!", mi trasse a sé del loco dov'io stava.	24	usciron quei di sotto al ponticello, e volser contra lui tutt'i runcigli; ma el gridò: "Nessun di voi sia fello!	72	"Tra' ti avante, Alichino, e Calcabrina", cominciò elli a dire, "e tu, Cagnazzo; e Barbariccia guidi la decina.	120
Allor mi volsi come l'uom cui tarda di veder quel che li convien fuggire e cui paura sùbita sgagliarda,	27	Innanzi che l'uncin vostro mi pigli, traggasi avante l'un di voi che m'oda, e poi d'arruncigliarmi si consigli".	75	Libicocco vegn'oltre e Draghignazzo, Ciriatto sannuto e Graffiaccane e Farfarello e Rubicante pazzo.	123
che, per veder, non indugia 'l partire: e vidi dietro a noi un diavol nero correndo su per lo scoglio venire.	30	Tutti gridaron: "Vada Malacoda!"; per ch'un si mosse - e li altri stetter fermi - e venne a lui dicendo: "Che li approda?".	78	Cercate 'ntorno le boglienti pane; costor sian salvi infino a l'altro scheggio che tutto intero va sovra le tane".	126
Ahi quant'elli era ne l'aspetto fero! e quanto mi pareva ne l'atto acerbo, con l'ali aperte e sovra i piè leggero!	33	"Credi tu, Malacoda, qui vedermi esser venuto", disse 'l mio maestro, "sicuro già da tutti vostri schermi,	81	"Omè, maestro, che è quel ch'i' veggio?"; diss'io, "deh, senza scorta andianci soli, se tu sa' ir; ch'i' per me non la chiegio.	129
L'omero suo, ch'era aguto e superbo, carcava un peccator con ambo l'anche, e quei tenea de' piè ghermito 'l nerbo.	36	senza voler divino e fato destro? Lascian'andar, ché nel cielo è voluto ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro".	84	Se tu se' sì accorto come suoli, non vedi tu ch'e' digrignan li denti e con le ciglia ne minaccian duoli?".	132
Del nostro ponte disse: "O Malebranche, ecco un de li anzian di Santa Zita! Mettetel sotto, ch'i' torno per anche	39	Allor li fu l'orgoglio sì caduto, ch'e' si lasciò cascar l'uncino a' piedi, e disse a li altri: "Omai non sia feruto".	87	Ed elli a me: "Non vo' che tu paventi; lasciali digrignar pur a lor senno, ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti".	135
a quella terra, che n'è ben fornita: ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo; del no, per li denar, vi si fa ita".	42	E 'l duca mio a me: "O tu che siedi tra li scheggion del ponte quatto quatto, sicuramente omai a me ti riedi".	90	Per l'argine sinistro volta dienno; ma prima avea ciascun la lingua stretta coi denti, verso lor duca, per cenno;	138
Là giù 'l buttò, e per lo scoglio duro si volse; e mai non fu mastino sciolto con tanta fretta a seguitar lo furo.	45	Per ch'io mi mossi e a lui venni ratto; e i diavoli si fecer tutti avanti, sì ch'io temetti ch'ei tenesser patto;	93	ed elli avea del cul fatto trombetta.	
Quel s'attuffò, e tornò sù convolto; ma i demon che del ponte avean coperchio, gridar: "Qui non ha loco il Santo Volto!	48	così vid'io già temer li fanti ch'uscivan patteggiati di Caprona, veggendo sé tra nemici cotanti.	96		







# CANTO XXII

Canto XXII, nel quale abomina quelli di Sardigna e tratta alcuna cosa de la sagacitate de' barattieri in persona d'uno navarrese, e de' barattieri medesimi questo canta.

«  
*La pece bollente*  
2014-16  
tecnica mista su tela  
150x100 cm

Particolare

Io vidi già cavalier muover campo, e cominciare stormo e far lor mostra, e talvolta partir per loro scampo;	3	Poi fui famiglia del buon re Tebaldo; quivi mi misi a far baratteria, di ch'io rendo ragione in questo caldo".	54	per un ch'io son, ne farò venir sette quand'io suffolerò, com'è nostro uso di fare allor che fori alcun si mette".	105
corridor vidi per la terra vostra, o Aretini, e vidi gir gualdane, fedir torneamenti e correr giostra;	6	E Cirriatto, a cui di bocca uscìa d'ogne parte una sanna come a porco, li fé sentir come l'una sdruscìa.	57	Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso, crollando 'l capo, e disse: "Odi malizia ch'elli ha pensata per gittarsi giuso!".	108
quando con trombe, e quando con campane, con tamburi e con cenni di castella, e con cose nostrali e con istrane;	9	Tra male gatte era venuto 'l sorco; ma Barbariccia il chiuse con le braccia e disse: "State in là, mentr'io lo 'nforco".	60	Ond'ei, ch'avea laccioli a gran divizia, rispuose: "Malizioso son io troppo, quand'io procuro a' mia maggior trestizia".	111
né già con sì diversa cennamella cavalier vidi muover né pedoni, né nave a segno di terra o di stella.	12	E al maestro mio volse la faccia; "Domanda", disse, "ancor, se più disii saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia".	63	Alichin non si tenne e, di rintoppo a li altri, disse a lui: "Se tu ti cali, io non ti verrò dietro di gualoppo,	114
Noi andavam con li diece demoni. Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa coi santi, e in taverna coi ghiottoni.	15	Lo duca dunque: "Or di: de li altri rii conosci tu alcun che sia latino sotto la pece?". E quelli: "I' mi partii,	66	ma batterò sovra la pece l'ali. Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo, a veder se tu sol più di noi vali".	117
Pur a la pegola era la mia 'ntesa, per veder de la bolgia ogne contegno e de la gente ch'entro v'era incesa.	18	poco è, da un che fu di là vicino. Così foss'io ancor con lui coperto, ch'i' non temerei unghia né uncino!".	69	O tu che leggi, udirai nuovo ludo: ciascun da l'altra costa li occhi volse, quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.	120
Come i dalfini, quando fanno segno a' marinar con l'arco de la schiena che s'argomentin di campar lor legno,	21	E Libicocco "Troppo avem sofferto", disse; e preseli 'l braccio col runciglio, sì che, stracciando, ne portò un lacerto.	72	Lo Navarrese ben suo tempo colse; fermò le piante a terra, e in un punto saltò e dal proposto lor si sciolse.	123
talor così, ad alleggiar la pena, mostrav'alcun de' peccatori 'l dosso e nascondea in men che non balena.	24	Draghignazzo anco i volle dar di piglio giuso a le gambe; onde 'l decurio loro si volse intorno intorno con mal piglio.	75	Di che ciascun di colpa fu compunto, ma quei più che cagion fu del difetto; però si mosse e gridò: "Tu se' giunto!".	126
E come a l'orlo de l'acqua d'un fosso stanno i ranocchi pur col muso fuori, sì che celano i piedi e l'altro grosso,	27	Quand'elli un poco rappaciatì fuoro, a lui, ch'ancor mirava sua ferita, domandò 'l duca mio senza dimoro:	78	Ma poco i valse: ché l'ali al sospetto non potero avanzar; quelli andò sotto, e quei drizzò volando suso il petto:	129
sì stavan d'ogne parte i peccatori; ma come s'appressava Barbariccia, così si ritraén sotto i bollori.	30	"Chi fu colui da cui mala partita di' che facesti per venire a proda?". Ed ei rispuose: "Fu frate Gomita,	81	non altrimenti l'anitra di botto, quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa, ed ei ritorna sù crucciato e rotto.	132
I' vidi, e anco il cor me n'accapriccia, uno aspettar così, com'elli 'ncontra ch'una rana rimane e l'altra spiccia;	33	quel di Gallura, vassel d'ogne froda, ch'ebbe i nemici di suo donno in mano, e fé sì lor, che ciascun se ne loda.	84	Irato Calcabrina de la buffa, volando dietro li tenne, invaghito che quei campasse per aver la zuffa;	135
e Graffiacan, che li era più di contra, li arruncigliò le 'mpegolate chiome e trassel sù, che mi parve una lontra.	36	Danar si tolse e lascioli di piano, sì com'e' dice; e ne li altri uffici anche barattier fu non picciol, ma sovrano.	87	e come 'l barattier fu disparito, così volse li artigli al suo compagno, e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.	138
I' sapea già di tutti quanti 'l nome, sì li notai quando fuorono eletti, e poi ch'e' si chiamaro, attesi come.	39	Usa con esso donno Michel Zanche di Logodoro; e a dir di Sardigna le lingue lor non si sentono stanche.	90	Ma l'altro fu bene sparvier grifagno ad artigliar ben lui, e amendue cadder nel mezzo del bogliente stagno.	141
"O Rubicante, fa che tu li metti li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi!", gridavan tutti insieme i maladetti.	42	Omè, vedete l'altro che digrigna; i' direi anche, ma i' temo ch'ello non s'apparecchi a grattarmi la tigna".	93	Lo caldo sghermitor subito fue; ma però di levarsi era neente, sì avieno inviscate l'ali sue.	144
E io: "Maestro mio, fa, se tu puoi, che tu sappi chi è lo sciagurato venuto a man de li avversari suoi".	45	E 'l gran proposto, vòlto a Farfarello che stralunava li occhi per fedire, disse: "Fatti 'n costà, malvagio uccello!".	96	Barbariccia, con li altri suoi dolente, quattro ne fé volar da l'altra costa con tutt'i raffi, e assai prestamente	147
Lo duca mio li s'accostò allato; domandollo ond'ei fosse, e quei rispuose: "I' fui del regno di Navarra nato.	48	"Se voi volete vedere o udire", ricominciò lo spaürato appresso, "Toschi o Lombardi, io ne farò venire;	99	di qua, di là discesero a la posta; porser li uncini verso li 'mpaniati, ch'eran già cotti dentro da la crosta.	150
Mia madre a servo d'un signor mi puose, che m'avea generato d'un ribaldo, distruggitor di sé e di sue cose.	51	ma stieno i Malebranche un poco in cesso, sì ch'ei non teman de le lor vendette; e io, seggendo in questo loco stesso,	102	E noi lasciammo lor così 'mpacciati.	







# CANTO XXIII

Canto XXIII, nel quale tratta de la divina vendetta contra l'ipocriti; del quale peccato sotto il vocabulo di due cittadini di Bologna abomina l'auttore li bolognesi, e li giudei sotto il nome d'Anna e di Caifas; e qui è la sesta bolgia.

«

*Gli ipocriti*  
2014-16  
acrilico su tela  
120x100 cm

Particolare

Taciti, soli, senza compagnia n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo, come frati minor vanno per via. 3	A pena fuoro i piè suoi giunti al letto del fondo giù, ch'e' furon in sul colle sovresso noi; ma non li era sospetto: 54	Frati godenti fummo, e bolognesi; io Catalano e questi Loderingo nomati, e da tua terra insieme presi 105
Vòlt'era in su la favola d'Isopo lo mio pensier per la presente rissa, dov'el parlò de la rana e del topo; 6	ché l'alta provedenza che lor volle porre ministri de la fossa quinta, poder di partirs'indi a tutti tolle. 57	come suole esser tolto un uom solingo, per conservar sua pace; e fummo tali, ch'ancor si pare intorno dal Gardingo". 108
ché più non si pareggia 'mo' e 'issa' che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia principio e fine con la mente fissa. 9	Là giù trovammo una gente dipinta che giva intorno assai con lenti passi, piangendo e nel sembiante stanca e vinta. 60	Io cominciai: "O frati, i vostri mali..."; ma più non dissi, ch'a l'occhio mi corse un, crucifisso in terra con tre pali. 111
E come l'un pensier de l'altro scoppia, così nacque di quello un altro poi, che la prima paura mi fé doppia. 12	Elli avean cappe con cappucci bassi dinanzi a li occhi, fatte de la taglia che in Clugnè per li monaci fassi. 63	Quando mi vide, tutto si distorse, soffiando ne la barba con sospiri; e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse, 114
Io pensava così: 'Questi per noi sono schermiti con danno e con beffa sì fatta, ch'assai credo che lor nòi. 15	Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia; ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, che Federigo le mettea di paglia. 66	mi disse: "Quel confitto che tu miri, consigliò i Farisei che convenia porre un uom per lo popolo a' martiri. 117
Se l'ira sovra 'l mal voler s'agguèffa, ei ne verranno dietro più crudeli che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa'. 18	Oh in eterno faticoso manto! Noi ci volgemmo ancor pur a man manca con loro insieme, intenti al tristo pianto; 69	Attraversato è, nudo, ne la via, come tu vedi, ed è mestier ch'el senta qualunque passa, come pesa, pria. 120
Già mi sentia tutti arricciar li peli de la paura e stava in dietro intento, quand'io dissi: "Maestro, se non celi 21	ma per lo peso quella gente stanca venia sì pian, che noi eravam nuovi di compagnia ad ogne mover d'anca. 72	E a tal modo il socero si stenta in questa fossa, e li altri dal concilio che fu per li Giudei mala sementa". 123
te e me tostamente, i' ho pavento d'i Malebranche. Noi li avem già dietro; io li 'magino sì, che già li sento". 24	Per ch'io al duca mio: "Fa che tu trovi alcun ch'al fatto o al nome si conosca, e li occhi, sì andando, intorno movi". 75	Allor vid'io maravigliar Virgilio sovra colui ch'era disteso in croce tanto vilmente ne l'eterno essilio. 126
E quei: "S'i' fossi di piombato vetro, l'immagine di fuor tua non trarrei più tosto a me, che quella dentro 'mpetro. 27	E un che 'ntese la parola tosca, di retro a noi gridò: "Tenete i piedi, voi che correte sì per l'aura fosca! 78	Poscia drizzò al frate cotal voce: "Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci s'a la man destra giace alcuna foce 129
Pur mo venieno i tuo' pensier tra ' miei, con simile atto e con simile faccia, sì che d'intrambi un sol consiglio fei. 30	Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi". Onde 'l duca si volse e disse: "Aspetta, e poi secondo il suo passo procedi". 81	onde noi amendue possiamo uscirci, senza costringer de li angeli neri che vegnan d'esto fondo a dipartirci". 132
S'elli è che sì la destra costa giaccia, che noi possiam ne l'altra bolgia scendere, noi fuggirem l'imaginata caccia". 33	Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta de l'animo, col viso, d'esser meco; ma tardavali 'l carco e la via stretta. 84	Rispuose adunque: "Più che tu non sperì s'appressa un sasso che da la gran cerchia si move e varca tutt'i vallon feri, 135
Già non compié di tal consiglio rendere, ch'io li vidi venir con l'ali tese non molto lungi, per volerne prendere. 36	Quando fuor giunti, assai con l'occhio bieco mi rimiraron senza far parola; poi si volsero in sé, e dicean seco: 87	salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia; montar potrete su per la ruina, che giace in costa e nel fondo soperchia". 138
Lo duca mio di subito mi prese, come la madre ch'al romore è desta e vede presso a sé le fiamme accese, 39	"Costui par vivo a l'atto de la gola; e s'e' son morti, per qual privilegio vanno scoperti de la grave stola?". 90	Lo duca stette un poco a testa china; poi disse: "Mal contava la bisogna colui che i peccator di qua uncina". 141
che prende il figlio e fugge e non s'arresta, avendo più di lui che di sé cura, tanto che solo una camiscia vesta; 42	Poi disser me: "O Tosco, ch'al collegio de l'ipocriti tristi se' venuto, dir chi tu se' non avere in dispregio". 93	E 'l frate: "Io udi' già dire a Bologna del diavol vizi assai, tra ' quali udi' ch'elli è bugiardo e padre di menzogna". 144
e giù dal collo de la ripa dura supin si diede a la pendente roccia, che l'un de' lati a l'altra bolgia tura. 45	E io a loro: "I' fui nato e cresciuto sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa, e son col corpo ch'i' ho sempre avuto. 96	Appresso il duca a gran passi sen gi, turbato un poco d'ira nel sembiante; ond'io da li 'ncarcati mi parti' 147
Non corse mai sì tosto acqua per doccia a volger ruota di molin terragno, quand'ella più verso le pale approccia, 48	Ma voi chi siete, a cui tanto distilla quant' i' veggio dolor giù per le guance? e che pena è in voi che si sfavilla?". 99	dietro a le poste de le care piante.
come 'l maestro mio per quel vivagno, portandosene me sovra 'l suo petto, come suo figlio, non come compagno. 51	E l'un rispuose a me: "Le cappe rance son di piombo sì grosse, che li pesi fan così cigolar le lor bilance. 102	







# CANTO XXIV

Canto XXIV, nel quale tratta de le pene che puniscono li furti, dove trattando de' ladroni sgrida contro a' Pistoiesi sotto il vocabulo di Vanni Fucci, per la cui lingua antidice del tempo futuro; ed è la settima bolgia.

«  
*La terribil stipa di serpenti*  
2014-16  
acrilico su tela  
120x100 cm

Particolare

In quella parte del giovanetto anno che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà e già le notti al mezzo di sen vanno,	3	E però leva sù; vinci l'ambascia con l'animo che vince ogni battaglia, se col suo grave corpo non s'accascia.	54	e poi che fu a terra sì distrutto, la polver si raccolse per sé stessa e 'n quel medesimo ritornò di butto.	105
quando la brina in su la terra assempra l'immagine di sua sorella bianca, ma poco dura a la sua penna temprà,	6	Più lunga scala convien che si saglia; non basta da costoro esser partito. Se tu mi 'ntendi, or fa sì che ti vaglia".	57	Così per li gran savi si confessa che la fenice more e poi rinasce, quando al cinquecentesimo anno appressa;	108
lo villanello a cui la roba manca, si leva, e guarda, e vede la campagna biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,	9	Leva' mi allor, mostrandomi fornito meglio di lena ch'ì non mi sentia, e dissi: "Va, ch'ì son forte e ardito".	60	erba né biado in sua vita non pasce, ma sol d'incenso lagrime e d'amomo, e nardo e mirra son l'ultime fasce.	111
ritorna in casa, e qua e là si lagna, come 'l tapin che non sa che si faccia; poi riede, e la speranza ringavagna,	12	Su per lo scoglio prendemmo la via, ch'era ronchioso, stretto e malagevole, ed erto più assai che quel di pria.	63	E qual è quel che cade, e non sa como, per forza di demon ch'a terra il tira, o d'altra oppilazion che lega l'omo,	114
veggendo 'l mondo aver cangiata faccia in poco d'ora, e prende suo vincastro e fuor le pecorelle a pascer caccia.	15	Parlando andava per non parer fiavole; onde una voce uscì de l'altro fosso, a parole formar disconvenevole.	66	quando si leva, che 'ntorno si mira tutto smarrito de la grande angoscia ch'elli ha sofferta, e guardando sospira:	117
Così mi fece sbigottir lo mastro quand'io li vidi sì turbar la fronte, e così tosto al mal giunse lo 'mpiastrò;	18	Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso fossi de l'arco già che varca quivi; ma chi parlava ad ire pareva mosso.	69	tal era 'l peccator levato poscia. Oh potenza di Dio, quant'è severa, che cotai colpi per vendetta croscia!	120
ché, come noi venimmo al guasto ponte, lo duca a me si volse con quel piglio dolce ch'io vidi prima a piè del monte.	21	Io era vòlto in giù, ma li occhi vivi non poteano ire al fondo per lo scuro; per ch'io: "Maestro, fa che tu arrivi	72	Lo duca il domandò poi chi ello era; per ch'ei rispuose: "Io piovi di Toscana, poco tempo è, in questa gola fiera.	123
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio eletto seco riguardando prima ben la ruina, e diedemi di piglio.	24	da l'altro cinghio e dismantiam lo muro; ché, com'ì odo quinci e non intendo, così giù veggio e neente affiguro".	75	Vita bestial mi piacque e non umana, sì come a mul ch'ì fui; son Vanni Fucci bestia, e Pistoia mi fu degna tana".	126
E come quei ch'adopera ed estima, che sempre par che 'nnanzi si proveggia, così, levando me sù ver' la cima	27	"Altra risposta", disse, "non ti rendo se non lo far; ché la dimanda onesta si de' seguir con l'opera tacendo".	78	E io al duca: "Dilli che non mucci, e domanda che colpa qua giù 'l pinse; ch'io 'l vidi omo di sangue e di crucci".	129
d'un ronchione, avisava un'altra scheggia dicendo: "Sovra quella poi l'aggrappa; ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia".	30	Noi discendemmo il ponte da la testa dove s'aggiugne con l'ottava ripa, e poi mi fu la bolgia manifesta:	81	E 'l peccator, che 'ntese, non s'infine, ma drizzò verso me l'animo e 'l volto, e di trista vergogna si dipinse;	132
Non era via da vestito di cappa, ché noi a pena, ei lieve e io sospinto, potavam sù montar di chiappa in chiappa.	33	e vidivi entro terribile stipa di serpenti, e di sì diversa mena che la memoria il sangue ancor mi scipa.	84	poi disse: "Più mi duol che tu m' hai colto ne la miseria dove tu mi vedi, che quando fui de l'altra vita tolto.	135
E se non fosse che da quel precinto più che da l'altro era la costa corta, non so di lui, ma io sarei ben vinto.	36	Più non si vanti Libia con sua rena; ché se chelidri, iaculi e faree produce, e cenci con anfisibena,	87	Io non posso negar quel che tu chiedi; in giù son messo tanto perch'io fui ladro a la sagrestia d'ì belli arredi,	138
Ma perché Malebolge inver' la porta del bassissimo pozzo tutta pende, lo sito di ciascuna valle porta	39	né tante pestilenzie né sì ree mostrò già mai con tutta l'Etìopia né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.	90	e falsamente già fu apposto altrui. Ma perché di tal vista tu non godi, se mai sarai di fuor da' luoghi bui,	141
che l'una costa surge e l'altra scende; noi pur venimmo al fine in su la punta onde l'ultima pietra si scoscende.	42	Tra questa cruda e tristissima copia corrèan genti nude e spaventate, senza sperar pertugio o elitropia:	93	apri li orecchi al mio annunzio, e odi. Pistoia in pria d'ì Neri si dimagra; poi Fiorenza rinnova gente e modi.	144
La lena m'era del polmon sì munta quand'io fui sù, ch'ì non potea più oltre, anzi m'assisi ne la prima giunta.	45	con serpi le man dietro avean legate; quelle ficcavan per le ren la coda e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.	96	Tragge Marte vapor di Val di Magra ch'è di torbidi nuvoli involuto; e con tempesta impetüosa e agra	147
"Omai convien che tu così ti spoltre", disse 'l maestro; "ché, seggendo in piuma, in fama non si vien, né sotto coltre;	48	Ed ecco a un ch'era da nostra proda, s'avventò un serpente che 'l trafisse là dove 'l collo a le spalle s'annoda.	99	sovra Campo Picen fia combattuto; ond'ei repente spezzerà la nebbia, sì ch'ogne Bianco ne sarà feruto.	150
senza la qual chi sua vita consuma, cotal vestigio in terra di sé lascia, qual fummo in aere e in acqua la schiuma.	51	Né O sì tosto mai né I si scrisse, com'el s'accese e arse, e cener tutto convenne che cascando divenisse;	102	E detto l' ho perché doler ti debbia!".	







# CANTO XXV

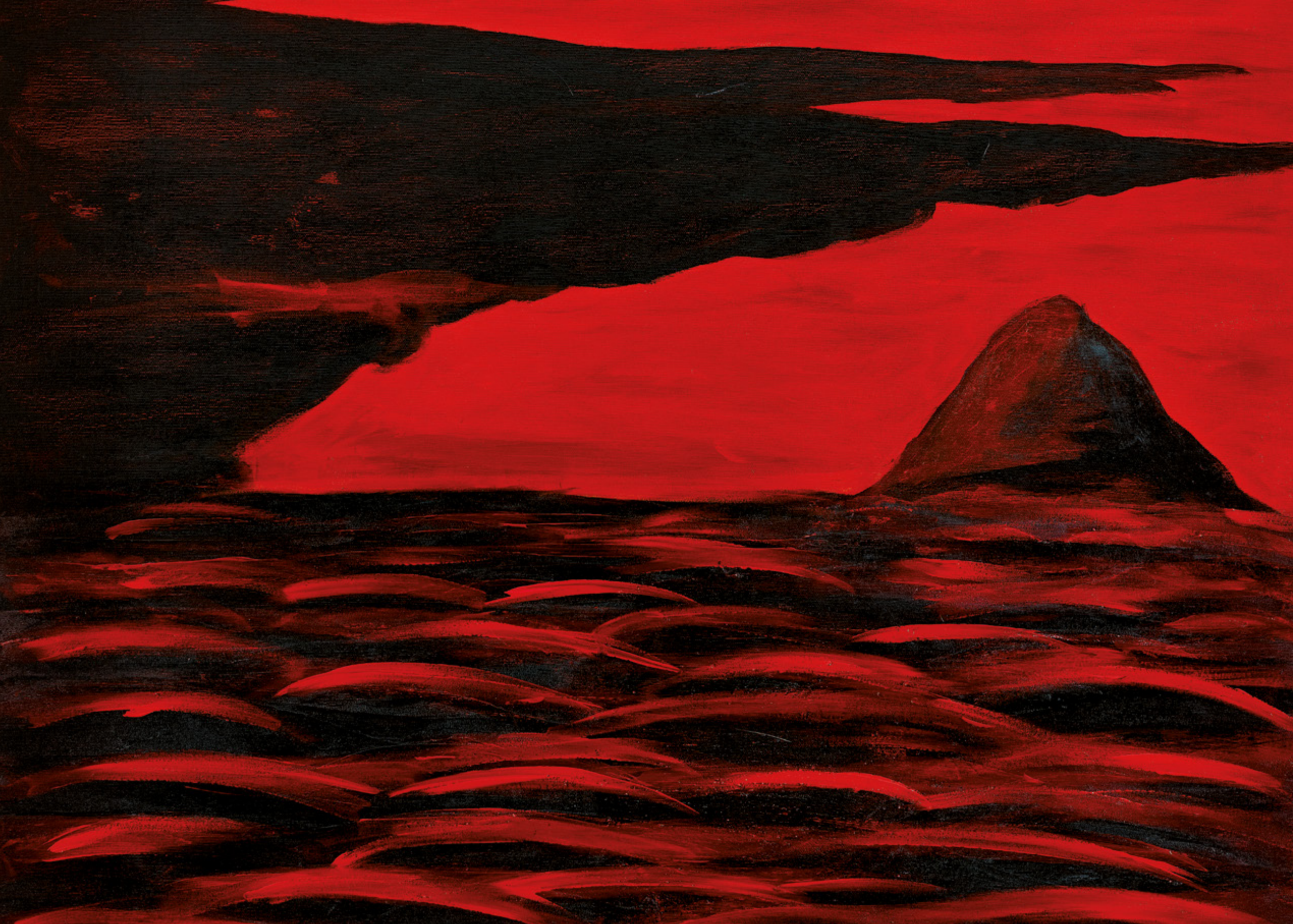
Canto XXV, dove si tratta di quella medesima materia che detta è nel capitolo dinanzi a questo, e tratta contr' a' fiorentini, ma in prima sgrida contro a la città di Pistoia; ed è quella medesima bolgia.

«  
I dannati tormentati  
e trsformati in serpenti  
2019, tecnica mista su tela  
100x150 cm

Particolare

Al fine de le sue parole il ladro le mani alzò con amendue le fiche, gridando: "Togli, Dio, ch' a te le squadrol!".	3	Co' piè di mezzo li avvinse la pancia e con li anterior le braccia prese; poi li addentò e l'una e l'altra guancia;	54	Insieme si rispuosero a tai norme, che 'l serpente la coda in forza fesse, e 'l feruto ristinse insieme l'orme.	105
Da indi in qua mi fuor le serpi amiche, perch'una li s'avvolse allora al collo, come dicesse 'Non vo' che più diche';	6	li diretani a le cosce distese, e miseli la coda tra 'mbedue e dietro per le ren sù la ritese.	57	Le gambe con le cosce seco stesse s'appiccar sì, che 'n poco la giuntura non faceva segno alcun che si paresse.	108
e un'altra a le braccia, e rilegollo, ribadendo sé stessa sì dinanzi, che non potea con esse dare un crollo.	9	Ellera abbarbicata mai non fue ad alber sì, come l'orribil fiera per l'altrui membra avviticchiò le sue.	60	Togliea la coda fessa la figura che si perdeva là, e la sua pelle si faceva molle, e quella di là dura.	111
Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi d'incenerarti sì che più non duri, poi che 'n mal fare il seme tuo avanzi?	12	Poi s'appiccar, come di calda cera fossero stati, e mischiar lor colore, né l'un né l'altro già pareo ch'era:	63	Io vidi intrar le braccia per l'ascelle, e i due piè de la fiera, ch'eran corti, tanto allungar quanto accorciavan quelle.	114
Per tutt'i cerchi de lo 'nferno scuri non vidi spirto in Dio tanto superbo, non quel che cadde a Tebe giù da' muri.	15	come procede innanzi da l'ardore, per lo papiro suso, un color bruno che non è nero ancora e 'l bianco more.	66	Poscia li piè di dietro, insieme attorti, diventaron lo membro che l'uom cela, e 'l misero del suo n'avea due porti.	117
El si fuggì che non parlò più verbo; e io vidi un centauro pien di rabbia venir chiamando: "Ov'è, ov'è l'acerbo?".	18	Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno gridava: "Omè, Agnel, come ti muti! Vedi che già non se' né due né uno".	69	Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela di color novo, e genera 'l pel suso per l'una parte e da l'altra il dipela,	120
Maremma non cred'io che tante n'abbia, quante bisce elli avea su per la groppa infin ove comincia nostra labbia.	21	Già eran li due capi un divenuti, quando n'apparver due figure miste in una faccia, ov'eran due perduti.	72	l'un si levò e l'altro cadde giùso, non torcendo però le lucerne empie, sotto le quai ciascun cambiava muso.	123
Sovra le spalle, dietro da la coppa, con l'ali aperte li giacea un draco; e quello affuoca qualunque s'intoppa.	24	Fersi le braccia due di quattro liste; le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso divenner membra che non fuor mai viste.	75	Quel ch'era dritto, il trasse ver' le tempie, e di troppa matera ch'in là venne uscir li orecchi de le gote scempie;	126
Lo mio maestro disse: "Questi è Caco, che, sotto 'l sasso di monte Aventino, di sangue fece spesse volte laco.	27	Ogne primaio aspetto ivi era casso: due e nessun l'immagine perversa parea; e tal sen gio con lento passo.	78	ciò che non corse in dietro e si ritenne di quel soverchio, fé naso a la faccia e le labbra ingrossò quanto convenne.	129
Non va co' suoi fratei per un cammino, per lo furto che frodolente fece del grande armento ch'elli ebbe a vicino;	30	Come 'l ramarro sotto la gran fersa dei di canicular, cangiando sepe, folgore par se la via attraversa,	81	Quel che giacèa, il muso innanzi caccia, e li orecchi ritira per la testa come face le corna la lumaccia;	132
onde cessar le sue opere bieche sotto la mazza d'Ercule, che forse gliene diè cento, e non sentì le diece".	33	sì pareva, venendo verso l'epe de li altri due, un serpentello acceso, livido e nero come gran di pepe;	84	e la lingua, ch'avèa unita e presta prima a parlar, si fende, e la forcuta ne l'altro si richiude; e 'l fummo resta.	135
Mentre che sì parlava, ed el trascorse, e tre spiriti venner sotto noi, de' quai né io né 'l duca mio s'accorse,	36	e quella parte onde prima è preso nostro alimento, a l'un di lor trafisse; poi cadde giùso innanzi lui disteso.	87	L'anima ch'era fiera divenuta, suffolando si fugge per la valle, e l'altro dietro a lui parlando sputa.	138
se non quando gridar: "Chi siete voi?"; per che nostra novella si ristette, e intendemmo pur ad essi poi.	39	Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse; anzi, co' piè fermati, sbadigliava pur come sonno o febbre l'assalisse.	90	Poscia li volse le novelle spalle, e disse a l'altro: "I' vo' che Buoso corra, com' ho fatt'io, carpon per questo calle".	141
Io non li conoscea; ma ei seguette, come suol seguitar per alcun caso, che l'un nomar un altro convenette,	42	Elli 'l serpente e quei lui riguardava; l'un per la piaga e l'altro per la bocca fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.	93	Così vid'io la settima zavorra mutare e trasmutare; e qui mi scusi la novità se fior la penna abborra.	144
dicendo: "Cianfa dove fia rimaso?"; per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento, mi puosi 'l dito su dal mento al naso.	45	Taccia Lucano omai là dov'è' tocca del misero Sabello e di Nasidio, e attenda a udir quel ch'or si scocca.	96	E avvegna che li occhi miei confusi fossero alquanto e l'animo smagato, non poter quei fuggirsi tanto chiusi,	147
Se tu se' or, lettore, a creder lento ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia, ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.	48	Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio, ché se quello in serpente e quella in fonte converte poetando, io non lo 'nvidio;	99	ch'ì non scorgessi ben Puccio Sciancato; ed era quel che sol, di tre compagni che venner prima, non era mutato;	150
Com'io tenea levate in lor le ciglia, e un serpente con sei piè si lancia dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.	51	ché due nature mai a fronte a fronte non trasmutò sì ch'amendue le forme a cambiar lor matera fosser pronte.	102	l'altr'era quel che tu, Gaville, piagni.	







# CANTO XXVI

Canto XXVI, nel quale si tratta de l'ottava bolgia contro a quelli che mettono aguati e danno frodolenti consigli; e in prima sgrida contro a' fiorentini e tacitamente predice del futuro e in persona d'Ulisse e Diomedes pone loro pene.

«  
*La montagna bruna*  
 2014–16  
 tecnica mista su tela  
 120x100 cm

Particolare

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande che per mare e per terra batti l'ali, e per lo 'nferno tuo nome si spande!	3	"Maestro mio", rispuos'io, "per udirti son io più certo; ma già m'era avviso che così fosse, e già voleva dirti:	51	vincer potero dentro a me l'ardore ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto e de li vizi umani e del valore;	99
Tra li ladron trovai cinque cotali tuoi cittadini onde mi ven vergogna, e tu in grande orranza non ne sali.	6	chi è 'n quel foco che vien sì diviso di sopra, che par surger de la pira dov'Eteòcle col fratel fu miso?"	54	ma misi me per l'alto mare aperto sol con un legno e con quella compagna picciola da la qual non fui disertò.	102
Ma se presso al mattin del ver si sogna, tu sentirai, di qua da picciol tempo, di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.	9	Rispuose a me: "Là dentro si martira Ulisse e Diomede, e così insieme a la vendetta vanno come a l'ira;	57	L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna, fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi, e l'altre che quel mare intorno bagna.	105
E se già fosse, non saria per tempo. Così foss'ei, da che pur esser dee! ché più mi graverà, com' più m'attempo.	12	e dentro da la lor fiamma si geme l'agguato del caval che fé la porta onde uscì de' Romani il gentil seme.	60	Io e' compagni eravam vecchi e tardi quando venimmo a quella foce stretta dov'Ercule segnò li suoi riguardi	108
Noi ci partimmo, e su per le scalee che n'avea fatto iborni a scender pria, rimontò 'l duca mio e trasse mee;	15	Piangevisi entro l'arte per che, morta, Deïdamia ancor si duol d'Achille, e del Palladio pena vi si porta".	63	acciò che l'uom più oltre non si metta; da la man destra mi lasciai Sibilla, da l'altra già m'avea lasciata Setta.	111
e proseguendo la solinga via, tra le schegge e tra ' rocchi de lo scoglio lo piè senza la man non si spedia.	18	"S'ei posson dentro da quelle faville parlar", diss'io, "maestro, assai ten priego e ripriego, che 'l priego vaglia mille,	66	"O frati," dissi, "che per cento milia perigli siete giunti a l'occidente, a questa tanto picciola vigilia	114
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi, e più lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio,	21	che non mi facci de l'attender niego fin che la fiamma cornuta qua vegna; vedi che del disio ver' lei mi piegol".	69	d'i nostri sensi ch'è del rimanente non vogliate negar l'esperienza, di retro al sol, del mondo senza gente.	117
perché non corra che virtù nol guidi; sì che, se stella bona o miglior cosa m' ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi.	24	Ed elli a me: "La tua preghiera è degna di molta loda, e io però l'accetto; ma fa che la tua lingua si sostegna.	72	Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza".	120
Quante 'l villan ch'al poggio si riposa, nel tempo che colui che 'l mondo schiara la faccia sua a noi tien meno ascosa,	27	Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi, perch'e' fuor greci, forse del tuo detto".	75	Li miei compagni fec'io sì aguti, con questa orazion picciola, al cammino, che a pena poscia li avrei ritenuti;	123
come la mosca cede a la zanzara, vede lucciole giù per la vallea, forse colà dov'e' vendemmia e ara:	30	Poi che la fiamma fu venuta quivi dove parve al mio duca tempo e loco, in questa forma lui parlare audivi:	78	e volta nostra poppa nel mattino, de' remi facemmo ali al folle volo, sempre acquistando dal lato mancino.	126
di tante fiamme tutta risplendea l'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi tosto che fui là 've 'l fondo pareo.	33	"O voi che siete due dentro ad un foco, s'io meritai di voi mentre ch'io vissi, s'io meritai di voi assai o poco	81	Tutte le stelle già de l'altro polo vedea la notte, e 'l nostro tanto basso, che non surgèa fuor del marin suolo.	129
E qual colui che si vengìo con li orsi vide 'l carro d'Elia al dipartire, quando i cavalli al cielo erti levorsi,	36	quando nel mondo li alti versi scrissi, non vi movete; ma l'un di voi dica dove, per lui, perduto a morir gissi".	84	Cinque volte raccessò e tante casso lo lume era di sotto da la luna, poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,	132
che nol potea sì con li occhi seguire, ch'el vedesse altro che la fiamma sola, sì come nuvoletta, in sù salire:	39	Lo maggior corno de la fiamma antica cominciò a crollarsi mormorando, pur come quella cui vento affatica;	87	quando n'apparve una montagna, bruna per la distanza, e parvemi alta tanto quanto veduta non avèa alcuna.	135
tal si move ciascuna per la gola del fosso, ché nessuna mostra 'l furto, e ogne fiamma un peccatore invola.	42	indi la cima qua e là menando, come fosse la lingua che parlasse, gittò voce di fuori e disse: "Quando	90	Noi ci alleggrammo, e tosto tornò in pianto; ché de la nova terra un turbo nacque e percosse del legno il primo canto.	138
Io stava sovra 'l ponte a veder surto, sì che s'io non avessi un ronchion preso, caduto sarei giù sanz'esser urto.	45	mi diparti' da Circe, che sottrasse me più d'un anno là presso a Gaeta, prima che sì Enèa la nomasse,	93	Tre volte il fé girar con tutte l'acque; a la quarta levar la poppa in suso e la prora ire in giù, com'altrui piacque,	141
E 'l duca, che mi vide tanto atteso, disse: "Dentro dai fuochi son li spirti; catun si fascia di quel ch'elli è inceso".	48	né dolcezza di figlio, né la pieta del vecchio padre, né 'l debito amore lo qual dovea Penelopè far lieta,	96	infin che 'l mar fu sovra noi richiuso".	







# CANTO XXVII

Canto XXVII, dove tratta di que' medesimi aguatatori e falsi consiglieri d'inganni in persona del conte Guido da Montefeltro.

«  
*La contesa con il diavolo*  
2019  
tecnica mista su tela  
140x140 cm

Particolare

Già era dritta in sù la fiamma e queta per non dir più, e già da noi sen già con la licenza del dolce poeta,	3	Le città di Lamone e di Santerno conduce il lioncel dal nido bianco, che muta parte da la state al verno.	51	a guerir de la sua superba febbre; domandommi consiglio, e io tacetti perché le sue parole parver ebbre.	99
quand'un'altra, che dietro a lei venìa, ne fece volger li occhi a la sua cima per un confuso suon che fuor n'uscìa.	6	E quella cu' il Savio bagna il fianco, così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte, tra tirannia si vive e stato franco.	54	E' poi ridisse: "Tuo cuor non sospetti; finor t'assolvo, e tu m'insegna fare sì come Penestrino in terra getti.	102
Come 'l bue cicilian che muggiò prima col pianto di colui, e ciò fu dritto, che l'avea temperato con sua lima,	9	Ora chi se', ti priego che ne conte; non esser duro più ch'altri sia stato, se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte".	57	Lo ciel poss'io serrare e diserrare, come tu sai; però son due le chiavi che 'l mio antecessor non ebbe care".	105
muggiava con la voce de l'afflito, sì che, con tutto che fosse di rame, pur el pareva dal dolor trafitto;	12	Poscia che 'l foco alquanto ebbe ruggiato al modo suo, l'aguta punta mosse di qua, di là, e poi diè cotal fiato:	60	Allor mi pinser li argomenti gravi là 've 'l tacer mi fu avviso 'l peggio, e dissi: "Padre, da che tu mi lavi	108
così, per non aver via né forame dal principio nel foco, in suo linguaggio si convertian le parole grame.	15	"S'i' credesse che mia risposta fosse a persona che mai tornasse al mondo, questa fiamma staria senza più scosse;	63	di quel peccato ov'io mo cader deggio, lunga promessa con l'attender corto ti farà triunfar ne l'alto seggio".	111
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio su per la punta, dandole quel guizzo che dato avea la lingua in lor passaggio,	18	ma però che già mai di questo fondo non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero, senza tema d'infamia ti rispondo.	66	Francesco venne poi, com'io fu' morto, per me; ma un d'i neri cherubini li disse: "Non portar; non mi far torto.	114
udimmo dire: "O tu a cu' io drizzo la voce e che parlavi mo lombardo, dicendo "Istra ten va, più non t'adizzo",	21	Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero, credendomi, sì cinto, fare ammenda; e certo il creder mio venia intero,	69	Venir se ne dee giù tra ' miei meschini perché diede 'l consiglio frodolente, dal quale in qua stato li sono a' crini;	117
perch'io sia giunto forse alquanto tardo, non t'incresca restare a parlar meco; vedi che non incresce a me, e ardo!	24	se non fosse il gran prete, a cui mal prendal, che mi rimise ne le prime colpe; e come e quare, voglio che m'intenda.	72	ch'assolver non si può chi non si pente, né pentere e volere insieme puossi per la contradizion che nol consente".	120
Se tu pur mo in questo mondo cieco caduto se' di quella dolce terra latina ond'io mia colpa tutta reco,	27	Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe che la madre mi diè, l'opere mie non furon leonine, ma di volpe.	75	Oh me dolente! come mi riscossi quando mi prese dicendomi: "Forse tu non pensavi ch'io löico fossil".	123
dimmi se Romagnuoli han pace o guerra; ch'io fui d'i monti là intra Orbino e 'l giogo di che Tever si diserra".	30	Li accorgimenti e le coperte vie io seppi tutte, e sì menai lor arte, ch'al fine de la terra il suono uscie.	78	A Minòs mi portò; e quelli attorse otto volte la coda al dosso duro; e poi che per gran rabbia la si morse,	126
Io era in giuso ancora attento e chino, quando il mio duca mi tentò di costa, dicendo: "Parla tu; questi è latino".	33	Quando mi vidi giunto in quella parte di mia etade ove ciascun dovrebbe calar le vele e raccogliere le sarte,	81	disse: "Questi è d'i rei del foco furo"; per ch'io là dove vedi son perduto, e sì vestito, andando, mi rancuro".	129
E io, ch'avea già pronta la risposta, senza indugio a parlare incominciai: "O anima che se' là giù nascosta,	36	ciò che pria mi piacèa, allor m'increbbe, e pentuto e confesso mi rendei; ahi miser lasso! e giovato sarebbe.	84	Quand'elli ebbe 'l suo dir così compiuto, la fiamma dolorando si partio, torcendo e dibattendo 'l corno aguto.	132
Romagna tua non è, e non fu mai, senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni; ma 'n palese nessuna or vi lasciai.	39	Lo principe d'i novi Farisei, avendo guerra presso a Laterano, e non con Saracin né con Giudei,	87	Noi passamm'oltre, e io e 'l duca mio, su per lo scoglio infino in su l'altr'arco che cuopre 'l fosso in che si paga il fio	135
Ravenna sta come stata è molt'anni: l'aguglia da Polenta la si cova, sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.	42	ché ciascun suo nimico era cristiano, e nessun era stato a vincer Acri né mercatante in terra di Soldano,	90	a quei che scommettendo acquistan carco.	
La terra che fé già la lunga prova e di Franceschi sanguinoso mucchio, sotto le branche verdi si ritrova.	45	né sommo officio né ordini sacri guardò in sé, né in me quel capestro che solea fare i suoi cinti più macri.	93		
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio, che fecer di Montagna il mal governo, là dove soglion fan d'i denti succhio.	48	Ma come Costantin chiese Silvestro d'entro Siratti a guerir de la lebbre, così mi chiese questi per maestro	96		







# CANTO XXVIII

Canto XXVIII, nel quale tratta le qualità di de la nona bolgia, dove l'auttore vide punire coloro che commiserò scandali, e' seminatori di scisma e discordia e d'ogne altro male operare.

«  
*I diavoli squartatori*  
2014-16  
acrilico su tela  
200x200 cm

Particolare

Chi poria mai pur con parole sciolte dicer del sangue e de le piaghe a pieno ch'i' ora vidi, per narrar più volte?	3	a me, che morto son, convien menarlo per lo 'nferno qua giù di giro in giro; e quest'è ver così com'io ti parlo".	51	Questi, scacciato, il dubitar sommerse in Cesare, affermando che 'l fornito sempre con danno l'attender sofferse".	99
Ogne lingua per certo verria meno per lo nostro sermone e per la mente c' hanno a tanto comprender poco seno.	6	Più fuor di cento che, quando l'udiro, s'arrestaron nel fosso a riguardarmi per meraviglia, obliando il martiro.	54	Oh quanto mi pareva sbigottito con la lingua tagliata ne la strozza Cur'io, ch'a dir fu così ardito!	102
S'el s'aunasse ancor tutta la gente che già, in su la fortunata terra di Puglia, fu del suo sangue dolente	9	"Or di a fra Dolcin dunque che s'armi, tu che forse vedra' il sole in breve, s'ello non vuol qui tosto seguirarmi,	57	E un ch'avea l'una e l'altra man mozza, levando i moncherin per l'aura fosca, sì che 'l sangue faceva la faccia sozza,	105
per li Troiani e per la lunga guerra che de l'anella fé sì alte spoglie, come Liv'io scrive, che non erra,	12	sì di vivanda, che stretta di neve non rechi la vittoria al Noarese, ch'altrimenti acquistar non saria leve".	60	gridò: "Ricordera' ti anche del Mosca, che disse, lasso!, 'Capo ha cosa fatta', che fu mal seme per la gente tosca".	108
con quella che sentio di colpi doglie per contastare a Ruberto Guiscardo; e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie	15	Poi che l'un piè per girsene sospese, Mäometto mi disse esta parola; indi a partirsi in terra lo distese.	63	E io li aggiunsi: "E morte di tua schiatta"; per ch'elli, accumulando duol con duolo, sen gio come persona trista e matta.	111
a Ceperan, là dove fu bugiardo ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo, dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo;	18	Un altro, che forata avea la gola e tronco 'l naso infin sotto le ciglia, e non avea mai ch'una orecchia sola,	66	Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, e vidi cosa ch'io avrei paura, sanza più prova, di contarla solo;	114
e qual forato suo membro e qual mozzo mostrasse, d'aequar sarebbe nulla il modo de la nona bolgia sozzo.	21	ristato a riguardar per meraviglia con li altri, innanzi a li altri aprì la canna, ch'era di fuor d'ogne parte vermiglia,	69	se non che coscienza m'assicura, la buona compagnia che l'uom francheggia sotto l'asbergo del sentirsi pura.	117
Già veggia, per mezzul perdere o lulla, com'io vidi un, così non si pertugia, rotto dal mento infin dove si trulla.	24	e disse: "O tu cui colpa non condanna e cu' io vidi in su terra latina, se troppa simiglianza non m'inganna,	72	Io vidi certo, e ancor par ch'io 'l veggia, un busto senza capo andar sì come andavan li altri de la trista greggia;	120
Tra le gambe pendevan le minugia; la corata pareva e 'l tristo sacco che merda fa di quel che si trangugia.	27	rimembriti di Pier da Medicina, se mai torni a veder lo dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichina.	75	e 'l capo tronco tenea per le chiome, pesol con mano a guisa di lanterna: e quel mirava noi e dicea: "Oh me!".	123
Mentre che tutto in lui veder m'attacco, guardommi e con le man s'aperse il petto, dicendo: "Or vedi com'io mi dilacco!	30	E fa sapere a' due miglior da Fano, a messer Guido e anco ad Angiolello, che, se l'antiveder qui non è vano,	78	Di sé faceva a sé stesso lucerna, ed eran due in uno e uno in due; com'esser può, quei sa che sì governa.	126
vedi come storpiato è Mäometto! Dinanzi a me sen va piangendo Ali, fesso nel volto dal mento al ciuffetto.	33	gittati saran fuor di lor vasello e mazzerati presso a la Cattolica per tradimento d'un tiranno fello.	81	Quando diritto al piè del ponte fue, levò 'l braccio alto con tutta la testa per appressarne le parole sue,	129
E tutti li altri che tu vedi qui, seminator di scandalo e di scisma fuor vivi, e però son fessi così.	36	Tra l'isola di Cipri e di Maiolica non vide mai sì gran fallo Nettuno, non da pirate, non da gente argolica.	84	che fuoro: "Or vedi la pena molesta, tu che, spirando, vai veggendo i morti: vedi s'alcuna è grande come questa.	132
Un diavolo è qua dietro che n'accisma sì crudelmente, al taglio de la spada rimettendo ciascun di questa risma,	39	Quel traditor che vede pur con l'uno, e tien la terra che tale qui meco vorrebbe di vedere esser digiuno,	87	E perché tu di me novella porti, sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli che diedi al re giovane i ma' conforti.	135
quand'avem volta la dolente strada; però che le ferite son richiuse prima ch'altri dinanzi li rivada.	42	farà venirli a parlamento seco; poi farà sì, ch'al vento di Focara non sarà lor mestier voto né preco".	90	Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli; Achitofel non fé più d'Absalone e di David coi malvagi punzelli.	138
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse, forse per indugiar d'ire a la pena ch'è giudicata in su le tue accuse?".	45	E io a lui: "Dimostrami e dichiara, se vuo' ch'i' porti sù di te novella, chi è colui da la veduta amara".	93	Perch'io parti' così giunte persone, partito porto il mio cerebro, lasso!, dal suo principio ch'è in questo troncone.	141
"Né morte 'l giunse ancor, né colpa 'l mena", rispuose 'l mio maestro, "a tormentarlo; ma per dar lui esperienza piena,	48	Allor puose la mano a la mascella d'un suo compagno e la bocca li aperse, gridando: "Questi è desso, e non favella.	96	Così s'osserva in me lo contrapasso".	







# CANTO XXIX

Canto XXIX, ove tratta de la decima bolgia, dove si puniscono i falsi fabricatori di qualunque opera, e isgrida e riprende l'autore i Sanesi.

«  
Le diverse piaghe  
2019  
acrilico su tela  
100x100 cm

Particolare

La molta gente e le diverse piaghe avean le luci mie sì inebriate, che de lo stare a piangere eran vaghe.	3	fossero in una fossa tutti 'nsemble, tal era quivi, e tal puzzo n'usciva qual suol venir de le marcite membre.	51	Allor si ruppe lo comun rincalzo; e tremando ciascuno a me si volse con altri che l'udiron di rimbalzo.	99
Ma Virgilio mi disse: "Che pur guate? perché la vista tua pur si soffolge là giù tra l'ombre triste smozzicate?"	6	Noi discendemmo in su l'ultima riva del lungo scoglio, pur da man sinistra; e allor fu la mia vista più viva	54	Lo buon maestro a me tutto s'accolse, dicendo: "Dì a lor ciò che tu vuoi"; e io incominciai, poscia ch'ei volse:	102
Tu non hai fatto sì a l'altre bolge; pensa, se tu annoverar le credi, che miglia ventidue la valle volge.	9	giù ver' lo fondo, là 've la ministra de l'alto Sire infallibil giustizia punisce i falsador che qui registra.	57	"Se la vostra memoria non s'imboli nel primo mondo da l'umane menti, ma s'ella viva sotto molti soli,	105
E già la luna è sotto i nostri piedi; lo tempo è poco omai che n'è concesso, e altro è da veder che tu non vedi".	12	Non credo ch'a veder maggior tristizia fosse in Egina il popol tutto infermo, quando fu l'aere sì pien di malizia,	60	ditemi chi voi siete e di che genti; la vostra sconcia e fastidiosa pena di palesarvi a me non vi spaventi".	108
"Se tu avessi", rispuos'io appresso, "atteso a la cagion per ch'io guardava, forse m'avresti ancor lo star dimesso".	15	che li animali, infino al picciol vermo, cascaron tutti, e poi le genti antiche, secondo che i poeti hanno per fermo,	63	"Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena", rispuose l'un, "mi fé mettere al foco; ma quel per ch'io morì" qui non mi mena.	111
Parte sen giva, e io retro li andava, lo duca, già facendo la risposta, e soggiugnendo: "Dentro a quella cava	18	si ristorar di seme di formiche; ch'era a veder per quella oscura valle languir li spirti per diverse biche.	66	Vero è ch'i' dissi lui, parlando a gioco: "I' mi saprei levar per l'aere a volo"; e quei, ch'avea vaghezza e senno poco,	114
dov'io tenea or li occhi sì a posta, credo ch'un spirto del mio sangue pianga la colpa che là giù cotanto costa".	21	Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle l'un de l'altro giacea, e qual carpone si trasmutava per lo tristo calle.	69	volle ch'i' li mostrassi l'arte; e solo perch'io nol feci Dedalo, mi fece ardere a tal che l'avea per figliuolo.	117
Allor disse 'l maestro: "Non si franga lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello. Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;	24	Passo passo andavam senza sermone, guardando e ascoltando li ammalati, che non potean levar le lor persone.	72	Ma ne l'ultima bolgia de le diece me per l'alchimia che nel mondo usai dannò Minòs, a cui fallar non lece".	120
ch'io vidi lui a piè del ponticello mostrarti e minacciar forte col dito, e udi' 'l nominar Geri del Bello.	27	Io vidi due sedere a sé poggiate, com'a scaldar si poggia tegghia a tegghia, dal capo al piè di schianze macolate;	75	E io dissi al poeta: "Or fu già mai gente sì vana come la sanese? Certo non la francesca sì d'assai!".	123
Tu eri allor sì del tutto impedito sopra colui che già tenne Altaforte, che non guardasti in là, sì fu partito".	30	e non vidi già mai menare stregghia a ragazzo aspettato dal signorso, né a colui che mal volontier vegghia,	78	Onde l'altro lebbroso, che m'intese, rispuose al detto mio: "Tra' mene Stricca che seppe far le temperate spese,	126
"O duca mio, la violenta morte che non li è vendicata ancor", diss'io, "per alcun che de l'onta sia consorte,	33	come ciascun menava spesso il morso de l'unghie sopra sé per la gran rabbia del pizzicor, che non ha più soccorso;	81	e Niccolò che la costuma ricca del garofano prima discoverse ne l'orto dove tal seme s'appicca;	129
fece lui disdegnoso; ond'el sen gio senza parlar mi, sì com'io estimo: e in ciò m' ha el fatto a sé più pio".	36	e sì traevan giù l'unghie la scabbia, come coltel di scardova le scaglie o d'altro pesce che più larghe l'abbia.	84	e tra' ne la brigata in che disperse Caccia d'Ascian la vigna e la gran fonda, e l'Abbagliato suo senno proferse.	132
Così parlammo infino al loco primo che de lo scoglio l'altra valle mostra, se più lume vi fosse, tutto ad imo.	39	"O tu che con le dita ti dismaglie", cominciò 'l duca mio a l'un di loro, "e che fai d'esse talvolta tanaglie,	87	Ma perché sappi chi sì ti seconda contra i Sanesi, aguzza ver' me l'occhio, sì che la faccia mia ben ti risponda:	135
Quando noi fummo sor l'ultima chiostra di Malebolge, sì che i suoi conversi potean parere a la veduta nostra,	42	dinne s'alcun Latino è tra costoro che son quinc'entro, se l'unghia ti basti eternalmente a cotesto lavoro".	90	sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio, che falsai li metalli con l'alchimia; e te dee ricordar, se ben t'adocchio,	138
lamenti saettaron me diversi, che di pietà ferrati avean li strali; ond'io li orecchi con le man copersi.	45	"Latin siam noi, che tu vedi sì guasti qui ambedue", rispuose l'un piangendo; "ma tu chi se' che di noi dimandasti?".	93	com'io fui di natura buona scimia".	
Qual dolor fora, se de li spedali di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre e di Maremma e di Sardigna i mali	48	E 'l duca disse: "I' son un che discendo con questo vivo giù di balzo in balzo, e di mostrar lo 'nferno a lui intendo".	96		







# CANTO XXX

Canto XXX, ove tratta di quella medesima materia e gente.

«  
*I falsari di persona e la febbre aguta*  
2019  
tecnica mista su tela  
120x140 cm

Particolare

Nel tempo che Iunone era crucciata per Semelè contra 'l sangue tebano, come mostrò una e altra fiata,	3	La grave idropesi, che si dispaia le membra con l'omor che mal converte, che 'l viso non risponde a la ventraia,	54	Quella sonò come fosse un tamburo; e mastro Adamo li percosse il volto col braccio suo, che non parve men duro,	105
Atamante divenne tanto insano, che veggendo la moglie con due figli andar carcata da ciascuna mano,	6	faceva lui tener le labbra aperte come l'etico fa, che per la sete l'un verso 'l mento e l'altro in sù rinverte.	57	dicendo a lui: "Ancor che mi sia tolto lo muover per le membra che son gravi, ho io il braccio a tal mestiere sciolto".	108
gridò: "Tendiam le reti, sì ch'io pigli la leonessa e ' leoncini al varco"; e poi distese i dispietati artigli,	9	"O voi che sanz'alcuna pena siete, e non so io perché, nel mondo gramo", diss'elli a noi, "guardate e attendete	60	Ond'ei rispuose: "Quando tu andavi al fuoco, non l'avei tu così presto; ma sì e più l'avei quando coniavi".	111
prendendo l'un ch'avea nome Learco, e rotollo e percosselo ad un sasso; e quella s'annegò con l'altro carco.	12	a la miseria del maestro Adamo; io ebbi, vivo, assai di quel ch'i volli, e ora, lassol, un gocciol d'acqua bramo.	63	E l'idropico: "Tu di' ver di questo: ma tu non fosti sì ver testimonio là 've del ver fosti a Troia richesto".	114
E quando la fortuna volse in basso l'altezza de' Troian che tutto ardiva, sì che 'nsieme col regno il re fu casso,	15	Li ruscelletti che d'i verdi colli del Casentin discendon giuso in Arno, facendo i lor canali freddi e molli,	66	"S'io dissi falso, e tu falsasti il conio", disse Sinon; "e son qui per un fallo, e tu per più ch'alcun altro demonio!".	117
Ecuba trista, misera e cattiva, poscia che vide Polissena morta, e del suo Polidoro in su la riva	18	sempre mi stanno innanzi, e non indarno, ché l'immagine lor vie più m'asciuga che 'l male ond'io nel volto mi discarno.	69	"Ricorditi, spergiuro, del cavallo", rispuose quel ch'avèa infciata l'epa; "e sieti reo che tutto il mondo sallo!".	120
del mar si fu la dolorosa accorta, forsennata latrò sì come cane; tanto il dolor le fé la mente torta.	21	La rigida giustizia che mi fruga traggè cagion del loco ov'io peccai a metter più li miei sospiri in fuga.	72	"E te sia rea la sete onde ti crepa", disse 'l Greco, "la lingua, e l'acqua marcia che 'l ventre innanzi a li occhi sì t'assiepa!".	123
Ma né di Tebe furie né troiane si vider mai in alcun tanto crude, non punger bestie, nonché membra umane,	24	Ivi è Romena, là dov'io falsai la lega suggellata del Batista; per ch'io il corpo sù arso lasciai.	75	Allora il monetier: "Così si squarcia la bocca tua per tuo mal come suole; ché, s'i ho sete e omor mi rinfarcia,	126
quant'io vidi in due ombre smorte e nude, che mordendo correvan di quel modo che 'l porco quando del porcil si schiude.	27	Ma s'io vedessi qui l'anima trista di Guido o d'Alessandro o di lor frate, per Fonte Branda non darei la vista.	78	tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole, e per leccar lo specchio di Narcisso, non vorresti a 'nviar molte parole".	129
L'una giunse a Capocchio, e in sul nodo del collo l'assannò, sì che, tirando, grattar li fece il ventre al fondo sodo.	30	Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate ombre che vanno intorno dicono vero; ma che mi val, c' ho le membra legate?	81	Ad ascoltarli er'io del tutto fisso, quando 'l maestro mi disse: "Or pur mira, che per poco che teco non mi risso!".	132
E l'Aretin che rimase, tremando mi disse: "Quel folletto è Gianni Schicchi, e va rabbioso altrui così conciano".	33	S'io fossi pur di tanto ancor leggero ch'i potessi in cent'anni andare un'oncia, io sarei messo già per lo sentiero,	84	Quand'io 'l senti' a me parlar con ira, volsimi verso lui con tal vergogna, ch'ancor per la memoria mi si gira.	135
"Oh", diss'io lui, "se l'altro non ti ficchi li denti a dosso, non ti sia fatica a dir chi è, pria che di qui si spicchi".	36	cercando lui tra questa gente sconcia, con tutto ch'ella volge undici miglia, e men d'un mezzo di traverso non ci ha.	87	Qual è colui che suo dannaggio sogna, che sognando desidera sognare, sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,	138
Ed elli a me: "Quell'è l'anima antica di Mirra scellerata, che divenne al padre, fuor del dritto amore, amica.	39	Io son per lor tra sì fatta famiglia; e m'indussero a batter li fiorini ch'avevan tre carati di mondiglia".	90	tal mi fec'io, non possendo parlare, che disiava scusarmi, e scusava me tuttavia, e nol mi credea fare.	141
Questa a peccar con esso così venne, falsificando sé in altrui forma, come l'altro che là sen va, sostenne,	42	E io a lui: "Chi son li due tapini che fumman come man bagnate 'l verno, giacendo stretti a' tuoi destri confini?".	93	"Maggior difetto men vergogna lava", disse 'l maestro, "che 'l tuo non è stato; però d'ogne trestizia ti disgrava.	144
per guadagnar la donna de la torma, falsificare in sé Buoso Donati, testando e dando al testamento norma".	45	"Qui li trovai - e poi volta non dierno -", rispuose, "quando piovi in questo greppo, e non credo che dieno in sempiterno.	96	E fa ragion ch'io ti sia sempre allato, se più avvien che fortuna t'accoglia dove sien genti in simigliante piato:	147
E poi che i due rabbiosi fuor passati sovra cu' io avea l'occhio tenuto, rivolsilo a guardar li altri mal nati.	48	L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo; l'altr'è 'l falso Sinon greco di Troia: per febbre aguta gittan tanto leppo".	99	ché voler ciò udire è bassa voglia".	
Io vidi un, fatto a guisa di lèuto, pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia tronca da l'altro che l'uomo ha forcuto.	51	E l'un di lor, che si recò a noia forse d'esser nomato sì oscuro, col pugno li percosse l'epa croia.	102		







# CANTO XXXI

Canto XXXI, ove tratta de' giganti che guardano il pozzo de l'inferno, ed è il nono cerchio.

Una medesima lingua pria mi morse, sì che mi tinse l'una e l'altra guancia, e poi la medicina mi riporse;	3	E s'ella d'elefanti e di balene non si pente, chi guarda sottilmente, più giusta e più discreta la ne tene;	54	Quel che tu vuo' veder, più là è molto ed è legato e fatto come questo, salvo che più feroce par nel volto".	105
così od'io che solea far la lancia d'Achille e del suo padre esser cagione prima di trista e poi di buona mancia.	6	ché dove l'argomento de la mente s'aggiugne al mal volere e a la possa, nessun riparo vi può far la gente.	57	Non fu tremoto già tanto rubesto, che scotesse una torre così forte, come Fialte a scuotersi fu presto.	108
Noi demmo il dosso al misero vallone su per la ripa che 'l cinge dintorno, attraversando senza alcun sermone.	9	La faccia sua mi pareva lunga e grossa come la pina di San Pietro a Roma, e a sua proporzione eran l'altre ossa;	60	Allor temett'io più che mai la morte, e non v'era mestier più che la dotta, s'io non avessi viste le ritorte.	111
Quiv'era men che notte e men che giorno, sì che 'l viso m'andava innanzi poco; ma io senti' sonare un alto corno,	12	sì che la ripa, ch'era perizoma dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto di sovra, che di giugnere a la chioma	63	Noi procedemmo più avanti allotta, e venimmo ad Anteo, che ben cinque alle, sanza la testa, uscia fuor de la grotta.	114
tanto ch'avrebbe ogne tuon fatto fioco, che, contra sé la sua via seguitando, dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.	15	tre Frison s'averien dato mal vanto; però ch'i' ne vedea trenta gran palmi dal loco in giù dov'omo affibbia 'l manto.	66	"O tu che ne la fortunata valle che fece Scipion di gloria reda, quand'Anibàl co' suoi diede le spalle,	117
Dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdé la santa gesta, non sonò sì terribilmente Orlando.	18	"Raphèl mai amècche zabi almi", cominciò a gridar la fiera bocca, cui non si convenia più dolci salmi.	69	recasti già mille leon per preda, e che, se fossi stato a l'alta guerra de' tuoi fratelli, ancor par che si creda	120
Poco portai in là volta la testa, che me parve veder molte alte torri; ond'io: "Maestro, di, che terra è questa?".	21	E 'l duca mio ver' lui: "Anima sciocca, tienti col corno, e con quel ti disfoga quand'ira o altra passion ti tocca!	72	ch'avrebber vinto i figli de la terra: mettine giù, e non ten vegna schifo, dove Cocito la freddura serra.	123
Ed elli a me: "Però che tu trascorri per le tenebre troppo da la lungi, avvien che poi nel maginare abborri.	24	Cércati al collo, e troverai la sogà che 'l tien legato, o anima confusa, e vedi lui che 'l gran petto ti dogà".	75	Non ci fare ire a Tizio né a Tifo: questi può dar di quel che qui si brama; però ti china e non torcer lo grifo.	126
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, quanto 'l senso s'inganna di lontano; però alquanto più te stesso pungi".	27	Poi disse a me: "Elli stessi s'accusa; questi è Nembrotto per lo cui mal coto pur un linguaggio nel mondo non s'usa.	78	Ancor ti può nel mondo render fama, ch'el vive, e lunga vita ancor aspetta se 'nnanzi tempo grazia a sé nol chiama".	129
Poi caramente mi prese per mano e disse: "Pria che noi siam più avanti, acciò che 'l fatto men ti paia strano,	30	Lasciànlo stare e non parliamo a vòto; ché così è a lui ciascun linguaggio come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto".	81	Così disse 'l maestro; e quelli in fretta le man distese, e prese 'l duca mio, ond'Ercule senti già grande stretta.	132
sappi che non son torri, ma giganti, e son nel pozzo intorno da la ripa da l'ombelico in giuso tutti quanti".	33	Facemmo adunque più lungo viaggio, vòlti a sinistra; e al trar d'un balestro trovammo l'altro assai più fero e maggio.	84	Virgilio, quando prender si sentio, disse a me: "Fatti qua, sì ch'io ti prenda"; poi fece sì ch'un fascio era elli e io.	135
Come quando la nebbia si dissipa, lo sguardo a poco a poco raffigura ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa,	36	A cigner lui qual che fosse 'l maestro, non so io dir, ma el tenea soccinto dinanzi l'altro e dietro il braccio destro	87	Qual pare a riguardar la Carisenda sotto 'l chinato, quando un nuvol vada sov'essa sì, ched ella incontro penda:	138
così forando l'aura grossa e scura, più e più appressando ver' la sponda, fuggiemi errore e cresciemi paura;	39	d'una catena che 'l tenea avvinto dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto si ravvolgèa infino al giro quinto.	90	tal parve Antèo a me che stava a bada di vederlo chinare, e fu tal ora ch'i' avrei voluto ir per altra strada.	141
però che, come su la cerchia tonda Montereggion di torri si corona, così la proda che 'l pozzo circonda	42	"Questo superbo volle esser esperto di sua potenza contra 'l sommo Giove", disse 'l mio duca, "ond'elli ha cotal merto.	93	Ma lievemente al fondo che divora Lucifero con Giuda, ci sposò; né, sì chinato, li fece dimora,	144
torreggiavan di mezza la persona li orribili giganti, cui minaccia Giove del cielo ancora quando tuona.	45	Fialte ha nome, e fece le gran prove quando i giganti fer paura a' dèi; le braccia ch'el menò, già mai non move".	96	e come albero in nave si levò.	
E io scorgeva già d'alcun la faccia, le spalle e 'l petto e del ventre gran parte, e per le coste giù ambo le braccia.	48	E io a lui: "S'esser puote, io vorrei che de lo smisurato Briareo esperienza avesser li occhi mei".	99		
Natura certo, quando lasciò l'arte di sì fatti animali, assai fé bene per tórre tali essecutori a Marte.	51	Ond'ei rispuose: "Tu vedrai Anteo presso di qui che parla ed è disciolto, che ne porrà nel fondo d'ogne reo.	102		

«  
Il pozzo dei giganti  
2019  
acrilico su tela  
140x140 cm

Particolare







# CANTO XXXII

Canto XXXII, nel quale tratta de' traditori di loro schiatta e de' traditori de la loro patria, che sono nel pozzo de l'inferno.

«  
*I traditori della patria*  
2019  
tecnica mista su tela  
120x140 cm

Particolare

S'io avessi le rime aspre e chioce, come si converrebbe al tristo buco sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,	3	Con legno legno spranga mai non cinse forte così; ond'ei come due becchi cozzaro insieme, tanta ira li vinse.	51	Allor lo presi per la cuticagna e dissi: "El converrà che tu ti nomi, o che capel qui sù non ti rimagna".	99
io premerei di mio concetto il suco più pienamente; ma perch'io non l'abbo, non senza tema a dicer mi conduco;	6	E un ch'avea perduti ambo li orecchi per la freddura, pur col viso in giùe, disse: "Perché cotanto in noi ti specchi?"	54	Ond'elli a me: "Perché tu mi dischiomi, né ti dirò ch'io sia, né mosterrolti se mille fiate in sul capo mi tomi".	102
ché non è impresa da pigliare a gabbo discriver fondo a tutto l'universo, né da lingua che chiami mamma o babbo.	9	Se vuoi saper chi son cotesti due, la valle onde Bisenzio si dichina del padre loro Alberto e di lor fue.	57	Io avea già i capelli in mano avvolti, e tratti glien'avea più d'una ciocca, latrando lui con li occhi in giù raccolti,	105
Ma quelle donne aiutino il mio verso ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe, sì che dal fatto il dir non sia diverso.	12	D'un corpo usciro; e tutta la Caina potrai cercare, e non troverai ombra degnà più d'esser fitta in gelatina:	60	quando un altro gridò: "Che hai tu, Bocca? non ti basta sonar con le mascelle, se tu non latri? qual diavol ti tocca?".	108
Oh sovra tutte mal creata plebe che stai nel loco onde parlare è duro, mei foste state qui pecore o zebe!	15	non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra con esso un colpo per la man d'Artù; non Focaccia; non questi che m'ingombra	63	"Omai", diss'io, "non vo' che più favelle, malvagio traditor; ch'a la tua onta io porterò di te vere novelle".	111
Come noi fummo giù nel pozzo scuro sotto i piè del gigante assai più bassi, e io mirava ancora a l'alto muro,	18	col capo sì, ch'i' non veggio oltre più, e fu nomato Sassol Mascheroni; se toscò se', ben sai omai chi fu.	66	"Va via", rispuose, "e ciò che tu vuoi conta; ma non tacer, se tu di qua entro eschi, di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.	114
dicere udi' mi: "Guarda come passi: va sì, che tu non calchi con le piante le teste de' fratei miseri lassi".	21	E perché non mi metti in più sermoni, sappi ch'i' fu' il Camiscion de' Pazzi; e aspetto Carlin che mi scagioni".	69	El piange qui l'argento de' Franceschi: "Io vidi", potrai dir, "quel da Duera là dove i peccatori stanno freschi".	117
Per ch'io mi volsi, e vidimi davante e sotto i piedi un lago che per gelo avea di vetro e non d'acqua sembiante.	24	Poscia vid'io mille visi cagnazzi fatti per freddo; onde mi vien riprezzo, e verrà sempre, de' gelati guazzi.	72	Se fossi domandato "Altri chi v'era?", tu hai dallato quel di Beccheria di cui segò Fiorenza la gorgiera.	120
Non fece al corso suo sì grosso velo di verno la Danoia in Osterlicchi, né Tanai là sotto 'l freddo cielo,	27	E mentre ch'andavamo inver' lo mezzo al quale ogni gravezza si rauna, e io tremava ne l'eterno rezzo;	75	Gianni de' Soldanier credo che sia più là con Ganellone e Tebaldeolo, ch'aprì Faenza quando si dormia".	123
com'era quivi; che se Tambernich vi fosse sù caduto, o Pietrapana, non avria pur da l'orlo fatto cricchi.	30	se voler fu o destino o fortuna, non so; ma, passeggiando tra le teste, forte percossi 'l piè nel viso ad una.	78	Noi eravam partiti già da ello, ch'io vidi due ghiacciati in una buca, sì che l'un capo a l'altro era cappello;	126
E come a gradicar si sta la rana col muso fuor de l'acqua, quando sogna di spigolar sovente la villana,	33	Piangendo mi sgridò: "Perché mi peste? se tu non vieni a crescer la vendetta di Montaperti, perché mi moleste?".	81	e come 'l pan per fame si manduca, così 'l sovran li denti a l'altro pose là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:	129
livide, insin là dove appar vergogna eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia, mettendo i denti in nota di cicogna.	36	E io: "Maestro mio, or qui m'aspetta, sì ch'io esca d'un dubbio per costui; poi mi farai, quantunque vorrai, fretta".	84	non altrimenti Tidèo si rose le tempie a Menalippo per disdegno, che quei faceva il teschio e l'altre cose.	132
Ognuna in giù tenea volta la faccia; da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo tra lor testimonianza sì procaccia.	39	Lo duca stette, e io dissi a colui che bestemmiaiva duramente ancora: "Qual se' tu che così rampogni altrui?".	87	"O tu che mostri per sì bestial segno odio sovra colui che tu ti mangi, dimmi 'l perché", diss'io, "per tal convegno,	135
Quand'io m'ebbi dintorno alquanto visto, volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti, che 'l pel del capo avieno insieme misto.	42	"Or tu chi se' che vai per l'Antenora, percotendo", rispuose, "altrui le gote, sì che, se fossi vivo, troppo fora?".	90	che se tu a ragion di lui ti piangi, sappiendo chi voi siete e la sua pecca, nel mondo suso ancora io te ne cangi,	138
"Ditemi, voi che sì strignete i petti", diss'io, "chi siete?". E quei piegaro i colli; e poi ch'ebber li visi a me eretti,	45	"Vivo son io, e caro esser ti puote", fu mia risposta, "se dimandi fama, ch'io metta il nome tuo tra l'altre note".	93	se quella con ch'io parlo non si secca".	
li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse le lagrime tra essi e riserrolli.	48	Ed elli a me: "Del contrario ho io brama. Lèvati quinci e non mi dar più lagna, ché mal sai lusingar per questa lama!".	96		







# CANTO XXXIII

Canto XXXIII, ove tratta di quelli che tradirono coloro che in loro tutto si fidavano, e coloro da cui erano stati promossi a dignità e grande stato; e riprende qui i Pisani e i Genovesi.

«  
Il fiero pasto  
2014–16  
acrilico su tela  
50 x 70 cm

Particolare

La bocca sollevò dal fiero pasto  
quel peccator, forbendola a' capelli  
del capo ch'elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: "Tu vuo' ch'io rinovelli  
disperato dolor che 'l cor mi preme  
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme  
che frutti infamia al traditor ch'ï rodo,  
parlare e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se' né per che modo  
venuto se' qua giù; ma fiorentino  
mi sembri veramente quand'io t'odo.

Tu dei saper ch'ï fui conte Ugolino,  
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:  
or ti dirò perché i son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,  
fidandomi di lui, io fossi preso  
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso,  
ciò come la morte mia fu cruda,  
udirai, e saprai s'e' m' ha offeso.

Breve pertugio dentro da la Muda,  
la qual per me ha 'l titol de la fame,  
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame  
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno  
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,  
cacciando il lupo e 'l lupicini al monte  
per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
s'avea messi dinanzi da la fronte.

In picciol corso mi parieno stanchi  
lo padre e ' figli, e con l'agute scane  
mi pareo lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,  
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli  
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli  
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;  
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava  
che 'l cibo ne solèa essere addotto,  
e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio di sotto  
a l'orribile torre; ond'io guardai  
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangèa, sì dentro impetraï:  
piangevan elli; e Anselmuccio mio  
disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?"

Perciò non lagrimai né rispuos'io  
tutto quel giorno né la notte appresso,  
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo  
nel doloroso carcere, e io scorsi  
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;  
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia  
di manicar, di subito levorsi

e disser: "Padre, assai ci fia men doglia  
se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
queste misere carni, e tu le spoglia".

Queta' mi allor per non farli più tristi;  
lo di e l'altro stemmo tutti muti;  
ahì dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto di venuti,  
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?"

Quivi morì; e come tu mi vedi,  
vid'io cascar li tre ad uno ad uno  
tra 'l quinto di e 'l sesto; ond'io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due di li chiamai, poi che fur morti.  
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno".

Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti  
riprese 'l teschio misero co' denti,  
che furo a l'osso, come d'un can, forti.

Ahì Pisa, vituperio de le genti  
del bel paese là dove 'l sì suona,  
poi che i vicini a te punir son lenti,

muovasi la Capraia e la Gorgona,  
e faccian siepe ad Arno in su la foce,  
sì ch'elli annieghi in te ogni persona!

Che se 'l conte Ugolino aveva voce  
d'aver tradita te de le castella,  
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,  
novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata  
e li altri due che 'l canto suso appella.

Noi passammo oltre, là 've la gelata  
ruvidamente un'altra gente fascia,  
non volta in giù, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso li pianger non lascia,  
e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,  
si volge in entro a far crescer l'ambascia;

ché le lagrime prime fanno groppo,  
e sì come visiere di cristallo,  
riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.

E avvegna che, sì come d'un callo,  
per la freddura ciascun sentimento  
cessato avesse del mio viso stallo,

già mi pareo sentire alquanto vento;  
per ch'io: "Maestro mio, questo chi move?  
non è qua giù ogni vapore spento?"

Ond'elli a me: "Avaccio sarai dove  
di ciò ti farà l'occhio la risposta,  
veggendo la cagion che 'l fiato piove".

E un de' tristi de la fredda crosta  
gridò a noi: "O anime crudeli  
tanto che data v'è l'ultima posta,

levatemi dal viso i duri veli,  
sì ch'io sfoghi 'l duol che 'l cor m'impregna,  
un poco, pria che 'l pianto si raggeli".

Per ch'io a lui: "Se vuo' ch'ï ti sovvegna,  
dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,  
al fondo de la ghiaccia ir mi convegna".

Rispuose adunque: "I' son frate Alberigo;  
i' son quel da le frutta del mal orto,  
che qui riprendo dattero per figo".

"Oh", diss'io lui, "or se' tu ancor morto?"  
Ed elli a me: "Come 'l mio corpo stea  
nel mondo sù, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,  
che spesse volte l'anima ci cade  
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

E perché tu più volentier mi rade  
le 'nvetriate lagrime dal volto,  
sappie che, tosto che l'anima trade

come fec'io, il corpo suo l'è tolto  
da un demonio, che poscia il governa  
mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.

Ella ruina in sì fatta cisterna;  
e forse pare ancor lo corpo suso  
de l'ombra che di qua dietro mi verna.

Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giusto:  
elli è ser Branca Doria, e son più anni  
poscia passati ch'el fu sì racchiuso".

"Io credo", diss'io lui, "che tu m'inganni;  
ché Branca Doria non morì unquanche,  
e mangia e bee e dorme e veste panni".

"Nel fosso sù", diss'el, "de' Malebranche,  
là dove bolle la tenace pece,  
non era ancora giunto Michel Zanche,

che questi lasciò il diavolo in sua vece  
nel corpo suo, ed un suo prossimano  
che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oggimai in qua la mano;  
aprimi li occhi". E io non gliel'apersi;  
e cortesia fu lui esser villano.

Ahì Genovesi, uomini diversi  
d'ogne costume e pien d'ogne magagna,  
perché non siete voi del mondo spersi?"

Ché col peggiore spirto di Romagna  
trovai di voi un tal, che per sua opra  
in anima in Cocito già si bagna,

e in corpo par vivo ancor di sopra.







# CANTO XXXIV

Canto XXXIV è ultimo de la prima cantica di Dante Alleghieri di Fiorenza, nel qual canto tratta di Belzebù principe de' dimoni e de' traditori di loro signori, e narra come uscie de l'inferno.

«  
*Vexilla regis proudent inferni*  
 2019  
 tecnica mista su tela  
 140x140 cm  
 Particolare

“Vexilla regis prodeunt inferni verso di noi; però dinanzi mira”, disse 'l maestro mio, “se tu 'l discerni”.	3	Non avean penne, ma di vispistrello era lor modo; e quelle svolazzava, sì che tre venti si movean da ello:	51	Non era camminata di palagio là 'v'eravam, ma natural burella ch'avea mal suolo e di lume disagio.	99
Come quando una grossa nebbia spira, o quando l'emisperio nostro annotta, par di lungi un molin che 'l vento gira,	6	quindi Cocito tutto s'aggelava. Con sei occhi piangèa, e per tre menti gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.	54	“Prima ch'io de l'abisso mi divella, maestro mio”, diss'io quando fui dritto, “a trarmi d'erro un poco mi favella:	102
veder mi parve un tal dificio allotta; poi per lo vento mi ristringsi retro al duca mio, ché non li era altra grotta.	9	Da ogne bocca dirompea co' denti un peccatore, a guisa di maciulla, sì che tre ne faceva così dolenti.	57	ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto sì sottosopra? e come, in sì poc'ora, da sera a mane ha fatto il sol tragitto?”.	105
Già era, e con paura il metto in metro, là dove l'ombre tutte eran coperte, e trasparien come festuca in vetro.	12	A quel dinanzi il mordere era nulla verso 'l graffiar, che talvolta la schiena rimanea de la pelle tutta brulla.	60	Ed elli a me: “Tu imagini ancora d'esser di là dal centro, ov'io mi presi al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.	108
Altre sono a giacere; altre stanno erte, quella col capo e quella con le piante; altra, com'arco, il volto a' piè rinverte.	15	“Quell'anima là sù c' ha maggior pena”, disse 'l maestro, “è Giuda Scariotto, che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.	63	Di là fosti cotanto quant'io scesi; quand'io mi volsi, tu passasti 'l punto al qual si traggon d'ogne parte i pesi.	111
Quando noi fummo fatti tanto avante, ch'al mio maestro piacque di mostrarmi la creatura ch'ebbe il bel sembiante,	18	De li altri due c' hanno il capo di sotto, quel che pende dal nero ceffo è Bruto: vedi come si storce, e non fa motto!;	66	E se' or sotto l'emisperio giunto ch'è contraposto a quel che la gran secca coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto	114
d'innanzi mi si tolse e fé restarmi, “Ecco Dite”, dicendo, “ed ecco il loco ove convien che di fortezza t'armi”.	21	e l'altro è Cassio, che par sì membruto. Ma la notte risurge, e oramai è da partir, ché tutto avem veduto”.	69	fu l'uom che nacque e visse senza pecca; tu hai i piedi in su picciola spera che l'altra faccia fa de la Giudecca.	117
Com'io divenni allor gelato e fioco, nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo, però ch'ogne parlar sarebbe poco.	24	Com'a lui piacque, il collo li avvinghia; ed el prese di tempo e loco poste, e quando l'ali fuoro aperte assai,	72	Qui è da man, quando di là è sera; e questi, che ne fé scala col pelo, fitto è ancora sì come prim'era.	120
Io non mori' e non rimasi vivo; pensa oggimai per te, s' hai fior d'ingegno, qual io divenni, d'uno e d'altro privo.	27	appigliò sé a le vellute coste; di vello in vello giù discese poscia tra 'l folto pelo e le gelate croste.	75	Da questa parte cadde giù dal cielo; e la terra, che pria di qua si sporse, per paura di lui fé del mar velo,	123
Lo 'mperador del doloroso regno da mezzo 'l petto uscia fuor de la ghiaccia; e più con un gigante io mi convegno,	30	Quando noi fummo là dove la coscia si volge, a punto in sul grosso de l'anche, lo duca, con fatica e con angoscia,	78	e venne a l'emisperio nostro; e forse per fuggir lui lasciò qui loco vòto quella ch'appar di qua, e sù ricorse”.	126
che i giganti non fan con le sue braccia: vedi oggimai quant'esser dee quel tutto ch'a così fatta parte si confaccia.	33	volsè la testa ov'elli avea le zanche, e aggrappossi al pel com'om che sale, sì che 'n inferno i' credea tornar anche.	81	Luogo è là giù da Belzebù remoto tanto quanto la tomba si distende, che non per vista, ma per suono è noto	129
S'el fu sì bel com'elli è ora brutto, e contra 'l suo fattore alzò le ciglia, ben dee da lui procedere ogne lutto.	36	“Attenti ben, ché per cotali scale”, disse 'l maestro, ansando com'uom lasso, “convien si dipartir da tanto male”.	84	d'un ruscelletto che quivi discende per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso, col corso ch'elli avvolge, e poco pende.	132
Oh quanto parve a me gran meraviglia quand'io vidi tre facce a la sua testa! L'una dinanzi, e quella era vermiglia;	39	Poi uscì fuor per lo fóro d'un sasso e puose me in su l'orlo a sedere; appresso porse a me l'accorto passo.	87	Lo duca e io per quel cammino ascoso intrammo a ritornar nel chiaro mondo; e senza cura aver d'alcun riposo,	135
l'altr'eran due, che s'aggiugnieno a questa sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla, e sé giugnieno al loco de la cresta:	42	Io levai li occhi e credetti vedere Lucifero com'io l'avea lasciato, e vidili le gambe in sù tenere;	90	salimmo sù, el primo e io secondo, tanto ch'i' vidi de le cose belle che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.	138
e la destra pareva tra bianca e gialla; la sinistra a vedere era tal, quali vegnon di là onde 'l Nilo s'avvala.	45	e s'io divenni allora travagliato, la gente grossa il pensi, che non vede qual è quel punto ch'io avea passato.	93	E quindi uscimmo a riveder le stelle.	
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali, quanto si convenia a tanto uccello: vele di mar non vid'io mai cotali.	48	“Lèvati sù”, disse 'l maestro, “in piede: la via è lunga e 'l cammino è malvagio, e già il sole a mezza terza riede”.	96		



Giuseppe Fanfani

# OPERE

2014 – 2019



*L'alba infernale*

2019  
tecnica mista su tela  
60x70 cm



*Lo giorno se n'andava*

2014-16  
tecnica mista su tela  
100x120 cm



*Caron dimonio*

2014-16  
acrilico su tela  
180x250 cm



*La Luce vermiglia*

2014-16  
tecnica mista su tela  
100x150 cm



**CANTO I**

**La descrizione del sorgere del sole**

Temp'era dal principio del mattino,  
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle  
ch'eran con lui quando l'amor divino  
mosse di prima quelle cose belle;

(v. 37-40)

**CANTO II**

**La descrizione del paesaggio**

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno  
Toglieva gli animai che sono in terra  
Da le fatiche loro...

(v. 1-3)

**CANTO III**

**La barca di Caronte**

Ed ecco verso noi venir per nave  
un vecchio, bianco per antico pelo,  
gridando. Guai a voi, anime prave!  
Non isperate mai veder lo cielo:  
l' vegno per menarvi all'altra riva  
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.

(v. 82-87)

... Caron dimonio, con occhi di bragia  
lor accennando, tutti li raccoglie;  
batte col remo qualunque s' adagia.  
Come d'autunno si levan le foglie  
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo  
Vede a la terra tutte le sue spoglie,  
similmente il mal seme d'Adamo  
gittansi di quel lito ad una ad una,  
per cenni come augel per suo richiamo.  
Così sen vanno su per l'onda bruna,  
e avanti che sien di là discese,  
anche di qua nuova schiera s'auna.

(v. 109-120)

**CANTO III**

**La folgore e lo svenimento di Dante**

La terra lagrimosa diede vento,  
che balenò una luce vermiglia  
la qual mi vinse ciascun sentimento;  
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

(v. 133-136)



*Lavinia*

2014-16  
acrilico su tela  
100x100 cm



*Enea*

2014-16  
acrilico su tela  
100x100 cm



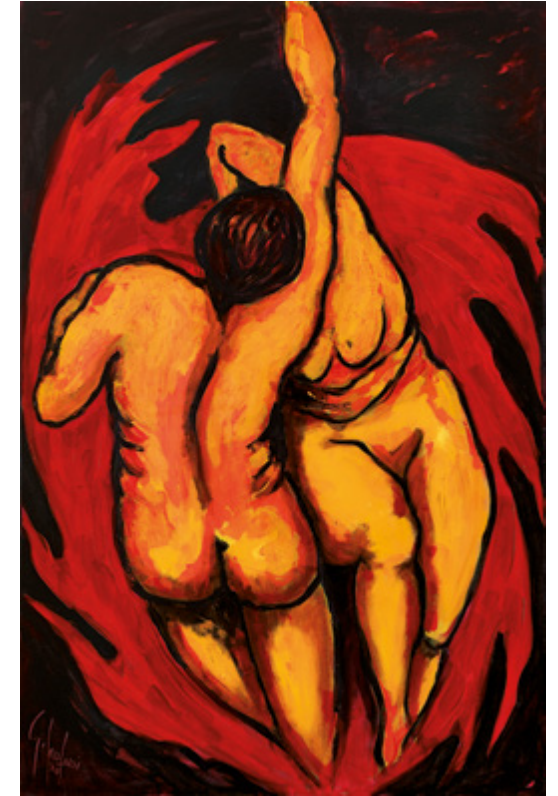
*La bufera infernale*

2014-16  
tecnica mista su tela  
120x100 cm



*L'abbraccio eterno*

2014-16  
acrilico su tela  
150x100 cm



**CANTO IV**  
Il Limbo

I grandi dell'antichità classica  
non possono accedere al cielo perchè,  
nati prima di cristo,  
non conobbero la rivelazione  
e l'intervento della grazia.

Quivi, secondo che per ascoltare  
non avea pianto mai che di sospiri,  
che l'aura eterna facevan tremare.  
Ciò avvenia di duol senza martiri,  
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,  
D'infanti e di femmine e di viri.

(v. 25-30)

... ch' ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,  
non basta perchè non ebber battesimo,  
Ch'e' porta de la fede che tu credi;

(v. 34-36)

... Per tai difetti, non per altro rio,  
Semo perduti, e sol di tanto offesi,  
Che senza speme vivemo in disio.

(v. 40-42)

**CANTO IV**  
Il Limbo

I grandi dell'antichità classica  
non possono accedere al cielo perchè,  
nati prima di cristo,  
non conobbero la rivelazione  
e l'intervento della grazia.

Quivi, secondo che per ascoltare  
non avea pianto mai che di sospiri,  
che l'aura eterna facevan tremare.  
Ciò avvenia di duol senza martiri,  
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,  
D'infanti e di femmine e di viri.

(v. 25-30)

... ch' ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,  
non basta perchè non ebber battesimo,  
Ch'e' porta de la fede che tu credi;

(v. 34-36)

... Per tai difetti, non per altro rio,  
Semo perduti, e sol di tanto offesi,  
Che senza speme vivemo in disio.

(v. 40-42)

**CANTO V**  
I lussuriosi

Come in vita furono travolti dalla passione  
così sono ora trascinati dalla bufera infernale.

Io venni in loco d'ogne luce muto,  
che mugghia come fa mar per tempesta,  
se da contrari venti è combattuto.  
La bufera infernal, che mai non resta,  
mena li spirti con la sua rapina;  
voltando e percuotendo li molesta.

(v. 28-33)

**CANTO V**  
Paolo e Francesca

I' cominciai: "Poeta, volentieri  
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
e paion sì' al vento esser leggiere".

(v. 73-75)

... Quali colombe dal disio chiamate  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aere, dal voler portate,  
cotali uscir de la schiera ov'e' Dido  
a noi venendo per l'aere maligno,  
sì' forte fu l'affettuoso grido.

(v. 82-87)



*La piovra maledetta*

2014-16  
acrilico su tela  
120x100 cm



*Li due cozzi*

2014-16  
tecnica mista su tela  
120x100 cm



*L'ira*

2019  
tecnica mista su tela  
120x140 cm



*La città infuocata*

2019  
tecnica mista su tela  
120x140 cm



**CANTO VI**  
I golosi

*Giacciono nel fango e sono tormentati  
da una fetida pioggia di neve e grandine.*

Io sono al terzo cerchio, de la piovra  
eterna, maladetta, fredda e greve;  
regola e qualita' mai non l'e' nova.  
Grandine grossa, acqua tinta e neve  
per l'aere tenebroso si riversa;  
pute la terra che questo riceve.  
(v. 7-12)

... Urlar li fa la pioggia come cani;  
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;  
volgonsi spesso i miseri profani.  
(v. 19-21)

**CANTO VII**  
Avari e prodighi

*Spingendoli col petto rotolano massi,  
lanciandosi ingiurie quando si incontrano.*

Qui vid'i gente piu' ch' altrove troppa,  
e d'una parte e d'altra, con grand' urli,  
voltando pesi per forza di poppa.  
(v. 25-27)

... Così tornavan per lo cerchio tetro  
da ogni mano a l'opposito punto  
gridandosi anche loro ontoso metro.  
(v. 31-33)

**CANTO VII**  
Gli iracondi immersi nella palude Stigia

In la palude va c' ha nome Stige  
questo tristo ruscel, quand'è disceso  
al piè de le maligne piagge grige.  
E io, che di mirare stava inteso,  
vidi genti fangose in quel pantano,  
ignude tutte, con sembiante offeso.  
Queste si percocean non pur con mano,  
ma con la testa e col petto e coi piedi,  
troncandosi co' denti a brano a brano.  
Lo buon maestro disse: "Figlio, or vedi  
l'anime di color cui vinse l'ira;  
(v. 106-116)

**CANTO VII**  
La città di Dite

s'appressa la città c' ha nome Dite,  
coi gravi cittadin, col grande stuolo".  
E io: "Maestro, già le sue meschite  
là entro certe ne la valle cerno,  
vermiglie come se di foco uscite  
fossero". Ed ei mi disse: "Il foco eterno  
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,  
come tu vedi in questo basso inferno".  
(v. 68-75)



*Le feroci erine*

2019  
tecnica mista su tela  
100x120 cm



*Farinata*

2014-16  
tecnica mista su tela  
100x70 cm



**CANTO X**

*Farinata de' gli Uberti*

*Gli eretici giacciono in sepolcri infuocati  
come in vita arsero del fuoco della eresia.*

... "Volgiti! che fai?  
Vedi la' Farinata che s'e' dritto:  
dalla cintola in su' tutto 'l vedrai".  
Io avea già il mio viso nel suo fitto;  
ed el s'ergea col petto e con la fronte  
com' avesse l'inferno a gran dispetto.  
(v. 31-36)

Com'io al piè della sua tomba fui  
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,  
mi domandò: "Chi fuor li maggior tui?"  
(v. 40-42)

... Ma quell'altro magnanimo a cui posta  
restato m'era, non mutò' aspetto,  
ne' mosse collo, ne' piegò' sua costa;  
(v. 73-75)

... "Ma fu' io solo, là dove sofferto  
fu per ciascun di torre via Fiorenza,  
colui che la difese a viso aperto".  
(v. 91-93)

*Cavalcante de' Cavalcanti*

2014-16  
acrilico su tela  
100x120 cm



**CANTO X**

*Cavalcante de' Cavalcanti*

*Gli epicurei giacciono in sepolcri infuocati  
come in vita arsero del fuoco della eresia.*

Allor surse a la vista scoperchiata  
un'ombra, lungo questa, infino al mento:  
credo che s'era in ginocchie levata.  
D'intorno mi guardò, come talento  
avesse di veder s'altri era meco;  
e poi che 'l sospieciar fu tutto spento,  
piangendo disse: "Se per questo cieco  
carcere vai per altezza di ingegno,  
mio figlio ov'e"? e perché non è tecco?"  
(v. 52-60)

... Quando s'accorse d'alcuna dimora  
ch' io facea dinanzi a la risposta,  
supin ricadde e più non parve fora.  
(v. 70-72)

*L'Arbia colorata in rosso*

2014-16  
tecnica mista su tela  
100x120 cm



**CANTO X**

*Farinata degli Uberti la battaglia di Montaperti*

Ond'io a lui "Lo strazio e 'l grande scempio  
che fece l'Arbia colorata in rosso,  
tal orazion fa far nel nostro tempio".  
(v. 85-87)

**CANTO IX**

*Le tre furie. Megera, Aletto, Tesifone*

però che l'occhio m'avea tutto tratto  
ver' l'alta torre a la cima rovente,  
dove in un punto furon dritte ratto  
tre furie infernal di sangue tinte,  
che membra feminine avieno e atto,  
e con idre verdissime eran cinte;  
serpentelli e ceraste avien per crine,  
onde le fiere tempie erano avvinte.  
E quei, che ben conobbe le meschine  
de la regina de l'eterno pianto,  
"Guarda", mi disse, "le feroci Erine.  
Quest'è Megera dal sinistro canto;  
quella che piange dal destro è Aletto;  
Tesifón è nel mezzo"; e tacque a tanto.  
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;  
battiansi a palme e gridavan sì alto,  
ch'ì mi strinsi al poeta per sospetto.  
"Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto",  
dicevan tutte riguardando in giuso;  
"mal non vengiammo in Tesèo l'assalto".  
"Volgiti 'n dietro e tien lo viso chiuso;  
ché se 'l Gorgón si mostra e tu 'l vedessi,  
nulla sarebbe di tornar mai suso".  
(v. 35-57)



*La tomba infuocata*

2019  
acrilico su tela  
100x120 cm



*La riviera sanguigna*

2014-16  
acrilico su tela  
200x200 cm



**CANTO XII**  
I violenti contro il prossimo

Sono immersi nel flegetonte,  
fiume di sangue bollente.

Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia  
la riviera di sangue in la qual bolle  
qual che per violenza in altrui nocchia.  
(v. 46-48)

... Or ci movemmo con la scorta fida  
lungo la proda del bollor vermiglio,  
dove i bolliti facieno alte strida.  
Io vidi gente sotto infine al ciglio;  
e 'l gran centauro disse: "E' son tiranni  
che dier nel sangue e nell'aver di piglio.  
Quivi si piangon li spietati danni"...  
(v. 100-106)

**CANTO XI**  
Gli eretici. Papa Anastasio

... e quivi, per l'orribile soperchio  
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,  
ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio  
d'un grand'avello, ov'io vidi una scritta  
che dicea: 'Anastasio papa guardo,  
lo qual trasse Fotin de la via dritta'.  
(v. 4-9)

*La selva*

2014-16  
tecnica mista su tela  
80x80 cm



**CANTO XIII**  
La selva dei sucidi

Come in vita rinunziarono al proprio corpo  
sono ora trasformati in sterpi,  
"che' non è giusto aver cio' c 'om si toglie".

Non fronda verde, ma di coloro fosco;  
Non rami schietti ma nodosi e 'nvolti  
non pomi v'eran, ma stecchi con toscio.  
(v. 4-6)

Allor porsi la mano un poco avante  
e colsi un ramicel da un grande pruno;  
e 'l tronco suo gridò: "Perche' mi schiante?"  
Da che fatto fu poi di sangue bruno  
ricomincio' a dir: "Perché mi scerpi?  
Non hai tu spirito di pietate alcuno?  
Uomini fummo ed or siam fatti sterpi:  
ben dovebb' esser la tua man più pia,  
se state fossimo anime di serpi".  
(v. 31-39)

*La selva*

2014-16  
tecnica mista su tela  
200x200 cm



**CANTO XIII**  
La selva dei sucidi

Come in vita rinunziarono al proprio corpo  
sono ora trasformati in sterpi,  
"che' non è giusto aver cio' c 'om si toglie".

Non fronda verde, ma di coloro fosco;  
Non rami schietti ma nodosi e 'nvolti  
non pomi v'eran, ma stecchi con toscio.  
(v. 4-6)

Allor porsi la mano un poco avante  
e colsi un ramicel da un grande pruno;  
e 'l tronco suo gridò: "Perche' mi schiante?"  
Da che fatto fu poi di sangue bruno  
ricomincio' a dir: "Perché mi scerpi?  
Non hai tu spirito di pietate alcuno?  
Uomini fummo ed or siam fatti sterpi:  
ben dovebb' esser la tua man più pia,  
se state fossimo anime di serpi".  
(v. 31-39)



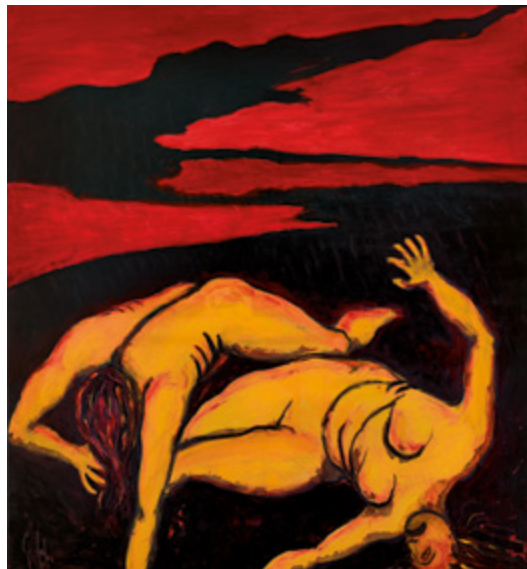
*L'eternale ardore*

2014-16  
tecnica mista su tela  
120x90 cm



*L'orribil sabbione*

2014-16  
acrilico su tela  
200x200 cm



CANTO XIV  
*L'orribil sabbione*

In esso corrono senza posa i sodomiti,  
giacciono supini i bestemmiatori,  
siedono rannicchiati gli usurai. Su tutti  
cadono falde infuocate che arroventan  
la terra e tormentano i peccatori.

D'anime nude vidi molte gregge  
che piangean tutte assai miseramente,  
e pareva posta lor diversa legge.  
Supin giacea in terra alcuna gente;  
alcuna si sedea tutta raccolta,  
ed altra andava continuamente.

(v. 22-24)

CANTO XIV  
*L'orribil sabbione*

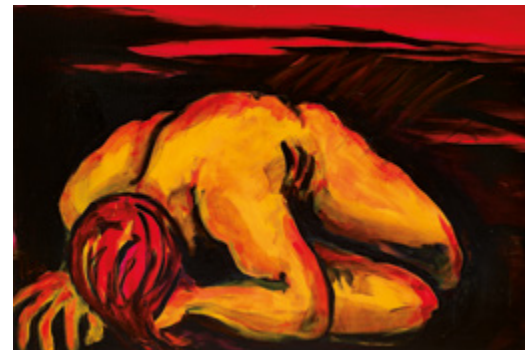
In esso corrono senza posa i sodomiti,  
giacciono supini i bestemmiatori,  
siedono rannicchiati gli usurai. Su tutti  
cadono falde infuocate che arroventan  
la terra e tormentano i peccatori.

Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento  
Piovean di foco dilatate falde  
Come di neve in alpe senza vento.

(v. 28-30)

*Le falde di foco*

2014-16  
acrilico su tela  
60x90 cm



CANTO XIV  
*L'orribil sabbione*

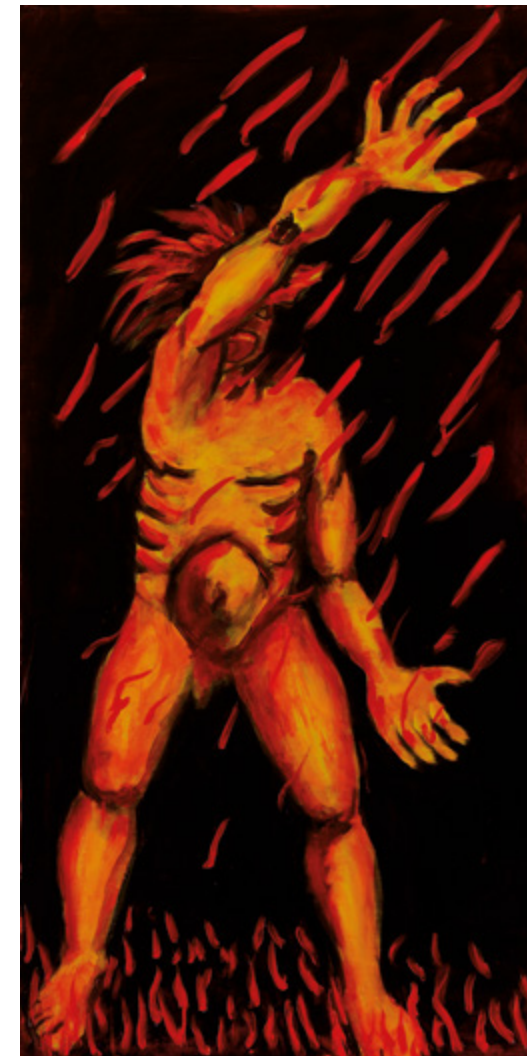
In esso corrono senza posa i sodomiti,  
giacciono supini i bestemmiatori,  
siedono rannicchiati gli usurai. Su tutti  
cadono falde infuocate che arroventan  
la terra e tormentano i peccatori.

... tale scendeva l'eternale ardore;  
onde la rena s'accendea, com'esca  
Sotto focile, a doppiar lo dolore.

(v. 37-39)

*La pioggia di fuoco*

2019  
tecnica mista su tela  
60x120 cm



CANTO XV  
*Ser Brunetto*

risposi: "Siete voi qui, ser Brunetto?".  
E quelli: "O figliuol mio, non ti dispiaccia  
se Brunetto Latino un poco teco  
ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia".  
I' dissi lui: "Quanto posso, ven precio;  
e se volete che con voi m'asseggia,  
farò, se piace a costui che vo seco".  
"O figliuol", disse, "qual di questa greggia  
s'arresta punto, giace poi cent'anni  
sanz'arrostarsi quando 'l foco il feggia.  
Però va oltre: i' ti verrò a' panni;

(v. 30-40)



*Tre sodomiti fiorentini*

2019  
tecnica mista su tela  
100x150 cm



*La fiera con la coda aguzza*

2019  
tecnica mista su tela  
100x100 cm



*I demoni frustatori*

2014-16  
tecnica mista su tela  
150x100 cm



*Le piante accese*

2014-16  
tecnica mista su tela  
150x100 cm



**CANTO XVI**

Guido Guerra,  
Tegghiano Aldobrandi,  
Iacopo Rusticucci

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,  
tutto che nudo e dipelato vada,  
fu di grado maggior che tu non credi:  
nepote fu de la buona Gualdrada;  
Guido Guerra ebbe nome, e in sua vita  
fece col senno assai e con la spada.  
L'altro, ch'appresso me la rena trita,  
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce  
nel mondo sù dovria esser gradita.  
E io, che posto son con loro in croce,  
Iacopo Rusticucci fui, e certo  
la fiera moglie più ch'altro mi nuoce".  
(v. 34-45)

**CANTO XVII**

Gerione

La faccia sua era faccia d'uom giusto,  
tanto benigna avea di fuor la pelle,  
e d'un serpente tutto l'altro fusto;  
due branche avea pilose insin l'ascelle;  
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste  
dipinti avea di nodi e di rotelle.  
Con più color, sommesse e sovraposte  
(v. 10-16)

Nel vano tutta sua coda guizzava,  
torcendo in sù la venenosa forca  
ch'a guisa di scorpion la punta armava.  
(v. 25-27)

**CANTO XVIII**

Seduttori e ruffiani sono fustigati dai diavoli

A la man destra vidi nuova pietra,  
novo tormento e novi frustatori,  
di che la prima bolgia era repleta.  
(v. 22-24)

... Di qua, di là, su per lo sasso tetro  
vidi demon cornuti con gran ferze,  
che li battien crudelmente di retro.  
Ahi con facean lor levar le berze  
a le prime percosse! Già' nessuno  
le seconde aspettava ne' le terze.  
(v. 34-39)

**CANTO XIX**

I simoniaci

Sono confitti a testa in giù' entro  
buche infuocate dalle quali  
emergono solo i piedi.

Io vidi per le coste e per lo fondo  
piena la pietra livida di fori  
d'un largo tutti e ciascun era tondo.  
(v. 13-15)

... Fuor della bocca a ciascun soperchiava  
d'un peccator li piedi e de le gambe  
infino al grosso, e l'altro dentro stava.  
Le piante erano a tutti accese entrambe;  
per che si' forte guizzavano le giunte  
che spezzate averien ritorte e strambe.  
(v. 22-27)



*La gente dal viso travolto*

2019  
tecnica mista su tela  
100x150 cm



*La brigata dei diavoli*

2019  
tecnica mista su tela  
140x140 cm



*La pece bollente*

2014-16  
tecnica mista su tela  
150x100 cm



*Gli ipocriti*

2014-16  
acrilico su tela  
120x100 cm



**CANTO XX**  
**Gli indovini**

Come 'l viso mi scese in lor più basso,  
mirabilmente apparve esser travolto  
ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso,  
ché da le reni era tornato 'l volto,  
e in dietro venir li convenia,  
perché 'l veder dinanzi era lor tolto.  
(v. 10-15)

**CANTO XXI**  
**Barbariccia, Cagnazzo, Alichino, Ciriatto**

“Tra’ ti avante, Alichino, e Calcabrina”,  
cominciò elli a dire, “e tu, Cagnazzo;  
e Barbariccia guidi la decina.  
Libicocco vegn’oltre e Draghignazzo,  
Ciriatto sannuto e Graffiacane  
e Farfarello e Rubicante pazzo.  
(v. 118-123)

**CANTO XXII**  
**I barattieri**

Sono immersi in un lago di pece  
e tormentati dai diavoli.

... Tal, non per foco, ma per divin’ arte,  
bollia là giùso una pegola spessa,  
che ‘nviscava la ripa d’ogne parte.  
(v. 16-18)

... E come a l’orlo de l’acqua di un fosso  
stanno i ranocchi pur col muso fuori  
si’ che celano i piedi e l’altro grosso,  
si’ stavan d’ogne parte i peccatori,  
ma come s’appressava Barbariccia  
così si ritraen sotto i bollori.  
(v. 25-30)

**CANTO XXIII**  
**Gli ipocriti**

Camminano lentamente sotto cappe di piombo  
che all’esterno sono dipinte d’oro.

La’ giù trovammo una gente dipinta  
che giva intorno assai con lenti passi,  
piangendo e nel sembiante stanca e vinta.  
Elli avean cappe con cappucci bassi  
dinanzi a li occhi, fatte de la taglia  
che in Clugnì per li monaci fassi.  
Di fuor dorate son, sì ch’elli abbaglia;  
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,  
che Federigo le mettea di paglia.  
(v. 58-66)



*Caifas*

2014-16  
tecnica mista su tela  
100x150 cm



*La terribil stipa di serpenti*

2014-16  
acrilico su tela  
120x100 cm



*I dannati tormentati e trsformati in serpenti*

2019  
tecnica mista su tela  
100x150 cm



*La fiamma antica*

2014-16  
acrilico su tela  
150x100 cm



**CANTO XXIII**

**I Farisei: Caifas**

**Per contrappasso son crocifissi a terra.**

... A l'occhio mi corse  
un crucifisso a terra con tre pali.  
Quando mi vide, tutto si distorse  
soffiando ne la barba con sospiri;  
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s' accorse,  
mi disse: "Quel conflitto che tu miri,  
consigliò i Farisei che convenia  
porre un uom per lo popolo a' martiri".  
(v. 110-117)

**CANTO XXIV**

**I ladri**

**Sono tormentati da serpenti che ne legan le mani,  
si trasformano in serpenti e si inceneriscono.**

E poi mi fu la bolgia manifesta  
e vidivi entro terribile stipa  
di serpenti, e di sì diversa mena  
che la memoria il sangue ancor mi scipa.  
(v. 81-84)

Tra questa cruda e tristissima copia  
correan genti nude e spaventate,  
senza sperar pertugio o elitropia:  
con serpi le man dietro avean legate,  
quelle ficcavan per le ren la coda  
e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.  
(v. 91-96)

**CANTO XXV**

**I ladri**

Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,  
perch'una li s'avvolse allora al collo,  
come dicesse 'Non vo' che più diche';  
e un'altra a le braccia, e rilegollo,  
ribadendo sé stessa sì dinanzi,  
che non potea con esse dare un crollo.  
(v. 4-9)

Com'io tenea levate in lor le ciglia,  
e un serpente con sei piè si lancia  
dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.  
Co' piè di mezzo li avvinse la pancia  
e con li anterior le braccia prese;  
poi li addentò e l'una e l'altra guancia;  
li diretani a le cosce distese,  
e miseli la coda tra 'mbedue  
e dietro per le ren sù la ritese.  
(v. 49-57)

**CANTO XXVI**

**I consiglieri fraudolenti:  
ardono entro fiamme Ulisse e Diomede**

"O voi che siete due dentro ad un foco,  
s'io merita di voi mentre ch'io vissi,  
s'io merita di voi assai o poco  
quando nel mondo li alti versi scrissi,  
non vi movete, ma l'un di voi dica  
dove, per lui, perduto a morir gissi".  
Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando,  
pur come quella cui vento affatica;  
indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori e disse: ...  
(v. 78-90)



*La montagna bruna*

2014-16  
tecnica mista su tela  
120x100 cm



*La contesa con il diavolo*

2019  
tecnica mista su tela  
140x140 cm



*I diavoli squartatori*

2014-16  
acrilico su tela  
200x200 cm



*Le diverse piaghe*

2019  
acrilico su tela  
100x100 cm



**CANTO XXVI**  
**Ulisse: il folle volo**

... Quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avea alcuna.  
Noi ci allegrammo, e tosto torno' in pianto,  
chè de la nova terra un turbo nacque  
e percosse del legno il primo canto.  
Tre volte il fè girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com' altrui piacque  
Infin che 'l mar fu sovra noi richiuso.  
(v. 133-142)

**CANTO XXVII**  
**I consiglieri fraudolenti. Guido da Montefeltro**

Francesco venne poi, com'io fu' morto,  
per me; ma un d'i neri cherubini  
li disse: "Non portar; non mi far torto.  
Venir se ne dee giù tra ' miei meschini  
perché diede 'l consiglio frodolente,  
dal quale in qua stato li sono a' crini;  
ch'assolver non si può chi non si pente,  
né pentere e volere insieme puossi  
per la contradizion che nol consente".  
Oh me dolente! come mi riscossi  
quando mi prese dicendomi: "Forse  
tu non pensavi ch'io löico fossi!".  
(v.112-123)

**CANTO XXVIII**  
**Seminatori di discordie**

**I dannati, come in vita divisero le genti,  
sono in continuazione squartati,  
mutilati e deturpati dai diavoli.**  
  
E tutti li altri che tu vedi qui,  
seminator di scandalo e di scisma  
fuor vivi, e però son fessi così.  
Un diavolo è qua dietro che n'accisma  
sì crudelmente, al taglio de la spada  
rimettendo ciascun di questa risma,  
quand' avem volta la dolente strada;  
però che le ferite son richiuse  
prima ch'altri dinanzi li rivada.  
(v. 34-42)

**CANTO XXIX**  
**I falsari**

Io vidi due sedere a sé poggjati,  
com'a scaldar si poggia tegghia a tegghia,  
dal capo al piè di schianze macolati;  
e non vidi già mai menare stregghia  
a ragazzo aspettato dal signorso,  
né a colui che mal volontier vegghia,  
come ciascun menava spesso il morso  
de l'unghie sopra sé per la gran rabbia  
del pizzicor, che non ha più soccorso;  
e sì traevan giù l'unghie la scabbia,  
come coltel di scardova le scaglie  
o d'altro pesce che più larghe l'abbia.  
(v. 74-84)



*I falsari di persona e la febbre aguta*

2019  
tecnica mista su tela  
120x140 cm



*Il pozzo dei giganti*

2019  
acrilico su tela  
140x140 cm



*I traditori della patria*

2019  
tecnica mista su tela  
120x140 cm



*Il fiero pasto*

2014-16  
acrilico su tela  
50 x 70 cm



**CANTO XXXI**  
*Fialte, Briareo, Anteo*

Poi caramente mi prese per mano  
e disse: "Pria che noi siam più avanti,  
acciò che 'l fatto men ti paia strano,  
sappi che non son torri, ma giganti,  
e son nel pozzo intorno da la ripa  
da l'umbilico in giuso tutti quanti".

(v. 28-33)

A cigner lui qual che fosse 'l maestro,  
non so io dir, ma el tenea soccinto  
dinanzi l'altro e dietro il braccio destro  
d'una catena che 'l tenea avvinto  
dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto  
si raviggèa infino al giro quinto.  
"Questo superbo volle esser esperto  
di sua potenza contra 'l sommo Giove",  
disse 'l mio duca, "ond'elli ha cotal merto.  
Fialte ha nome, e fece le gran prove  
quando i giganti fer paura a' dèi;  
le braccia ch'el menò, già mai non move".

(v. 85-96)

**CANTO XXX**  
*Mirra scellerata e Simon Greco di Troia*

Ed elli a me: "Quell'è l'anima antica  
di Mirra scellerata, che divenne  
al padre, fuor del dritto amore, amica.  
Questa a peccar con esso così venne,  
falsificando sé in altrui forma,

(v. 37-41)

L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo;  
l'altr'è 'l falso Sinon greco di Troia:  
per febbre aguta gittan tanto leppo".

(v. 97-99)

**CANTO XXXII**  
*L'ombre dolenti nella ghiaccia*

E come a gracidar si sta la rana  
col muso fuor de l'acqua, quando sogna  
di spigolar sovente la villana,  
livide, insin là dove appar vergogna  
eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,  
mettendo i denti in nota di cicogna.  
Ognuna in giù tenea volta la faccia;  
da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo  
tra lor testimonianza si procaccia.

(v. 31-39)

**CANTO XXXIII**  
*Il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri*

La bocca sollevò dal fiero pasto  
quel peccator, forbendola a' capelli  
del capo ch'elli avea di retro guasto.

(v. 1-3)



*Il Conte Ugolino*

2014-16  
acrilico su tela  
100 x 120 cm



*I traditori degli ospiti*

2019  
tecnica mista su tela  
120x140 cm



*Vexilia regis proudent inferni*

2019  
tecnica mista su tela  
140x140 cm



**CANTO XXXIII**  
**Il conte Ugolino**

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti  
Riprese l' teschio misero coi denti,  
che furo all'osso, come d'un can, forti.  
(v. 76-78)

**CANTO XXXIII**  
**La gente riversata**

Noi passammo oltre, là 've la gelata  
ruvidamente un'altra gente fascia,  
non volta in giù, ma tutta riversata.  
Lo pianto stesso li pianger non lascia,  
e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,  
si volge in entro a far crescer l'ambascia;  
ché le lagrime prime fanno groppo,  
e sì come visiere di cristallo,  
riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.  
(v. 91-99)

**CANTO XXXIV**  
**Lucifero**

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,  
quanto si convenia a tanto uccello:  
vele di mar non vid'io mai cotali.  
Non avean penne, ma di vispistrello  
era lor modo; e quelle svolazzava,  
sì che tre venti si movean da ello:  
(v. 46-51)

Da ogni bocca dirompea co' denti  
un peccatore, a guisa di maciulla,  
sì che tre ne faceva così dolenti.  
A quel dinanzi il mordere era nulla  
verso 'l graffiar, che talvolta la schiena  
rimanea de la pelle tutta brulla.  
"Quell'anima là sù c' ha maggior pena",  
disse 'l maestro, "è Giuda Scariotto,  
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.  
De li altri due c' hanno il capo di sotto,  
quel che pende dal nero ceffo è Bruto:  
vedi come si storce, e non fa motto!  
e l'altro è Cassio, che par sì membruto.  
(v. 54-67)



Giuseppe Fanfani

# BIOGRAFIA

DANTE 699





## Giuseppe Fanfani

Giuseppe Fanfani, per tutti Beppe, ha avuto una vita felicemente complessa, che lui, per la verità ancor vivo e vegeto, spera piena di molti anni di complessità futura. Spirito poliedrico, nasce nel 1947 a Sansepolcro nella grande casa della Madonna delle Grazie, a pochi metri da quella in cui era nato il grande Piero della Francesca. Non che questa vicinanza abbia avuto una qualche influenza sulla sua vita, ma a lui faceva piacere pensare che un certo seme della vivezza in telluriale di quella piccola terra, fosse giunto anche a lui. Sua madre Bruna Carmignani era insegnante e suo padre Ameglio, avvocato, si faceva conquistare più che dalla professione, dalla vita politica che in quegli anni del dopoguerra si sposava perfettamente con il suo carattere forte e polemico. Sua madre amava la letteratura e la poesia, suo padre la pittura, che esercitava saltuariamente e con alterne fortune. Era una passione che, "per li rami", gli era giunta dalla madre Anita e soprattutto dalla nonna materna che, proveniente dalla Boemia, era pittrice vera.

Beppe aveva cinque fratelli che la mamma aveva generato nella grande casa tra un impegno professionale e l'altro, e che contribuivano a loro modo alla vivezza dell'ambiente familiare. In quell'atmosfera era cresciuto e da quell'ambiente di provincia intelligente e laboriosa aveva appreso il valore dell'impegno sociale che lo accompagnerà negli anni a venire. Comincia, giovanissimo, a dipingere ciò che lo circonda con quell'ingenuo verismo che è tipico dei ragazzi. Studia un po' a Perugia e un po' in Valtiberina al Liceo Classico, dove coltiva la passione per la letteratura antica. Continua a dipingere, e nel 1969 espone le sue sanguigne e le sue chine nella prima mostra personale a Sansepolcro. Due anni dopo, nella rocca di Caprese Michelangelo, in un'altra espone i propri dipinti a olio. Tutta la pittura di quegli anni è domi nata dal tema "del dolore" e del sentire sociale, che si esprimono in una pittura concettuale mescolata a un "espressionismo" a volte prepotente e sanguigno, in cui regnano il rosso, il giallo, il nero. Intanto studia Giurisprudenza all'Università di Perugia, città ove continua la sua attività pittorica legandosi da profonda amicizia col pittore Manlio Bacosi, e frequentando anche Gerardo Dottori. Partecipa a numerose collettive e continua a dipingere assiduamente per tutti gli

anni universitari e per i successivi, fino al 1975-76. In seguito, assorbito dalla professione di avvocato e dall'attività politico-sociale che lo appassiona, sospende per molti anni l'attività pittorica, che riprenderà quindici anni dopo, nel 1992, con una mostra a due facce nella quale l'espressionismo della prima pittura si confronta con nuove suggestioni, un uso differente del colore, una più evoluta sensibilità formatasi negli anni maturi. Ora molte cose sono cambiate nella vita di Beppe, e inevitabilmente si ripercuotono nella sua pittura che, abbandonata la ruvidezza grafica giovanile, scopre il fascino di altre esperienze: la complessità cromatica della tavolozza per tematiche inedite.

Nel frattempo, l'attività politica ha portato Giuseppe Fanfani a essere Parlamentare dal 2001 al 2006, e poi Sindaco della città di Arezzo fino al 2014, anno in cui verrà eletto al Consiglio Superiore della Magistratura. Fanfani si dedica anche alla poesia e alla prosa, pubblicando la raccolta di poesie *Frammenti di vita*, il romanzo *Fulgenzio*, un libro di racconti, *Gli angeli non hanno freddo*, uno di ricordi e ricette, *Un sindaco in cucina*. Contemporaneamente, rielabora una giovanile passione letteraria per Dante e la sua poesia: lo spiega nelle scuole e all'Università, lo recita in vari teatri.

Questa passione lo porta nel 2013 a coltivare il progetto di dipingere l'Inferno dantesco. Inizia quindi un impegno pittorico che lo occuperà per quasi sei anni nello studio e nella rappresentazione della prima cantica della Divina Commedia. Questa stagione si celebra con un programma espositivo, la prima tappa del quale è una mostra personale ad Arezzo, nel dicembre 2016, alla Galleria Civica d'Arte Contemporanea. Questo impegno lo affascina, il tema della sofferenza e del peccato lo fa tornare spiritualmente alla primitiva esperienza pittorica e, man mano, riscopre i primi colori; abbandona gli altri e torna a dipingere solo in nero, rosso, giallo. Tutte le opere, dominate da un certo spirito della forma ma non della materia; esaltate dalla violenza e dalla lucentezza di questi tre colori sono frutto di forte tensione emotiva. Di qui il bisogno di rendere partecipi, con questo libro coloro che, per affinità o curiosità, sentono caro il legame con l'emozione artistica e/o letteraria.







Realizzato e prodotto in Italia  
Finito di stampare nel mese di dicembre 2019

[www.maretteditore.com](http://www.maretteditore.com)



